

821.989

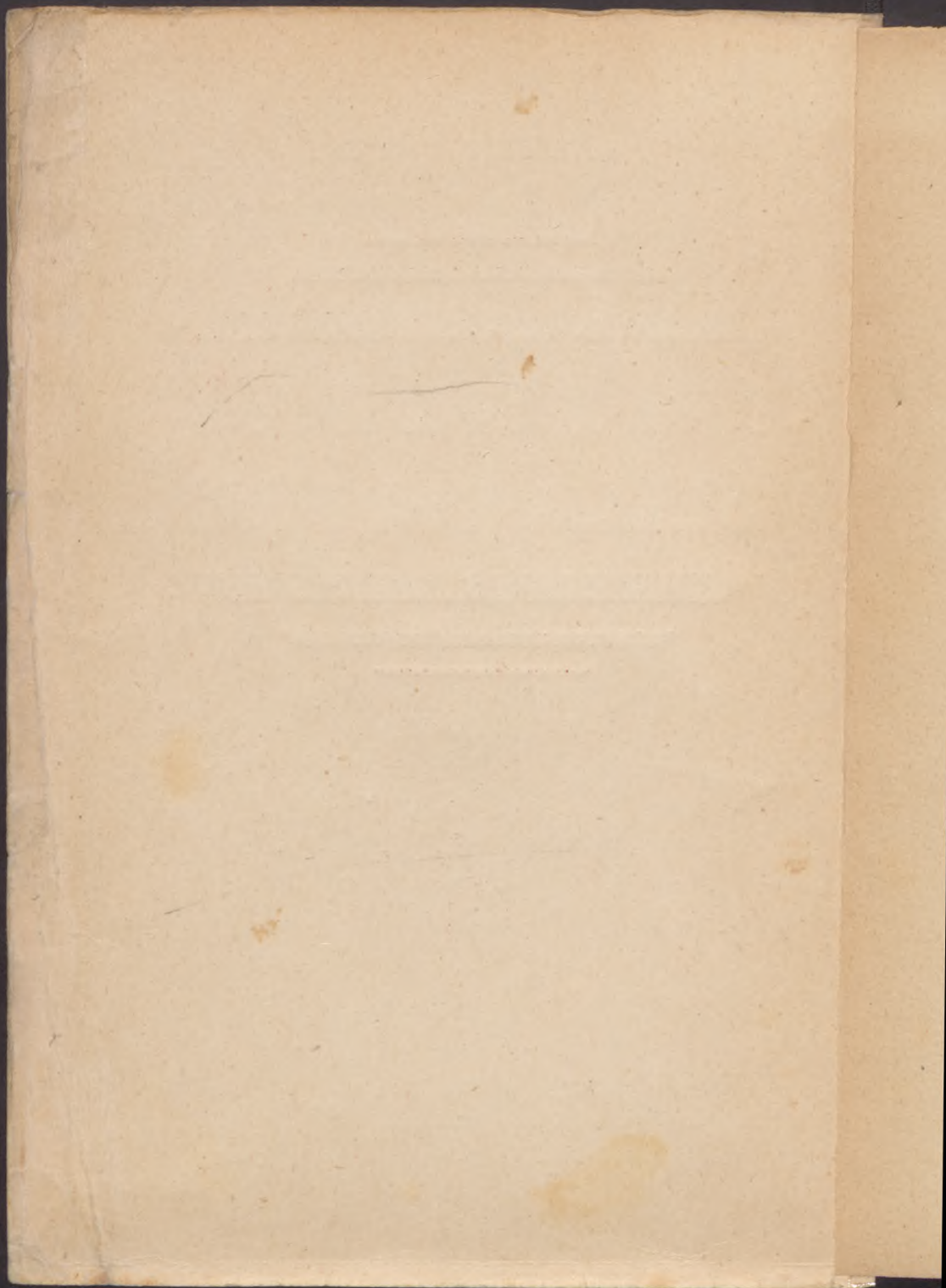
FERENCZ MOLNAR

**I RAGAZZI
DELLA VIA PAL**

ROMANZO

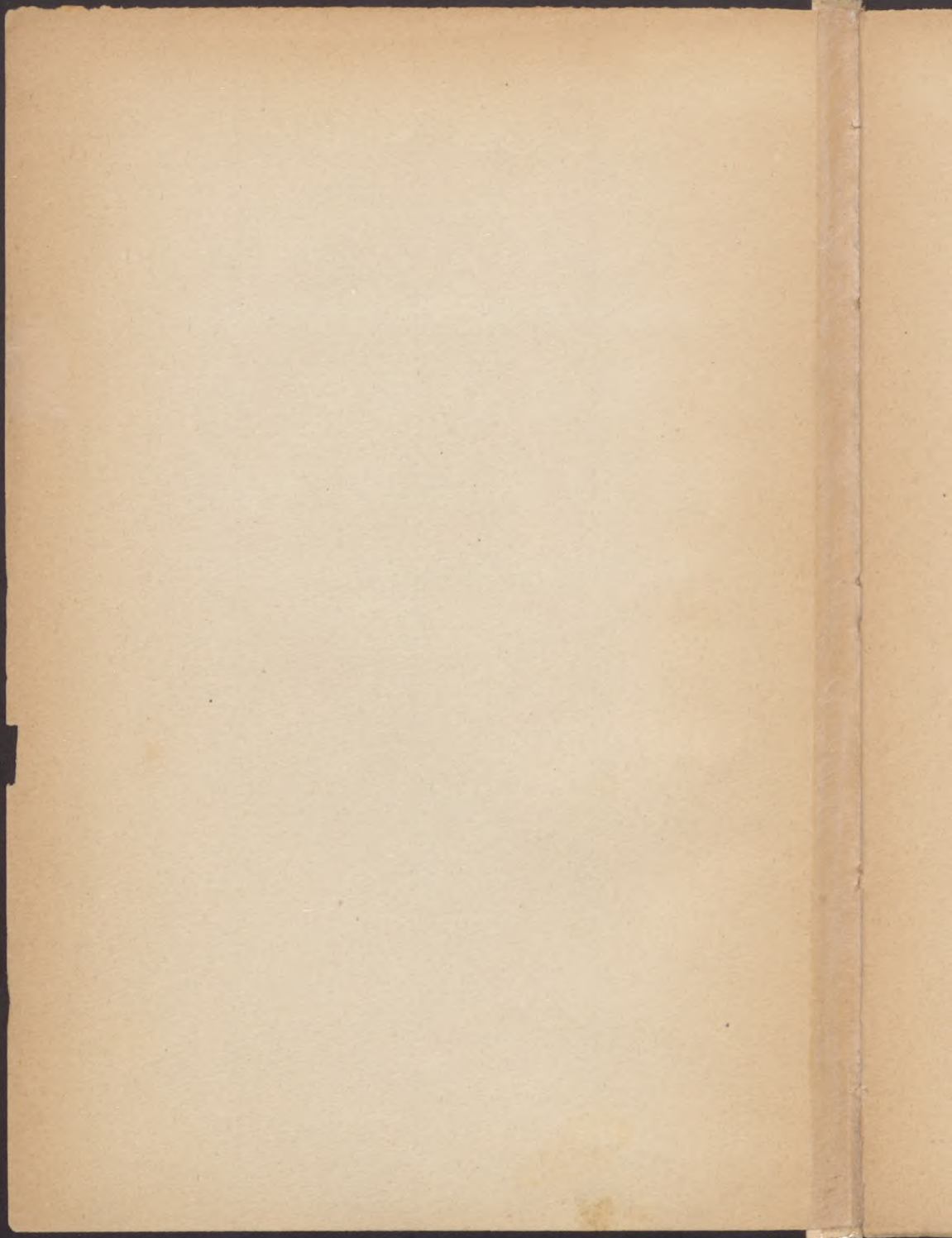


**EDIZIONI SAPIENTIA
ROMA - MCMXXIX**

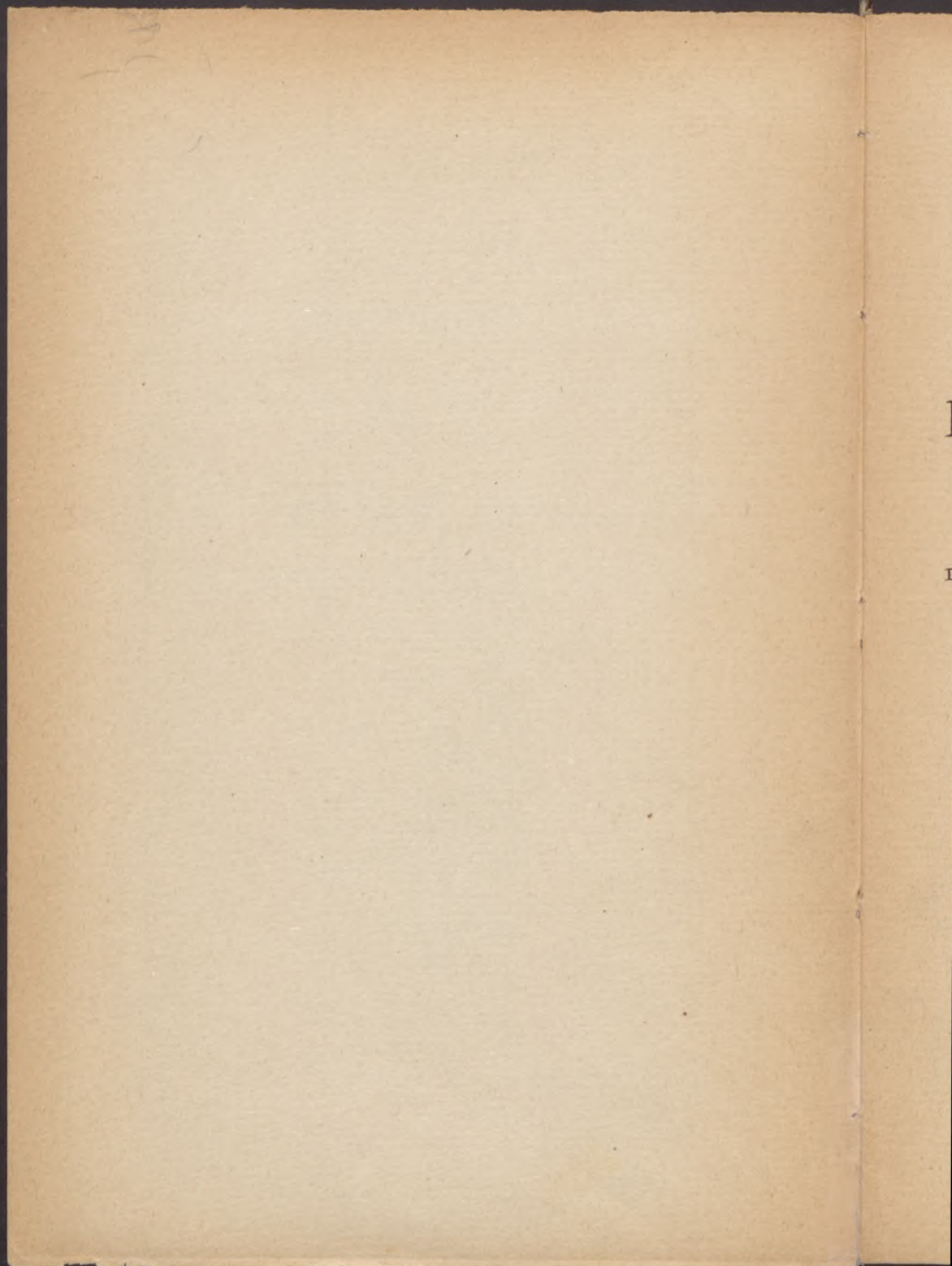


052k





I RAGAZZI DELLA VIA PAL



63.136
FERENCZ MOLNAR

I RAGAZZI
DELLA VIA PAL
ROMANZO

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI ALESSANDRO DE STEFANI E STEFANO RÖKK RICHTER



EDIZIONI SAPIENTIA

ROMA

MCMXXXIX

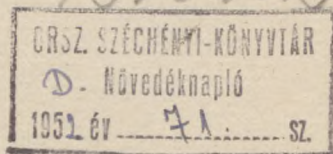
Di questo libro sono state impresse XX copie su
carta speciale numerate da 1 a 20.

PROPRIETÀ LETTERARIA
PER L'ITALIA
DELLA SOC. AN. EDITRICE SAPIENTIA
ROMA

ORSZÁGOS SZÉCHÉNYI KÖNYVTÁR
Atengedett Törlőpéldány

15.522

821.989



A. I. G. E. - Soc. An. Industrie Grafiche Editoriali - Via Minerva, 5 - ROMA.

I.

Erano le tredici meno un quarto.

Nell'aula di storia naturale, dopo lunghi ed infruttuosi tentativi, finalmente, dentro la fiamma incolore della lampada Bunsen, s'accese, a dimostrazione di quanto il professore era andato assicurando, una striscia di bellissimo color verde smeraldo.

Proprio in quel momento, alle tredici meno un quarto, dal cortile della casa vicina venne improvviso il suono d'un organetto: e tutta la serietà scomparve per incanto.

In quella calda giornata di marzo le finestre erano già spalancate e sulle ali della fresca brezza primaverile la musica entrò nell'aula scolastica.

Doveva forse essere qualche gaia canzone ungherese, ma l'organetto l'aveva trasformata in marcia, tutta suoni metallici, alla militare, e la classe sentì di doverne sorridere; e qualcuno già atteggiava le proprie labbra a sorriso.

Pochi alunni delle prime file fissavano ancora la striscettina verde che splendeva nella lampada Bunsen; gli altri gettavano lo sguardo traverso le finestre aperte e, al di sopra dei tetti delle casupole vicine, fissavano lontano, nel sole d'oro, il campanile sul quadrante del quale la lancetta più lunga s'avvicinava affettuosamente verso la cifra dodici. E poichè anche il loro udito era tutto proteso verso l'esterno raccoglievano anche altri rumori che salivano verso l'aula: i conducenti dei tramvai strombettavano, in un cortile una servetta canticchiava sopra un ritmo tutto diverso da quello dell'organetto.

E tutta la classe fu irrequieta.

Alcuni frugavano tra i libri, dentro i cassetti; i più ordinati ripulivano le penne.

Boka rinchiuse il suo piccolo calamaio tascabile di pelle rossa, un praticissimo calamaio che non perdeva una goccia d'inchiostro mai, ma appena era messo in tasca cambiava opinione.

Ciele riuni i fogli staccati che rappresentavano tutt'i suoi libri di testo perchè Ciele era un ragazzo elegante e non voleva portarsi sottobraccio tutta una biblioteca come facevano gli altri: staccava invece le pagine e portava con sé soltanto quelle necessarie

dividendo anche queste con molta cura fra tutte le sue tasche interne ed esterne.

Cionacos sbadigliò, laggiù, nell'ultimo banco, come un ippopotamo che s'annoia.

Vais rivoltò le proprie tasche spargendo per terra tutte le briciole della mattinata, le briciole di quel panino che egli consumava in classe dalle dieci alle tredici, cavandone ogni tanto un boccone dalla tasca.

Ghereb stropicciava i piedi sotto il banco come uno che sta già per alzarsi.

Barabàs, più ardito, distese sulle proprie ginocchia la tela cerata, mise i libri uno sopra l'altro secondo la grandezza, li ravvolse, e tirò la cinghia con tale uno slancio che tutto il banco scricchiolò e Barabàs ne arrossì.

Tutti insomma facevano i loro preparativi per la partenza imminente, e soltanto il professore sembrava non avvedersi che fra cinque minuti la lezione sarebbe finita.

Il professore girò uno sguardo mite e interrogativo su tutta la scolaresca e chiese stupito:

— Che c'è?

Segui un gran silenzio. Un silenzio penoso.

Barabàs dovette abbandonare la cinghia; Ghereb raccolse le gambe, Vais ricompose le

proprie tasche, Cionacos nascose la bocca con la mano terminando uno sbadiglio dietro la palma, Ciele lasciò in pace i suoi fogli e Boka mise rapidamente in tasca il proprio calamaio, il quale — sentendosi in tasca — lasciò subito filtrare il suo bel copiativo turchino.

— Che c'è?, ripeté il professore.

Tutti erano immobili nei loro banchi.

Poi il professore guardò la finestra dalla quale entrava sempre la voce dell'organetto quasi per dimostrare che essa era esente dai doveri della disciplina scolastica. Ma gli occhi del professore divennero severi e la sua voce imperiosa:

— Cienghe, chiudi la finestra!

Cienghe, il piccolo Cienghe, il primo della prima fila, si alzò tutto serio e si avviò verso la finestra, per chiuderla.

In quel momento Cionacos si sporse dal suo banco e sussurrò ad un ragazzino biondo:

— Attento, Nemeciech!

Nemeciech guardò di sbieco dietro a sè, poi in terra: una pallottola di carta rotolava verso di lui. Egli la prese, la spiegò. Da una parte c'era scritto: « Passalo a Boka ». Nemeciech comprese che questo era soltanto l'indirizzo e che la lettera, la vera comunicazione, doveva trovarsi dall'altra par-

te: ma Nemeciech era un vero gentiluomo, fiero della propria lealtà, e non avrebbe quindi mai letto una lettera indirizzata ad un altro. Ne rifece una pallottola ed aspettò il momento propizio. Toccò a lui sporgersi e mormorare:

— Attenti, Boka!

E toccò a Boka guardare per terra poiché questa era la via di comunicazione per tutti i loro affari. E la pallottola di carta giunse rotolando.

Sul verso, cioè sulla parte del foglio che il biondo Nemeciech per lealtà non aveva letto, c'era scritto:

Ore quindici: Assemblea. Elezione del Presidente sul campo. Pubblicazione!

Boka mise in tasca il pezzettino di carta e diede un ultimo strappone alla cinghia.

Erano le tredici. L'orologio elettrico cominciò a trillare ed anche il professore capi che la lezione era finita: spense la lampada Bunsen, assegnò il compito e tornò nel gabinetto di storia naturale tra le collezioni di dove, ad ogni socchiudersi di porta, spiavano fuori con stupidi occhi di vetro animali imbalsamati e, di su gli scaffali, uccelli imbottiti con le penne ben ravviate, e dove in un angolo, silenzioso ma con dignità, stava ritto l'arcano degli arcani, lo spettro degli spettri: uno scheletro umano ingiallito.

E tutta la classe in un minuto ha sgomberato l'aula. Per lo scalone adorno di colonne c'è un precipitar selvaggio di passi che si attutisce in strisciare frettoloso sol quando la figura di un professore si mischia alla folla dei ragazzi schiamazzanti: allora i più impetuosi si frenano, per un momento regna il silenzio, ma appena il professore è scomparso alla svolta, la corsa giù per le scale ricomincia.

Dal portone erompe la folla di bambini. Metà si dirige a destra, l'altra metà a sinistra. I professori passano in mezzo, ed allora i piccoli berretti volano in aria.

E tutti camminano stanchi ed affamati per la strada invasa di sole: e il piccolo intontimento che annebbiava il cervello sparisce ora adagio adagio di fronte ai molti spettacoli gai e pieni di vita che offre la strada.

Come piccoli prigionieri appena liberati, barcollano all'aperto, sotto il troppo sole e vagano per la rumoreggiante, vivace e tumultuosa città che per essi rappresenta soltanto il labirinto confuso di tram, strade, negozi, attraverso il quale si giunge a ritrovare la casa.

Sotto il portone vicino, Ciele stava mercanteggiando sul prezzo del torrone. Il venditore del torrone aveva rialzato scandalosamente i prezzi. Il prezzo del torrone è di

cinque soldi in tutt'il mondo, il che significa che l'uomo del torrone taglia con un colpo di coltello dalla massa bianca punteggiata di nocciuole tanto quanto se ne può dare per cinque soldi.

Sotto il portone tutto deve costare cinque soldi: questa è l'unità!

Cinque soldi tre prugne infilate in uno stecchetto di legno, o tre mezzi fichi o tre mezze noci, il tutto incaramellato di zucchero liquido.

Cinque soldi una lunga cannuccia di liquerizia e cinque soldi anche il cartoccio della cosiddetta « biada degli studenti », miscuglio di nocciuole, zibibbo, zucchero, mandorle, polvere di strada, pezzetti di carrube e mosche! Per cinque soli soldi la « biada degli studenti » comprende molti prodotti dell'industria, del mondo vegetale e di quello animale!

Ciele dibatteva sul prezzo: ciò significava che l'uomo del torrone aveva rialzati i prezzi.

I conoscitori delle leggi del commercio sanno bene che un motivo per il rincaro può essere costituito dal pericolo che accompagna taluni commerci. Così, ad esempio, costano molto i té d'Asia che le carovane debbono trasportare attraverso paesi infestati da briganti: questo pericolo dobbiamo pa-

garlo noi, uomini dell'Europa Occidentale. E l'uomo del torrone doveva avere il genio affaristico perchè il disgraziato stava infatti per essere cacciato dai paraggi della scuola. Egli sapeva benissimo che il giorno che avessero voluto vietargli il suo commercio in quelle vicinanze, avrebbero potuto; e malgrado il suo grande rifornimento di dolciumi sapeva che non avrebbe mai potuto sorridere ai professori con tanta dolcezza da poter non essere considerato il nemico della gioventù.

— I ragazzi sciupano tutti i loro quattrini da quel turco! — solevano dire.

E il turco sentiva che il suo spaccio accanto al ginnasio non avrebbe avuto lunga vita. Perciò aveva rialzato i prezzi. Se doveva andar via, almeno aumentar prima i guadagni. E aveva detto a Ciele:

— Prima costava tutto cinque soldi. D'ora in poi tutto costa dieci soldi!

E mentre spiccicava balbettando queste parole gesticolava furioso con il coltello in mano.

Allora Ghereb sussurrò all'orecchio di Ciele:

— Butta il berretto tra i dolci!

Ciele era solleticato da questa proposta! Sarebbe stato una bellezza! Tutti i dolciumi sparpagliati a terra! e che risate, i ragazzi!

Ghereb, come un diavolo, gli sussurrava all'orecchio le parole della tentazione:

— Buttagli il berretto! E' uno strozzino!

Ciele si tolse il berretto.

— Questo bel berretto? — disse.

E capi che era un'idea sbagliata. Ghereb aveva fatto una bella proposta a una persona inadatta, perchè Ciele era un ragazzo elegante che portava staccate le pagine dei suoi libri.

— Non vuoi? — domandò Ghereb — Hai paura?

— Non voglio — rispose Ciele. Ma non perchè abbia paura. Io non ho paura. Ma non voglio per il berretto. E te lo dimostro anche perchè, se ci tieni, io ci butto volentieri il tuo berretto!

Non si può dire una cosa simile a Ghereb: è quasi un'offesa.

E Ghereb si risentì e disse:

— Se si tratta del mio berretto, lo butto da me. Questi è uno strozzino. E se tu hai paura, scappa!

E con un gesto che in lui significava intenzioni aggressive, si tolse il berretto pronto a far schizzare in tutte le direzioni i dolciumi allineati in bell'ordine sulla panchetta del turco. Ma da dietro qualcuno gli afferrò il polso. E una voce seria, quasi d'uomo, gli chiese:

— Cosa fai?

Ghereb si volse. Boka era dietro a lui.

— Cosa fai?

Boka lo fissava serio ma mite.

Ghereb brontolò come un leone quando fissa la pupilla del domatore. Diventò piccolo. Rimise il berretto in testa e scrollò le spalle.

Boka gli disse:

— Lascia stare quell'uomo. A me piace il coraggio; ma questa sarebbe una sciocchezza. Andiamo!

E gli porse la mano, una mano sporca di macchie d'inchiostro. Il calamaio tascabile aveva fatto colare il suo sangue blu scuro e Boka aveva messo, senza sospetto, la mano in tasca! Ma nessuno se ne preoccupò: Boka sfregò la mano contro il muro, per cui anche il muro divenne sporco d'inchiostro e la mano non divenne per questo più pulita, ma la faccenda dell'inchiostro con ciò era conclusa.

Boka prese Ghereb sottobraccio e s'incamminarono lasciando dietro di loro Ciele, il quale con voce strozzata, con la voce avvilita del rivoluzionario sconfitto e rassegnato, diceva al turco:

— Se d'ora in poi tutto costa dieci soldi, ebbene mi dia del torrone per dieci soldi!

E aperse il suo bel borsellino di pelle verde.

Il turco sorrideva e pensava forse a quel che potrebbe accadere se da domani tutto costasse quindici soldi. Ma non era che un sogno, come quando uno sogna che uno scudo vale cento franchi! Spaccò dall'alto in basso il torrone e mise la scheggia spaccata su un piccolo pezzo di carta.

Ciele lo guardò avvilito.

— Ma questo è meno di prima!

Il successo commerciale aveva reso il turco insolente. Disse:

— Ora è più caro appunto perchè è meno!

E si volse a un nuovo cliente che, ammaestrato dall'esempio, teneva già pronti in mano i dieci soldi. E si mise ad assalire il torrone col suo coltello facendo gesti strambi come se fosse un gigantesco carnefice medievale che decapitasse uomini bianchi dalle testoline color nocciola. Compiva un eccidio nel torrone.

— Vergogna! — disse Ciele al cliente sopraggiunto — Non comperate niente! E' uno strozzino!

E con un sol colpo si ficcò in bocca tutt'il torrone; e la carta rimase appiccicata alle labbra.

— Aspettate! — gridò allora verso Boka e si mise a correre per raggiungerlo.

Boka aveva quattordici anni e sul suo viso c'erano pochi tratti dell'adulto. Ma quando apriva bocca, subito aumentava di qualche anno. La sua voce era profonda, mite, seria. E quel ch'egli diceva era un po' come la sua voce. Diceva raramente delle sciocchezze e non amava le biricchinate. Non interveniva mai nelle piccole questioncelle; e se lo chiamavano a far da arbitro, non accettava. Sapeva che dopo la sentenza, una delle due parti restava insoddisfatta e conservava rancore all'arbitro. Ma quando la lite s'inaspriva e il bisticcio cominciava a diventar pericoloso tanto da richiedere l'intervento di qualche autorità, allora Boka s'intrometteva per rappacificare. E chi cerca soltanto di far rifare la pace non corre pericolo di inimicarsi i litiganti. Insomma Boka pareva un ragazzo intelligente e aveva l'aria — se anche non fosse certo che la sua carriera futura sarebbe stata brillante per questo — aveva l'aria di essere una persona per bene.

La piccola strada tranquilla era riscaldata da un dolce sole di primavera e la manifattura tabacchi che si allungava da un lato rombava piano.

C'erano soltanto due passanti, due ra-

gazzi, che in mezzo alla strada aspettavano. Uno era Cionacos, il forte Cionacos, e l'altro il piccolo biondo Nemeciech.

Quando Cionacos s'accorse dei tre compagni che s'avvicinavano, mise due dita fra le labbra e fischiò come una locomotiva. Era la sua specialità, fischiare! In quinta nessuno sapeva fischiare come lui, anzi in tutto il ginnasio pochi avrebbero saputo imitare questo fischio da cocchiere. Sì, c'era Scinder, il presidente del Circolo di Letteratura, che sapeva fischiare così; ma Scinder fischiava soltanto prima d'essere eletto presidente del Circolo. Da quel giorno non aveva mai più messo le dita in bocca: non era conveniente per il Presidente di un Circolo Letterario!

Cionacos fischiò dunque e i tre sopraggiunti gli si accostarono; i ragazzi formarono un gruppo in mezzo alla strada.

Volgendosi verso il biondo Nemeciech, Cionacos domandò:

— A loro l'hai detto?

— No — rispose Nemeciech.

— Che cosa? — domandarono i tre ad una voce.

Invece del biondino parlò Cionacos ed annunciò:

— Ieri nel giardino del museo hanno fatto ancora « *einstandt* ».

— Chi?

— I Pastor. I due fratelli Pastor.

Si fece un gran silenzio.

Ma per capire bisogna sapere che cosa sia *einstandt*. Questa è una parola tutta speciale dei ragazzi di Budapest. Se un ragazzo più forte vede uno più debole che sta giocando coi birilli o coi pennini o con i semi e vuole prendergli il gioco, dice: *einstandt*. Questa brutta parola tedesca significa che il ragazzo più forte dichiara il gioco bottino di guerra e chi osa resistergli dovrà subire la sua violenza. *Einstandt* è perciò anche dichiarazione di guerra: è la formula breve ma efficace della violenza, del diritto del più forte e del brigantaggio.

Ciele fu il primo a parlare, il fine ed elegante Ciele che esclamò inorridito:

— Hanno fatto *einstandt*?

— Sì — disse il piccolo Nemeciech, prendendo coraggio al vedere che la sua comunicazione suscitava interesse.

— Non si può andare avanti così! — proruppe a dire Ghereb. — E' un pezzo che io dico che bisogna fare qualcosa, ma Boka storce sempre la bocca. Se non facciamo qualcosa finiremo con l'essere picchiati!

Cionacos mise ancora le dita in bocca e si preparava a fischiare d'allegria per dimostrare che approvava con entusiasmo qua-

lunque proposta rivoluzionaria, ma Boka lo afferrò al polso.

— Non assordarci! — intimò. E rivolgendosi al bambino:

— Com'è andata? — chiese.

— L'*einstandt*?

— Sì. Quand'è stato?

— Ieri, nel pomeriggio.

— Dove?

— Al museo.

— Racconta com'è accaduto. Ma di la verità, con esattezza, perchè noi dobbiamo essere informati se dobbiamo decidere qualcosa...

Nemeciech era agitatissimo perchè sentiva d'essere diventato il centro dell'interesse, il che gli capitava di rado... Nemeciech era per tutti un ragazzo insignificante; nessuno si curava di lui.

Si mise a parlare e i ragazzi accostarono i visi:

— Ecco, — disse — è stato che dopo colazione siamo andati nel giardino del museo, Vais e io e Richter e Colnai e Barabàs. E prima volevamo giocare a palla con il tamburello, ma la palla era di quelli del liceo e non ce la volevano dare. E allora il Barabàs dice: « Andiamo a giocare alle biglie sotto il muro ». E siamo andati tutti in giardino a giocare alle biglie sott'il muro.

E si giocava che ognuno deve tirare una biglia e chi riesce a pigliare una di quelle che son giù, prende tutte le biglie già giocate. E facevamo correre le biglie e ce n'erano già una quindicina per terra e due anche di vetro, quando il Richter si mette a gridare: « E' finita! Ci sono i Pastor! » E sull'angolo c'erano i Pastor con le mani in tasca e con la testa bassa che venivano avanti così adagio che tutti abbiamo avuto molta paura. Va bene che noi eravamo in cinque e loro in due, ma è come se non fossimo in cinque perchè al primo pasticcio Colnai scappa e Barabàs anche, quindi era come se fossimo in tre. E poi forse scappo anch'io, e allora era come se fossero stati in due. E se anche poi si scappa tutti e cinque, non serve, perchè i Pastor corrono di più e ci pigliano subito, e sono sempre più forti. Allora i Pastor vengono sempre più vicini e guardano le biglie. Io dico piano a Colnai: « Stanno a guardare... Amano le biglie! » Ma il più intelligente era ancora Vais che ha subito detto: « Vedrete! Ci sarà un grande *einstandt!* » Ma io pensavo che non ci avrebbero fatto niente perchè noi non li abbiamo mai disturbati. E infatti non facevano nulla; stavano soltanto a guardare il gioco. E il Colnai mi dice: « Ora basta. Andiamo via! » Ma io gli rispondo: « Bravo! Proprio ades-

so perchè tu hai sbagliato il colpo! Ora tocca a me! Se vinco, ce n'andiamo... » E prima di me toccava a Richter, ma gli tremava la mano dalla paura e a forza di guardare i Pastor di traverso ha preso male la mira. Ma i Pastor non si muovevano, erano lì, in piedi, con le mani in tasca. Tocca a me: piglio giusto. Vinco tutte le biglie. Faccio per raccogliere, erano una trentina, e il più piccolo Pastor interviene e mi grida: « *Einstandt!* » Mi volto e vedo che Colnai e Barabàs già filano a tutta corsa, Vais è appoggiato al muro, bianco di paura, e Richter è lì che ci pensa su se andarsene o no. Io ho tentato con gentilezza di dire: « Scusate. Non avete diritto di prendermele! » Ma il Pastor grande stava già mettendosi le biglie in tasca; e il piccolo mi prende per il bavero gridando: « Non hai sentito l'*einstandt?* » E allora, si capisce, non ho fiutato più. Vais piangeva contro il muro. Colnai e Barabàs spiavano di lontano quello che stava capitando. I Pastor presero tutte le biglie, non dissero più una parola e se ne andarono. Questo è tutto.

— Inaudito! — disse indignato Ghereb.

— Un vero furto! — aggiunse Ciele.

Cionacos fischiò per far comprendere che c'era in aria odor di polvere.

Boka stava silenzioso e rifletteva: tutti fissavano lui. Tutti erano curiosi e ansiosi

di quel che avrebbe detto Boka di questa faccenda della quale tutti si lamentavano da mesi, ma che Boka non aveva mai preso sul serio. Ma questa volta, l'ingiustizia clamorosa di quel ch'era accaduto commosse anche Boka. Parlò piano:

— Ora andiamo a far colazione. Nel pomeriggio ci vedremo sul campo. Discuteremo lì la questione. Dico anch'io che la cosa è inaudita!

Tutti furono contenti di questa dichiarazione. Boka, in quel momento, divenne simpaticissimo a tutti. I ragazzi fissavano con affetto la sua testa intelligente, i suoi occhi neri scintillanti che mandavano lampi battaglieri. E tutti avrebbero voluto abbracciare Boka perchè anche lui si era finalmente indignato.

S'avviarono verso casa.

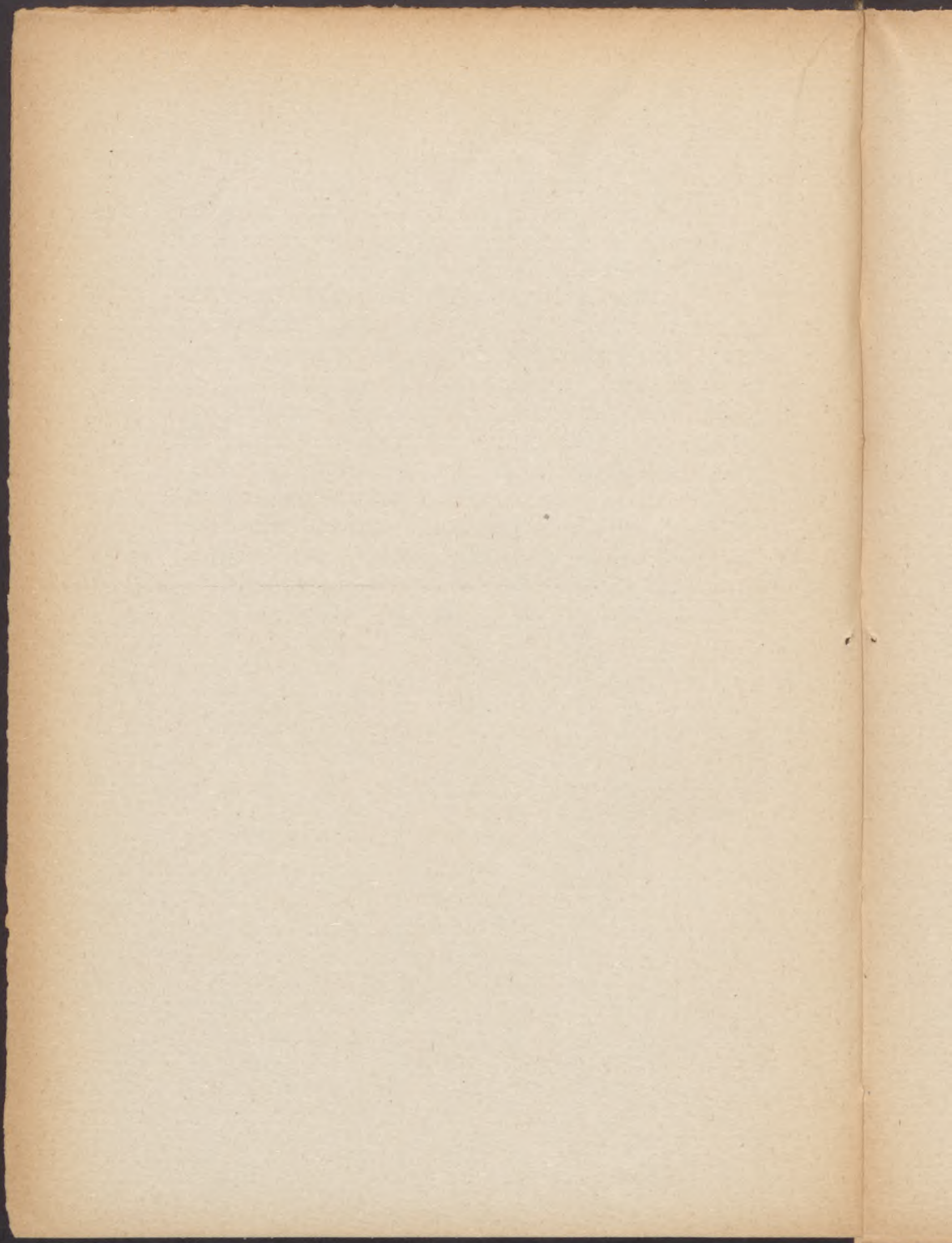
Grandi avvenimenti maturavano. In ognuno divampava l'energia e l'ansia di sapere quel che ora si sarebbe fatto di certo.

Andavano, camminando adagio, lungo il viale.

Cionacos rimase indietro con Nemechiech. Quando Boka si rivolse verso di loro, i due erano fermi, vicini a una finestrina della cantina della manifattura tabacchi sul cui davanzale si depositava in grossi strati gialli la fine polvere di tabacco.

— Tabacco da naso! — gridò allegro Cionacos. Fischio e si ficcò nelle narici un po' di povere.

Il piccolo Nemeciech rise di cuore. Ne pigliò anche lui e di sulla punta delle sue dita sottili aspirò un poco. Attraversarono, starnutando, la strada, ed erano tutti felici della loro scoperta. Cionacos starnutiva a gran colpi tuonanti come di cannone. Il biondino sbuffava come un coniglio seccato. Soffiarono, tossirono, corsero, risero e in quel momento erano così contenti che dimenticavano anche la grande ingiustizia, quella che Boka, che lo stesso Boka, il tranquillo e serio Boka qualificava inaudita!



II.

Il campo!

Voi sani e bei ragazzi della pianura che dovete fare soltanto un passo per trovarvi su prati liberi sotto la grande e mirabile campana azzurra che si chiama cielo, voi che avete gli occhi abituati agli orizzonti, alle grandi distanze, voi che non vivete rinchiusi tra grandi palazzi, non potete immaginare che cosa rappresenti per il ragazzino di Pest un terreno vuoto: questa è la pianura, il prato, il campo, tutto.

Un piccolo spiazzo di terreno, limitato da una parte da uno steccato in rovina e dagli altri lati da alte muraglie di case!

Anche sul « campo della via Pal » si drizza triste un casermone d'affitto a quattro piani, pieno d'inquilini nessuno dei quali forse sa che questo terreno rappresentò tutta la gioia, tutta la giovinezza di alcuni poveri studenti di Pest.

Il campo era vuoto come deve essere un

campo. Lo steccato si allungava sul lato della via Pal. A destra ed a sinistra era limitato da due grandi case e nel fondo, sì, nel fondo c'era quello che rappresentava il grandioso e l'interessante del campo: di qui si passava ad un altro pezzo di terreno affittato ad una segheria a vapore, e quindi il terreno, quivi, era ingombro di cataste di legna. Enormi cubi di legna accatastata, e tra i cubi come delle viuzze. Cinquanta o sessanta stradicciuole s'incrociavano tra le oscure e mute cataste di legname e non era cosa facile orientarsi in questo labirinto; ma chi riusciva ad orientarsi sbucava finalmente sopra una piazzetta dove c'era una casupola e questa casupola era la segheria a vapore.

D'estate la casupola era tutta coperta di viti selvatiche e lo snello fumaiolo nero sbuffava di tra le frondi verdi emettendo con la puntualità d'un meccanismo d'orologio nuvolette di vapore candidissimo. Ascoltando da lontano uno avrebbe creduto che ci fosse, lì dietro, una locomotiva tra le cataste di legname, una locomotiva che non riusciva mai a mettersi in moto.

Attorno alla casupola venivano carri massicci per il trasporto del legname. Uno s'accostava alla tettoia della casupola ed allora s'udiva grande strepito e grande scricchiolio. Sotto la tettoia c'era una finestrina

e dalla finestrina sporgeva un trogolo di legno. Quando il carro si fermava davanti alla finestrina, di colpo dal trogolo cominciavano a piovere le legna minute che cadevano giù nel carro, fitte come se piovesse. E quando il carro era pieno di legna, il cocchiere gridava e il fumaiolo smetteva di sbuffare e d'un tratto regnava gran silenzio nella casupola e il cocchiere sgridava i cavalli e i cavalli partivano col carro pieno. E allora veniva un altro carro sotto la tettoia, un carro vuoto, e il vapore si rimetteva a sbuffare dal nero fumaiolo e la legna minuta riprendeva a piovere giù. E questo continuava da anni e anni. La legna che la macchina nella casupola spezzettava veniva sostituita con altra portata da altri carri sul posto, così che i cubi di legname non diminuivano mai ed anche lo stridere delle seghe non smetteva mai.

Qualche gelso intisichito s'annoiava davanti alla casupola e al piede di uno di questi gelsi c'era una piccola capanna di legno e in questa abitava uno slovacco che di notte faceva la guardia al legname perchè non venisse rubato o incendiato.

Poteva esistere un posto migliore per tutti i divertimenti?

Noi, ragazzi di città, non chiedevamo di più.

Non potevamo immaginare qualcosa di più bello, di più adatto ai nostri sogni di pelirossa.

Il campo della via Pal era un magnifico spiazzo liscio e questo sostituiva per noi le praterie americane. La parte posteriore, la segheria, rappresentava poi il rimanente: la città, la foresta, la montagna rocciosa, rappresentava insomma la parte che ogni giorno le veniva assegnata.

E non bisogna credere che quel terreno fosse indifeso!

In cima alle cataste più alte v'eran castelli e fortezze: in che punto bisognasse costruire le fortezze l'aveva stabilito Boka; ma poi le fortezze erano state erette da Cionacos e Nemeciech. V'erano fortezze su quattro o cinque punti, ed ogni fortezza aveva il suo capitano; capitano, tenente e sottotenente. Questo era l'esercito. Soldato semplice, purtroppo, era uno solo. Su tutt'il campo, capitani e tenenti comandavano ad un unico soldato, facevano fare le esercitazioni ad un unico soldato, punivano con la detenzione in fortezza per talune disobbedienze quell'unico soldato.

Non c'è nemmeno bisogno di dire che quest'unico soldato era Nemeciech, il biondino.

Capitani e tenenti si salutavano giovia-

mente sul campo, anche se s'incontravano per la centesima volta: alzavano di sfuggita la mano al berretto, dicendo:

— Ciao!

Il povero Nemeciech soltanto doveva senza tregua irrigidirsi sull'attenti e fare, muto e impettito, il saluto militare. E chiunque gli passava davanti lo investiva:

— Che fai qui?

— Battere i tacchi!

— Fuori col petto, dentro con la pancia!

— Attenti!!!

E Nemeciech obbediva, felice, a tutti.

Esistono anche dei ragazzi ai quali obbedire fa piacere. Ma la maggioranza preferisce comandare. In questo il ragazzo è già uomo. Perciò era naturale che sul campo tutti fossero ufficiali e soltanto Nemeciech soldato semplice.

Alle due e mezza del pomeriggio il campo era ancora deserto.

Davanti alla piccola capanna di legno sopra una coperta da cavalli dormiva lo slovacco. Lo slovacco dormiva sempre di giorno perchè di notte girava fra le cataste di legname, o seduto sopra una delle fortezze fissava la luna. La segheria ronzava, lo snello fumaiolo nero sbuffava le nuvolettine bianche come neve e la legna minuta pioveva nel carro.

Qualche minuto dopo le due e mezza la porticina della via Pal scricchiolò e Nemeciech entrò. Cavò dalla tasca un gran pezzo di pane, si guardò attorno, e visto che non c'era ancora nessuno, si mise a rosicchiare tranquillo il suo pane. Ma prima aveva sprangato la porta perchè una delle leggi fondamentali del campo prescriveva che chiunque entra ha l'obbligo di sprangare la porticina. Chi mancasse di farlo sarebbe punito con gli arresti di fortezza. In genere la disciplina militare era severissima.

Nemeciech seduto sopra una pietra, masticava il suo pane ed aspettava gli altri. La giornata prometteva di essere interessante. Grandi avvenimenti erano sull'orizzonte e Nemeciech era fierissimo di appartenere al campo della celebre compagnia dei ragazzi di via Pal.

Dopo avere rosicchiato un po' di pane, si mise, annoiato, a passeggiare tra i cubi di legname. Andò a zonzo per le viuzze e d'un tratto s'imbattè nel grande cane nero dello slovacco.

— Ettore! — gli gridò allegramente, ma Ettore non si dimostrò troppo propenso a restituire il saluto. Accennò a un fuggitivo scodinzolio, il che tra i cani significa come quando noi di fretta sfioriamo l'orlo del cap-

pello. Poi continuò a correre e ad abbaiare furiosamente.

Il biondo Nemeciech lo seguì di corsa.

Ettore si fermò sotto una catasta abbaiando con furore.

La catasta era una di quelle sulle quali era costruita una fortezza. Sulla cima del cubo c'era un bastione di legna in pezzi e sopra un'asticciuola sventolava uno stendardino rosso e verde.

Il cane saltellò intorno alla fortezza e continuava ad abbaiare.

— Cosa c'è? — chiese il biondino al cane, perchè bisogna sapere che il biondino era molto amico del cane nero, forse perchè, all'infuori di lui, Ettore era l'unico soldato semplice dell'esercito.

Nemeciech guardò su verso la fortezza.

Non vide nulla, ma sentì che qualcosa si muoveva tra il legname.

Si mise allora ad arrampicarsi aiutandosi con le sporgenze delle travi.

Si trovava a metà percorso quando sentì distintamente che qualcuno frugava tra la legna spaccata. Il suo cuore si mise a battere forte. Avrebbe forse voluto tornare indietro ma quando, guardando giù, vide Ettore si fece coraggio.

— Nemeciech, non aver paura, disse a sè stesso. E continuò ad arrampicarsi con

cautela. Ad ogni gradino prendeva coraggio e ripeteva:

— Nemeciech, non aver paura! Nemeciech, non aver paura!

E giunse in cima alla catasta. Lì si disse un ultimo: « Non aver paura, Nemeciech! », ma quando volle scavalcare il muro basso del bastione, la sua gamba che già si era alzata rimase sospesa per lo spavento.

— Gesù!

E precipitosamente si lasciò cadere lungo le sporgenze fino a terra.

Il suo cuore batteva a galoppo.

Guardò in su, verso la fortezza: accanto alla bandiera, col piede destro posato sul bastione della fortezza, stava ritto Franco Ats, il terribile Franco Ats, il nemico di tutti loro, il capo dei ragazzi dell'Orto Botanico. Il vento agitava la sua larga camicia rossa. Sorrideva beffardo. E si rivolse al ragazzino per dirgli con tranquillità:

— Nemeciech, non aver paura!

Ma Nemeciech aveva invece tanta paura che già s'era messo a correre. E il cane nero gli correva dietro; e s'infilarono insieme tra i cubi di legname, dirigendosi verso il campo; ma sulle ali del vento li raggiunse il grido beffardo di Franco Ats:

— Nemeciech, non aver paura!

Quando, dal campo, Nemeciech si vol-

se, in cima alla fortezza non v'era più la camicia rossa di Franco Ats. Ma anche la bandiera era scomparsa dal bastione, la bandiera rosso e verde che era stata cucita dalla sorella di Ciele.

Il nemico era scomparso tra le cataste di legna. Uscito forse dalla parte di via Maria, verso la segheria, o fors'anche appiattato in qualche angolo con i suoi amici, i fratelli Pastor.

E all'idea che anche i Pastor potessero essere presenti, un brivido freddo percorse la schiena di Nemeciech. Egli sapeva cosa significasse incontrare i Pastor. Ma Franco Ats l'aveva visto da vicino, ora per la prima volta. S'era spaventato molto, ma a dir la verità il giovane gli piaceva. Era un bel ragazzo bruno, largo di spalle e la camicia rossa gli stava a meraviglia. C'era qualcosa di garibaldino in quella camicia rossa. I ragazzi dell'Orto Botanico indossavano tutti la camicia rossa per imitare Franco Ats.

Sullo steccato del campo si bussò con quattro colpi regolari.

Nemeciech trasse un sospiro di liberazione: i quattro colpi erano il segnale convenuto dei ragazzi della via Pal.

Corse alla porticina sprangata e l'aprì.
Entrarono Boka, Ciele e Ghereb.

Nemeciech moriva dalla voglia di raccontar loro la tremenda notizia, ma non dimenticò di essere un soldato semplice e di fare il suo dovere verso i tenenti e i capitani. S'irrigidì sull'attenti e salutò militarmente.

— Salve! — dissero i nuovi venuti. — Che c'è di nuovo?

Nemeciech sospirò affannosamente ed avrebbe voluto raccontar tutto d'un fiato.

— Terribile! — disse.

— Cosa?

— Orrendo!

— Parla!

— Non vorrete credermi!

— Che cos'è accaduto?

— C'è stato qui Franco Ats!

Ora toccò agli altri d'essere ansiosi e atterriti.

— Non è vero! — esclamò Ghereb.

Nemeciech pose la mano sul petto e disse:

— Vero quant'è vero Iddio!

— Non giurare! — intimò Boka, e, per dare maggiore efficacia alle sue parole:

— Attenti!!! — ordinò.

Nemeciech battè i tacchi uno contro l'altro.

— Racconta minutamente quello che hai veduto!

— Stavo passeggiando tra le viuzze quando il cane si mise ad abbaiare. Lo seguo. E nella cittadella centrale sento dei rumori. Mi arrampico e in cima v'era Franco Ats in camicia rossa.

— In cima? Sulla cittadella?

— In cima, sì! — disse il biondino e stava di nuovo per giurare. Aveva già la mano sul petto, ma la ritrasse davanti allo sguardo severo di Boka. Aggiunse:

— Ha anche portato via la bandiera!

Ciele sussultò:

— La bandiera? ,

— Sì.

Corsero tutti verso il luogo della sciagura. Nemeciech modestamente veniva ultimo, in parte perchè era soldato semplice, in parte perchè non era ben sicuro che in qualche angolo non fosse nascosto Franco Ats.

Si fermarono davanti alla fortezza: nemmeno l'asta c'era più.

Tutti erano molto agitati: il solo Boka conservava il suo sangue freddo.

— Di a tua sorella — ordinò rivolto a Ciele — che per domani prepari un'altra bandiera.

— Sta bene; — rispose Ciele — ma non ha più stoffa verde. Rossa ne ha ancora, ma verde è finita.

Boka rispose imperturbabile:

— Stoffa bianca, ne ha?

— Ne ha.

— Faccia allora una bandiera rossa e bianca. D'ora in poi i nostri colori saranno rosso e bianco.

Si rassegnarono a questa modifica.

Ghereb chiamò Nemeciech:

— Fante!

— Presente!

— Per domani siano corretti i nostri statuti. I nostri colori non sono più rosso e verde, ma sono bianco e rosso.

— Sta bene, signor tenente!

E Ghereb accordò benignamente al biondino irrigidito:

— Ri..poso!!!

E il biondino allora riposò.

I ragazzi s'arrampicarono sulla torrezza e constatarono che l'asta della bandiera era stata spaccata da Franco Ats: non rimaneva più che il pezzettino che l'inchiiodava.

Dal campo giunsero richiami:

— Ahò, oò! Ahò, oò!

Questa era la parola d'ordine: anche gli altri erano dunque arrivati e stavano cercando di loro. Da molte parti s'intese il richiamo:

— Ahò, oò! Ahò, oò!

Ciele fece un cenno a Nemeciech:

— Fantel!

— Presentel!

— Rispondete agli altri!

— Sì, signor tenente!

E facendosi portavoce con le mani davanti alla bocca per ingrossare la sua vocina di bimbo, gridò:

— Ahò, oò!

Dopo di che scesero strisciando e s'avviarono verso lo spiazzo. Nel mezzo del prato c'erano gli altri aggruppati: Cionacos, Vais, Colnai ed alcuni altri. Quando s'accorsero di Boka tutti si misero sull'attenti perchè Boka era il capitano.

— Salute a tutti — disse Boka.

Colnai si fece avanti.

— Porto a conoscenza del signor capitano — disse — che quando siamo entrati, la porticina non era chiusa. Secondo il regolamento la porticina deve essere sprangata dall'interno.

Boka si volse severo verso il suo seguito. E tutti gli occhi fissarono Nemeciech. E Nemeciech aveva già la mano ancora sul petto e voleva proprio giurare che non era stato lui a lasciarla aperta, quando il capitano domandò:

— Chi è entrato per ultimo?

Si fece un gran silenzio. Nessuno era entrato per ultimo. E allora il viso di Nemechieh si rasserenò. Una voce disse:

— Per ultimo è entrato il signor capitano.

— Io? — chiese Boka.

— Signorsi!

Boka riflettè un poco.

— Hai ragione — disse serio —. Ho dimenticato di chiudere la porticina. Signor tenente, scrivete il mio nome sul libro delle punizioni!

Si era volto a Ghereb e Ghereb tolse di tasca un taccuino nero sul quale scrisse: « Giovanni Boka » e per sapere di cosa si trattava aggiunse: « porticina ».

Questo piacque ai ragazzi. Boka era un giovane giusto. Questa autocondanna era un esempio di virilità quale non si trova nemmeno nella lezione di latino, benchè la lezione di latino sia sempre piena di caratteri romani.

Ma Boka era anche un uomo e neanche Boka era esente dalle debolezze umane. Aveva fatto segnare il suo nome, è vero, ma poi s'era rivolto a Colnai che aveva denunciato la porticina aperta e disse:

— E tu non ciarlare troppo! Signor te-

nente, iscrivete Colnai sul libro delle punizioni per essere stato delatore!

Il signor tenente tornò a cavar di tasca il terribile taccuino e scrisse il nome di Colnai.

Nemeciech che era in fondo ballò in segreto di gioia per non essere questa volta iscritto sul libro delle punizioni, perchè bisogna sapere che in quel libro non c'era altro nome che quello di Nemeciech. Tutti sempre e per qualunque motivo iscrivevano il suo nome. È il tribunale militare che teneva udienza ogni sabato condannava sempre lui. Non poteva essere che così, essendo egli l'unico soldato semplice dell'esercito.

A questo punto s'iniziò la grande discussione.

In pochi minuti tutti furono al corrente della grande novità, che Franco Ats, capitano delle camicie rosse, aveva avuto l'audacia di spingersi fin nel cuore del campo nemico, di arrampicarsi sulla cittadella centrale e di portar via la bandiera.

L'indignazione era generale.

Tutti stavano intorno a Nemeciech che ripeteva sempre nuovi particolari.

— E ti ha detto qualche cosa?

— Certamente! — affermò Nemeciech.

— Che cosa?

— Mi ha gridato...

— Che cosa?

— Mi ha gridato: « Non hai paura, Nemeciech? »

E qui il biondino inghiottì saliva, perchè sentiva che non era precisamente la verità. Anzi era proprio il contrario della verità. Sarebbe stato come se egli si fosse dimostrato molto coraggioso tanto che Franco Ats, meravigliato, gli avrebbe domandato: « Come mai non hai paura, Nemeciech »?

— E tu non avevi paura?

— Io no! Mi sono fermato ai piedi della fortezza; e lui si lasciò cadere dall'altro lato e sparì. Se la svignò.

Ghereb l'interruppe gridando:

— Questo non è vero! Franco Ats non se la svigna davanti a nessuno, mai!

Boka fissò Ghereb:

— Ma guarda come lo difendi!

— Ho parlato — disse con maggior pacatezza Ghereb — ho parlato perchè non mi sembra verosimile che Franco Ats si sia spaventato di Nemeciech.

A queste parole risero tutti perchè in verità non era verosimile. Nemeciech rimaneva sconcertato in mezzo al gruppo e scrollava le spalle.

Allora Boka prese il comando delle operazioni:

— Ragazzi, qui bisogna fare qualche cosa. Era stato fissato che oggi avremmo eletto un presidente. Eleggiamo il presidente e che sia un presidente con pieni poteri: bisognerà seguire ciecamente i suoi ordini. Può darsi che dall'incidente di oggi scoppi una guerra ed allora occorre qualcuno che prepari le cose come in una vera guerra. Soldato, fatevi avanti! Attenti!!! Preparate tanti pezzettini di carta quanti siamo noi; ciascuno scriverà sul pezzettino che gli sarà dato il nome di colui ch'egli desidera sia presidente. Le schede verranno buttate in un berretto e chi avrà riportato maggior numero di voti sarà il presidente!

— Evviva! — gridarono tutti ad una voce e Cionacos emise un fischio di allegria, un fischio che pareva quello di una locomotiva.

Dai vari taccuini furono strappate delle pagine e Vais mise a disposizione la sua matita; ma poi nacque una discussione per sapere quale berretto avrebbe avuto l'onore di servire da urna. Colnai e Barabas che trovavano sempre di che litigare stavano già in procinto di prendersi a pugni. Colnai sosteneva che il berretto di Barabas non poteva

servire perchè troppo unto. D'altra parte Chende affermava che il berretto di Colnai era ancora più unto. Vollerò far subito la prova del grado di untume: con un temperino si misero a grattare la striscia di pelle nell'interno del berretto, ma arrivarono in ritardo. Ciele aveva già offerto alla comunità il suo elegante berrettino nero, ed in materia di berretti, inutile discutere, nessuno poteva superare Ciele.

Ma Nemechiech, con grande sorpresa di tutti, invece di distribuire i foglietti, approfittò dell'attenzione che per un istante s'era rivolta a lui, e stringendo i foglietti nella manina sporca, si fece avanti.

Dritto sull'attenti, coi tacchi accostati, disse con voce tremante:

— Perdoni, signor capitano! Veramente non è giusto che io sia il solo soldato semplice... Da quando s'è fondata la società tutti sono divenuti ufficiali e io soltanto sono rimasto senza grado e tutti mi comandano e io devo fare tutto e io...

Qui il biondino si commosse molto e sul suo visino sottile colarono grosse lagrime.

Con una piccola smorfia di disgusto Ciele osservò:

— Bisogna escluderlo! Piange!
Una voce dal fondo esclamò:

— Singhiozza!

Tutti si misero a ridere. E questo esasperò definitivamente Nemeciech. Il cuore del poverino era troppo addolorato e le lagrime ora si misero a scorrere liberamente. Singhiozzava e in mezzo al suo gran pianto diceva:

— Anche nel... libro delle punizioni... anche lì non ci sono scritto che io... Sempre il mio nome... Io sono... il cane...

Boka disse calmo:

— Se non smetti subito di strillare sarai espulso. Noi non possiamo giocare con i mocciosi...

La parola « moccioso » fece il suo effetto. Nemeciech, il povero piccolo Nemeciech si spaventò molto e pian piano smise di piangere.

Il capitano gli mise la mano sulla spalla:

— Se vi comportate bene e vi distinguate, nel maggio potrete diventare anche voi ufficiale. Per ora rimarrete soldato semplice.

Tutti approvarono, perchè se anche Nemeciech fosse divenuto ufficiale, allora tutt'il giuoco avrebbe perduto di sapore. Non ci sarebbe stato più nessuno a cui comandare.

La voce acuta di Ghereb intimò:

— Fante, temperate questa matita!

Gli venne consegnata la matita di Veis che, nella tasca, per la vicinanza delle biglie aveva rotta la punta.

Il soldato semplice prese in consegna la matita, rimanendo sull'attenti; poi con gli occhi ancora lagrimosi, col viso umido, obbediente, incominciò a temperare ansando un poco, come si fa dopo un gran pianto, e tutto il suo dolore, tutta la sua amarezza si concentravano nel temperare la matita Faber numero 2.

— E'... temperata, signor tenente!

La restituì e trasse un profondo sospiro. E con questo sospiro rinunciò per il momento alla promozione.

I foglietti furono distribuiti.

Ognuno si ritirò in disparte, perchè l'affare era di somma importanza. Poi il soldato semplice raccolse i foglietti che mise tutti nel berretto di Ciele. Ma quando il berretto di Ciele fu portato in giro per la raccolta delle schede, Barabas diede un colpo di gomito a Colnai mormorando:

— E' unto anche quello!

Colnai guardò nel berretto; e tutt'e due sentirono che non avevano più da vergognarsi. Se anche il berretto di Ciele era unto,

allora voleva dire veramente che il mondo era sottosopra.

Raccolti i foglietti, Boka cominciò lo spoglio e passava le schede lette a Ghereb che gli stava vicino.

Lesse: Giovanni Boka, Giovanni Boka, Giovanni Boka. Poi una volta lesse: Desiderio Ghereb. I ragazzi si scambiarono un'occhiata: sapevano che questa era la scheda di Boka il quale aveva votato per Ghereb per cortesia.

Seguivano altri Giovanni Boka, poi da capo un Desiderio Ghereb, ed infine un ultimo Desiderio Ghereb.

In totale Boka aveva ottenuto undici voti e Ghereb tre.

Ghereb sorrise sconcertato; gli accadeva per la prima volta di esser posto apertamente di fronte a Boka. E i tre voti gli facevano piacere. A Boka invece due di quei tre voti contrari gli facevano dispiacere e rifletté per un attimo chi potessero mai essere i due che non lo volevano presidente, ma poi disse:

— Dunque voi mi avete eletto a vostro presidente.

Grida di evviva e nuovo fischio di Cionacos. Gli occhi di Nemechiech erano ancora umidi ma anch'egli gridava « evviva » con

entusiasmo perchè voleva un gran bene a Boka.

Il presidente accennò a voler parlare.
Si fece silenzio.

— Amici, — disse — vi ringrazio. Cominciamo subito a lavorare. Credo che tutti siamo d'accordo nel ritenere che le camicie rosse vogliono usurparci il campo e le cataste di legna. E' di ieri la prepotenza dei Pastor che si presero le biglie dei ragazzi. E' di oggi l'intrusione di Franco Ats che portò via la nostra bandiera. Prima o poi le camicie rosse saranno qui per cacciarci. Ma noi difenderemo questa terra.

Cionacos l'interruppe urlando:

— Evviva il nostro campo!

Si guardarono attorno; fissarono lo spiazzo libero e le cataste di legna illuminate dal dolce sole di un pomeriggio di primavera. Si vedeva nel loro sguardo l'amore che portavano alla loro terra e come avrebbero lottato, se fosse stato necessario, per essa. Era una specie di amor di patria. Gridavano: « Evviva il campo » come avrebbero gridato: « Evviva la patria! » E i loro occhi brillavano e il cuore di tutti traboccava di entusiasmo!

Boka continuò:

— Prima che essi vengano qui, andremo noi da loro, all'Orto Botanico!

In un altro momento un progetto così audace avrebbe sconcertato i ragazzi. Ma in quell'ora di entusiasmo, tutti esclamarono ad una voce:

— Ci andremo!

E poichè tutti gridavano: « Ci andremo! », anche Nemeciech gridò: « Ci andremo! ». In ogni modo egli sarebbe venuto per ultimo portando i cappotti dei signori ufficiali.

In mezzo alle voci dei ragazzi c'era una voce rauca e profonda, che anch'essa aveva gridato: « Ci andremo! » Si volsero tutti. Era lo slovacco. Era lì, con la pipa tra i denti, e rideva. Ettore gli era vicino.

I ragazzi risero. Lo slovacco anche: gettò il suo cappello per aria ed urlò:

— Andiamo!

Con questo le faccende ufficiali erano terminate. Si passava al gioco quotidiano: il tennis.

Uno disse con dignità:

— Fante, andate nel magazzino e portateci le palle e le racchette.

E Nemeciech corse al magazzino. Il magazzino era sotto una catasta di legname. Scivolò sotto e ricomparve con le palle e le racchette.

Accanto alla catasta c'era lo slovacco ed accanto allo slovacco Chende e Colnai.

Chende aveva in mano il cappello dello slovacco: Colnai vi fece la prova dell'untume. Il cappello dello slovacco era senza dubbio il più unto di tutti.

Boka si accostò a Ghereb:

— Hai avuto tre voti anche tu! — gli disse.

— Sì — rispose fiero Ghereb e lo fissò orgogliosamente negli occhi.



III.

Il pomeriggio del giorno seguente il piano di battaglia era pronto.

La lezione di stenografia finiva alle cinque e sulla strada già stavano accendendo i fanali.

All'uscita della scuola, Boka disse ai compagni:

— Prima di attaccare, dobbiamo provare di essere coraggiosi quanto loro. Io prenderò con me due tra i più audaci ed andremo insieme all'Orto Botanico. Penetreremo nella loro isola ed inchiederemo sopra un albero questo cartello.

E cavò di tasca un cartone rosso sul quale era scritta a caratteri maiuscoli questa dicitura:

I RAGAZZI DI VIA PAL SONO STATI
QUI!

Tutti fissarono con ammirazione quel cartone.

Cionacos che non frequentava il corso di stenografia ma che era venuto egualmente, per curiosità, osservò:

— Bisognerebbe aggiungervi qualche frase offensiva!

Ma Boka scosse il capo, negando:

— Non si può. Noi non faremo niente di simile a quel che fece Franco Ats che portò via la nostra bandiera. Noi vogliamo soltanto dimostrar loro che non li temiamo e che abbiamo il coraggio di penetrare là dove essi tengono le loro assemblee e le loro armi. Questo cartone rosso è la nostra carta da visita. La lasceremo a dimostrazione del nostro passaggio.

— Scusate — disse prudentemente Ciele — ma ho sentito dire che alla sera essi si trovano sempre sull'isola a giocare.

— Non fa nulla. Anche Franco Ats è venuto quando sapeva che noi eravamo sul campo. Chi ha paura non viene con me.

Ma nessuno aveva paura. Anzi Neme ciech volle dimostrare prontamente il suo coraggio: era evidente che voleva acquistarsi dei titoli per la promozione. Si fece innanzi e disse con fierezza:

— Io vengo con te!

Parlava a questo modo perchè davanti alla scuola non c'era obbligo di saluto militare e di stare sull'attenti: gli statuti valeva-

no soltanto per il campo. Fuori tutti erano eguali.

Anche Cionacos si fece avanti:

— Vengo anch'io!

— Se mi prometti di non fischiare!

— Te lo prometto... Ma lasciami ora, per l'ultima volta, fischiare...

— E fischia!

Cionacos fischiò a lungo e con tanto entusiasmo che la gente sulla strada si voltava a guardare.

— Ora ho fischiato abbastanza — concluse felice — E per oggi mi può bastare.

Boka si rivolse a Ciele:

— E tu non vieni?

— Come faccio? — disse avvilito Ciele

— Alle cinque e mezza devo essere a casa. La mia mamma sta attenta quando finisco la lezione di stenografia. E se arrivo in ritardo, non mi lascia più venire da nessuna parte.

Questo lo spaventava molto. Tutto sarebbe finito per lui: il campo, la carica di tenente, tutto.

— Allora rimani. Condurrò con me Cionacos e Nemeciech. E domattina in classe saprete quel che sarà accaduto.

Si strinsero le mani.

A Boka venne un'idea:

— Oggi Ghereb non era alla stenografia?

— No.

— E' malato?

— A mezzogiorno siamo usciti insieme. Stava benissimo.

A Boka il contegno di Ghereb non piaceva; Ghereb gli era molto sospetto. Anche ieri lo aveva fissato in modo così curioso! Certamente Ghereb aveva compreso che, fino a tanto che Boka rimaneva nella compagnia, egli non avrebbe mai avuto compiti preminenti. Era geloso di Boka. Egli aveva più audacia, più impeto; ed il carattere serio e riflessivo di Boka lo irritava. Egli si credeva un ragazzo molto superiore.

— Dio solo sa! — disse piano Boka; e s'avviò con i due compagni. Cionacos camminava serio serio accanto a lui. Nemeciech invece era tutto felice di poter prendere parte ad un'avventura così interessante, e la sua gioia era tanto esuberante che Boka dovette contenerla:

— Non fare il bambino, Nemeciech! Cre-di forse che andiamo a divertirci? La nostra incursione è più pericolosa di quanto credi! Ricorda i Pastor!

All'udire quel nome, la parola si strozzò in bocca al biondino. Anche Franco Ats era un ragazzo forte, anzi correva voce che l'avessero espulso dal liceo. Ma aveva negli occhi qualcosa di gentile e di simpatico; i Pa-

stor invece camminavano sempre a testa bassa, avevano uno sguardo cupo e penetrante, erano bruni, abbronzati dal sole e nessuno li aveva mai visti ridere. Dei Pastorsì, si poteva aver paura.

E i tre ragazzi andarono in fretta lungo il viale interminabile.

Era già buio; la sera era calata presto. I fanali eran già tutti accesi e quell'ora insolita rendeva inquieti i ragazzi: essi eran abituati a giocare il dopopranzo, con la luce. A quell'ora di solito non erano per la strada, ma in casa, curvi sopra i loro libri.

Camminarono muti, l'uno accanto all'altro e dopo un quarto d'ora giunsero all'Orto Botanico. Di dietro al muro s'ergevano minacciosi grandi alberi che cominciavano a riempirsi di foglie. Il vento sibilava tra i rami rinverditi; era scuro e di fronte all'enorme Orto Botanico, con la misteriosa porta chiusa e col fruscio strano delle sue piante, i tre compagni si sentirono palpitare il cuore.

Nemeciech si accostò al portone e fece l'atto di suonare.

— Per l'amor di Dio, non suonare! — disse Boka. Ci riconoscerebbero. E poi... nessuno ci aprirebbe il portone, ora.

— Come faremo per entrare allora?

Boka accennò al muro di cinta.

— Scavalcando il muro?

— Sì.

— Qui sul viale?

— Macchè! Gireremo dietro l'Orto. In fondo il muro è più basso.

Dopo di che svoltarono in una viuzza oscura, lungo la quale il muro di pietra presto si cambiava in uno steccato di legno. Trotterellavano lungo lo steccato cercando un posto adatto per tentare di scavalcarlo.

Si fermarono in un punto dove la luce dei fanali non giungeva.

Dietro lo steccato, di dentro, ma vicino allo steccato, si levava una grande acacia.

— Se ci arrampichiamo qui — mormorò Boka — l'acacia ci aiuterà a scivolar giù dall'altra parte. E ci aiuterà anche come osservatorio per guardare se gli altri non siano nelle vicinanze.

I due compagni approvarono il piano. E subito si misero al lavoro. Cionacos si appoggiò con le mani allo steccato: Boka si inerpicò sulle sue spalle e guardò dentro il recinto.

Erano silenziosissimi: non fiatavano.

Quando Boka fu certo che nelle vicinanze non c'era nessuno, fece un cenno con la mano: Nemeciech sussurrò allora a Cionacos:

— Sollevalo!

E Cionacos sollevò il presidente issandolo in cima allo steccato; e il presidente stava scavalcandolo quando le assi fradicie cominciarono a scricchiolare sotto il suo peso.

— Salta giù! — sibillò Cionacos.

Si udirono pochi crepitii e poi un tonfo sordo: Boka era in mezzo ad un'aiuola. Dietro a lui venne Nemeciech ed ultimo Cionacos, ma questi s'arrampicò prima sull'acacia poichè, come ragazzo di campagna, era un ottimo arrampicatore.

Gli altri due gli chiesero di sotto:

— Vedi qualcosa?

Dall'alto rispose una voce soffocata:

— Pochissimo. Fa troppo scuro.

— L'isola, la vedi?

— La vedo.

— C'è qualcuno?

Cionacos si sporse dai rami scrutando prima a destra e poi a sinistra il lago nell'oscurità:

— Sull'isola ci son troppi alberi e cespugli... Non si vede niente... Ma sul ponte...

S'interruppe. Sali sur un ramo anche più alto. Continuò di lassù:

— Ora vedo bene. Sul ponte ve n'è due...

Boka disse piano:

— Allora ci sono. Quei due sul ponte sono le sentinelle.

I rami scricchiolarono di nuovo e Cionacos si lasciò scivolar giù.

In gran silenzio i tre rifletterono a quel che bisognava fare.

Si rifugiarono dietro un cespuglio, in modo che nessuno potesse vederli, e tennero consiglio a bassa voce:

— Il meglio sarebbe — disse Boka — se lungo i cespugli cercassimo di raggiungere le rovine artificiali del castello... Sapete, c'è un castello verso destra, sotto l'altura.

Gli altri due accennarono di conoscere il luogo.

— Alle rovine si giunge facilmente, procedendo di cespuglio in cespuglio. Lì qualcuno di noi s'arrampicherà sull'altura e guarderà intorno. Se non c'è nessuno ci stendiamo per terra e strisciamo giù: la strada per il lago è quella. Ci nasconderemo tra i giunchi e vedremo quel che si potrà fare.

Quattro occhi luccicanti fissarono Boka. Per Nemeciech e Cionacos tutte le sue parole erano vangelo.

Boka domandò:

— Sta bene così?

— Sta bene! — risposero gli altri due.

— E allora, avanti! Seguitemi! Io conosco la strada!

E si mise a camminare con le mani e coi piedi, tra i bassi cespugli.

Non appena tutti e tre s'erano messi in ginocchio, venne di lontano un lungo fischio acuto.

— Si sono accorti di noi! — disse Nemeciech balzando in piedi.

— Giù! Giù! A terra! — comandò Boka. Tutti e tre rimasero immobili, bocconi nell'erba.

Attesero il seguito degli avvenimenti con il fiato sospeso.

S'erano veramente accorti di loro?

Ma nessuno venne.

Il vento sibilò tra gli alberi.

Boka mormorò:

— Niente!

Ma subito dopo un altro fischio acuto tagliò l'aria.

Rimasero di nuovo in ascolto; ma nessuno venne.

Nemeciech, tremando, di sotto un cespuglio, propose:

— Si dovrebbe esplorare dall'albero!

— Giusto! Cionacos, sali sull'albero!

E Cionacos, arrampicandosi come un gatto, già era in cima alla grande acacia.

— Che vedi?

— Sul ponte si muovono... Ora sono in quattro... Due vanno sull'isola!

— Allora tutto va bene — disse rassicu-

rato Boka —. Scendi. Il fischio significava il mutamento delle sentinelle sul ponte.

Cionacos discese dall'albero e tutti e tre s'avviarono carponi verso l'altura.

Nel grande e misterioso Orto Botanico regnava ora il silenzio.

Al segnale della campana di chiusura: tutt'i visitatori s'erano allontanati e nessun altro estraneo era rimasto se non chi aveva dei doveri da compiere o dei piani di guerra da svolgere come quei tre temerari che rannicchiati a palla procedevano di cespuglio in cespuglio.

Non dicevano una parola: sentivano l'importanza della loro missione.

E per dire la verità anche un poco di timore li opprimeva. Ci voleva un grande coraggio per tentar di penetrare nel castello munito delle camicie rosse, per tentar di raggiungere un'isoletta in mezzo a un piccolo lago, quando sull'unico ponte c'erano le sentinelle. Chissà, fors'anche i Pastor in persona! Questo pensava Nemeciech e ricordava le belle, fini biglie colorate ed al ricordo tornò ad arrabbiarsi pensando che il terribile *einstandt* era risuonato proprio quando egli aveva giocato e vinto tutte quelle biglie!

— Ahi! — gemè Nemeciech.

Gli altri due si fermarono spaventati.

— Che c'è?

Nemeciech era già in piedi e si stava succhiando un dito.

— Che ti è capitato?

Senza levare il dito di bocca:

— Son capitato sur un'ortica! — rispose.

— Succhia! Succhia, ragazzo! — disse Cionacos che aveva avuto l'accortezza di fasciarsi la mano con un fazzoletto.

Giunsero presto all'altura. Ai piedi della collinetta era stata costruita la rovina d'un castello artificiale, come si trova nei grandi parchi signorili, e con lo stile esatto dei vecchi castelli, e le screpolature dei muri erano piene di musco.

— Queste sono le rovine — spiegò Boka

— Bisogna stare attenti perchè ho sentito dire che le camicie rosse vengono anche qui.

— Che castello è questo? — chiese Cionacos — Noi non abbiamo studiato nella storia che nell'Orto Botanico ci fosse un castello!

— Non è un castello. Sono soltanto rovine. Sono state costruite già come rovine!

Nemeciech trovò la cosa poco intelligente:

— Già che costruivano, potevano costruire un castello nuovo. Dopo cent'anni sarebbe diventato da solo una rovina!

— Hai voglia di scherzare, tu — am-

moni Boka —. Ma se i due Pastor fossero qui a guardarti negli occhi ti passerebbe subito!

A queste parole Nemeciech si rabbuiò. Egli era un ragazzo che dimenticava facilmente il pericolo, e bisognava di continuo ricordarglielo.

Continuarono a procedere tra i cespugli di sambuco, inoltrandosi tra le pietre delle rovine. Cionacos era in testa: d'un tratto si fermò. Alzò il braccio destro. Si voltò e con voce strangolata:

— Qui c'è qualcuno! — disse.

Si nascosero tra le alte erbe che coprivano completamente i loro piccoli corpi. Gli occhi soltanto brillavano nel buio. Erano intenti.

— Metti l'orecchio a terra, Cionacos! — comandò a bassa voce Boka — Anche i pellirossa fanno così per sentire se qualcuno cammina nelle vicinanze.

Cionacos obbedì: si mise bocconi e pose l'orecchio per terra in un posto sgombro di erbe.

— Vengono! — sussurrò spaventato.

Ora si sentiva anche senza i metodi dei pellirossa che qualcuno marciava tra i cespugli. Ed il misterioso essere del quale per ora non si sapeva nemmeno se era uomo o animale, avanzava proprio nella loro dire-

zione. I ragazzi, atterriti, nascosero anche le teste fra l'erbaccia. E Nemeciech diceva con voce piagnucolosa:

— Io vorrei andare a casa!

Cionacos gli disse:

— Mettiti disteso, bamboccio!

Ma poichè Nemeciech non si mostrava più coraggioso per questo, Boka alzando la testa fuor dall'erba, gli ordinò, a bassa voce ma con tono imperativo, mentre gli occhi gli brillavano severi:

— Fante, stendetevi in terra!

A questo comando bisognò obbedire: Nemeciech si mise bocconi.

Lo sconosciuto procedeva fragorosamente ma pareva che ora avesse mutato direzione e non venisse più contro di loro.

Boka rialzò la testa dall'erbaccia e si guardò in giro. Vide una figura nera che stava scendendo l'altura frugando i cespugli con un bastone.

— E' andato via — disse ai ragazzi che erano distesi nell'erba — Era il guardiano.

— Guardiano delle camicie rosse?

— No. Dell'Orto Botanico.

Respirarono liberati: non avevano paura degli uomini grandi. Per esempio il vecchio guardiano del Giardino del Museo, un invalido di guerra col naso rosso, non riusciva mai a domarli.

Continuarono la loro avanzata.

Ma il guardiano, ora, doveva essersi accorto di qualcosa, perchè si fermò, stette in ascolto.

— Si sono accorti di noi! — balbettò Nemeciech.

Tutt'e due fissarono Boka, aspettando i suoi ordini.

— Dentro le rovine! — comandò Boka.

E tutt'e tre corsero a capofitto, inciampando molte volte, giù per l'altura. Le rovine avevano delle finestre ogivali. Ma la prima aveva l'inferriata. Corsero spaventati alla seconda: anche questa aveva l'inferriata. Più in là trovarono una fenditura nel muro per la quale a stento poterono introdursi.

Si nascosero nel rifugio oscuro e trattennero il fiato.

Il guardiano passò davanti alle finestre. Di qui si poté vedere che se ne andava definitivamente verso il viale dov'era la sua capola.

— Grazie al cielo — disse Cionacos — abbiamo passato anche questa!

E si guardarono in giro, nell'oscurità. L'aria era umida e sapeva di muffa come se quella fosse davvero la cantina di un vecchio castello.

Boka si moveva brancicando: si fermò. Aveva inciampato in qualcosa. Si chinò e sollevò da terra un oggetto.

Gli altri due gli furono accanto e si scopersero che si trattava di un... tomahawk! Una specie di ascia con la quale i pellirossa, secondo i romanzieri, vanno in guerra. Il tomahawk era formato da un pezzo di legno ricoperto di stagnola. Nel buio brillava in modo impressionante.

— Appartiene ai nemici — disse con reverenza Nemeciech.

— Precisamente! — rispose Boka — E se c'è quest'uno, devono esserci anche gli altri.

Si misero a cercare e in un angolo ne trovarono sette altri.

Si poteva dunque concludere che le camicie rosse erano otto e che questo era il loro arsenale segreto.

Il primo pensiero di Cionacos fu che bisognava portar via due tomahawk come preda di guerra.

— No! — disse Boka — Non lo si può fare. Sarebbe un furto comune.

E Cionacos arrossi di vergogna, ma era buio e nessuno lo vide.

— Non perdiamo del tempo inutilmente. Non bisogna arrivare all'isola quando non c'è più nessuno!

Queste parole ardite infiammarono di nuovo gli animi.

I tre ragazzi sparpagliarono i tomahawk per far ben capire che c'era stato qualcuno, nell'arsenale, poi scivolarono fuori dalla fenditura e salirono in cima all'altura.

Di lassù si poteva vedere lontano. Si fermarono uno accanto all'altro e si guardarono attorno.

Boka cavò di tasca un pacchettino: srotolò dalla carta di giornale che l'avvolgeva un binocolo incrostato di madreperla.

— E' il binocolo da teatro della sorella di Ciele — disse puntandolo per guardare.

Per la verità l'isola si poteva vedere benissimo anche ad occhio nudo: attorno all'isola scintillava l'acqua di un piccolo lago che serve per coltivare le piante acquatiche e sulla riva del quale cresceva un rigoglioso giuncheto.

Tra gli alberi frondosi e gli alti cespugli dell'isoletta brillava un puntino luminoso.

I ragazzi sussultarono.

— Eccoli! — disse con voce strozzata Cionacos — Sono lì.

E Nemeciech disse con un tono di invidia ammirativa:

— Hanno anche la lampadina!

Il puntino luminoso oscillava qua e là sull'isoletta; scomparve dietro un cespuglio,

risplendè sulla riva. Qualcuno portava la lampadina su e giù.

— Mi pare — disse Boka che a nessun costo si sarebbe tolto il binocolo dagli occhi — mi pare che preparino qualcosa. O fanno esercizi notturni o...

S'interruppe.

— Ebbene? — chiesero inquieti gli altri due.

— Santo Iddio! — esclamò Boka fissando sempre col binocolo — Quello che porta la lampadina è...

— Chi è?

— Mi pare di riconoscerlo... Spero di no...

Si mosse di qualche passo per vedere meglio, ma la luce della lampadina era già sparita dietro un cespuglio. Boka abbassò il binocolo.

— Sparito! — disse con un fil di voce.

— Ma chi era?

— Non posso dire. Non ho visto bene e proprio quando volevo osservare meglio è sparito. Finchè non sia certo, non voglio incolpare nessuno...

— Forse... uno dei nostri...?

Il presidente rispose triste:

— Mi pare.

— Ma questo è alto tradimento! — esclamò Cionacos dimenticando ogni prudenza!

— Taci! Se riusciamo ad avvicinarci sapremo tutto! Abbi pazienza fino allora!

Ora anche la curiosità li sospingeva: Boka non voleva confessare a chi somigliasse il ragazzo con la lampadina. Tirarono a indovinare, ma il presidente vietò loro anche questo affermando che non bisognava incolpare nessuno.

Scesero dall'altura e proseguirono carponi nell'erbaccia.

Giunsero in riva al laghetto: qui potevano alzarsi in piedi perchè i giunchi ed i cespugli erano così alti che coprivano le loro stature.

Boka impartì gli ordini con sangue freddo:

— Da qualche parte ci deve essere una barchetta. Io esplorerò la riva destra, con Nemeciech. Tu, Cionacos, esplora la sinistra. Chi primo trova la barchetta si ferma ed aspetta.

Si avviarono in gran silenzio. Ma dopo pochi passi Boka trovò la barchetta tra i giunchi.

— Aspettiamo qui — disse.

Aspettarono che Cionacos, fatto il giro completo del laghetto, giungesse dall'altra parte.

Sedettero sulla riva e si misero a fissare il cielo stellato.

Poi si misero ad ascoltare se riuscissero ad afferrare qualche parola dall'isola.

Nemeciech volle fare sfoggio d'intelligenza:

— Ora metto l'orecchio per terra — disse — e...

— Lascia in pace l'orecchio — disse Boka —. Non sentiresti niente. Ma se ci curviamo vicino alla superficie dell'acqua, forse udremo. Ho visto dei pescatori discorrere tra loro da una riva all'altra del Danubio, a questo modo. Alla sera l'acqua porta bene la voce.

Si curvarono sullo specchio dell'acqua ma non riuscirono a distinguere altro che voci confuse. Intanto Cionacos era giunto.

— La barchetta non c'è!

— Non ti spaventare — disse Nemeciech —; noi l'abbiamo trovata!

E si diressero verso la barchetta.

— Saliamo?

— Non qui — disse Boka —. Rimorchiamo la barchetta molto lontano dal ponte, dall'altra parte. Se ci vedono e vogliono raggiungerci, che abbiano un percorso lungo da fare.

Questa prudenza piacque molto agli altri due. Si sentirono rinfrancati dalla presenza di un capo così intelligente e così prevegvente.

— Chi ha dello spago? — chiese il presidente.

Cionacos ne aveva. Nelle tasche di Cionacos c'era sempre un po' di tutto. Non esiste bazar che possieda tale varietà di oggetti quanti trovano posto nelle tasche di Cionacos: temperino, spago, biglie, maniglia di porta, chiodi, stracci, taccuino, cacciavite e Dio sa cos'altro ancora!

Cionacos trasse lo spago di tasca e Boka legò con questo l'anello che c'era a prua della barchetta. Quindi si misero a rimorchiare l'imbarcazione, tenendo però gli occhi sempre fissi all'isoletta.

Quando giunsero al posto scelto per tentare la spedizione a bordo della carcassa, udirono ancora i fischi di prima; ma non se ne spaventarono più. Oramai sapevano che questo non significava se non il cambio delle sentinelle sul ponte. E non avevano più paura anche perchè sentivano d'essere in pieno combattimento. Questo accade anche ai veri soldati nelle vere battaglie: finchè non hanno incontrato il nemico, ogni ombra li impaurisce. Ma quando la prima palla ha fischiato all'orecchio, prendono coraggio, si esaltano e dimenticano di correre forse verso la morte.

Primo sali Boka, sulla barchetta; secon-

do Cionacos. Nemeciech camminava sulla riva melmosa.

— Sali, marmocchio!

— Salgo — disse Nemeciech, ma sdruciolò; s'afferrò a una canna di giunco che non lo sorresse e piombò nell'acqua senza una parola. S'immerse fino alla gola, ma si contenne dal gridare.

Si rialzò in piedi sgocciolante d'acqua, s'aggrappò ad un'altra canna.

Cionacos, ridendo, chiese:

— Hai bevuto, marmocchio?

— No, non ho bevuto — rispose il biondino con viso spaventato e, inzuppato e infangato com'era, montò sulla barchetta. Era ancor bianco dalla paura.

— Non credevo di dover fare un bagno, oggi — disse piano.

Non c'era tempo da perdere: Boka e Cionacos afferrarono i remi e staccarono la barca dalla riva.

La barca pesante scivolò pigra sull'acqua e mosse lo specchio dello stagno. I remi si tuffarono silenziosi e la pace era così completa che si udiva il batter dei denti del piccolo Nemeciech rannicchiato a prua.

La barchetta approdò alla riva dell'isola.

I ragazzi scesero in fretta e si nascosero dietro un cespuglio.

— Fin qui ci siamo — disse Boka —. Ed iniziò l'ultima avanzata; gli altri due, dietro.

— Non possiamo abbandonare la barchetta — disse il presidente —. Se la scoprono non c'è via di ritirata. Sul ponte ci sono le sentinelle. Cionacos, tu rimani alla barchetta. Se qualcuno s'accorge della barchetta, due dita in bocca ed un fischio de' tuoi! Allora noi ripiegheremo di corsa, saltando nella barchetta.

Cionacos tornò, carponi, fino alla barca e in cuor suo si rallegrava della probabile occasione di emettere un fischio, de' suoi!

Boka e il biondino continuarono l'avanzata, lungo la riva. I cespugli erano più alti; i due poterono alzarsi in piedi.

Si fermarono e scostarono le fronde degli arbusti; scorsero così il centro dell'isola, una radura dove stava seduto l'esercito delle camicie rosse.

Il cuore di Nemeciech si mise a galoppare. Il biondino si strinse a Boka.

— Non aver paura! — gli sussurrò il presidente.

Nel mezzo della radura c'era una grande pietra sopra la quale era stata posata la lampadina. Attorno alla lampada erano accovacciate le Camicie Rosse. Accanto a Franco Ats c'erano i due Pastor ed accanto al minore

dei Pastor c'era qualcuno che non aveva la camicia rossa...

Boka senti che il biondino cominciava a tremare accanto a lui.

— Vedi? — chiese.

— Vedo — rispose Boka con tristezza.

Accanto alle camicie rosse stava seduto Ghereb! Non si era sbagliato dunque, osservando dall'altura! Era proprio Ghereb che camminava in su e in giù con la lampadina.

I due fissavano con raddoppiata attenzione la compagnia delle camicie rosse.

La lampada illuminava stranamente i Pastor, i loro visi cupi.

Tutti tacevano: il solo Ghereb parlava. Doveva riferire qualcosa che interessava molto gli altri perchè tutti erano curvi verso di lui.

Nel gran silenzio serale anche i due ragazzi della via Pal poterono percepire le parole di Ghereb:

— ...al campo si accede da due parti... Si può entrare dalla via Pal, ma è difficile perchè i regolamenti prescrivono che chi entra deve sprangare la porta dietro di sé. L'altro ingresso è dalla via Maria. La porta della segheria è sempre spalancata; e di lì, attraverso le cataste di legname, si può giungere al campo. Ma lì, tra le viuzze, ci sono le fortezze...

— Lo so — disse Franco Ats a voce bassa e con un tono che fece rabbrivire quei della via Pal.

— Infatti, tu ci sei stato — continuava Ghereb —. Nelle fortezze ci sono le vedette che danno subito l'allarme se qualcuno si avvicina per le viuzze tra il legname. E non mi pare prudente entrare da quella parte...

Si trattava dunque di invasione! Le camicie rosse volevano entrare nel campo!

Ghereb diceva:

—La miglior cosa sarebbe che ci mettessimo d'accordo prima. Stabilito quando venite, io entro per ultimo sul campo e lascio aperta la porta: non la sprango.

— Sta bene — concluse Franco Ats —. In nessun modo vorrei occupare il campo quando è deserto. Faremo la guerra con tutte le regole. Se saranno capaci di difendere il campo, benissimo. Se non riescono a difenderlo, l'occuperemo noi, issando la nostra bandiera rossa. Non lo facciamo per avidità, lo sapete bene...

Intervenne uno dei Pastor:

— Lo facciamo per avere un luogo dove giocare alla palla. Qui non si può e in via della Libertà bisogna sempre leticare per il posto. A noi occorre un campo di giuoco e niente altro!

Avevano decisa la guerra per motivi si-

mili a quelli dei veri soldati. Ai russi occorreva il mare; e fecero la guerra ai giapponesi per questo! Le Camicie Rosse avevano bisogno di un campo dove giocare alla palla e poichè non potevano averlo in altro modo, intendevano conquistarlo con la guerra.

— Allora siamo d'accordo, — disse Franco Ats, capitano delle camicie rosse — che tu dimenticherai di chiudere la porta sulla via Pal. D'accordo?

— Sì! — disse Ghereb.

Al povero piccolo Nemeciech doleva il cuore. Se ne stava lì, col suo abito fradicio, fissando con occhi spalancati le camicie rosse sedute attorno al lume e tra loro « il traditore »! Il suo strazio era così grande che quando dalla bocca di Ghereb uscì il « sì » definitivo che chiudeva ogni speranza, Nemeciech si mise a piangere.

Piangeva sommessamente e mormorava:

— Signor presidente... Signor presidente... Signor presidente...

Boka volle calmarlo:

— Andiamo! Col pianto non si conclude niente!

Ma anche la sua voce era strangolata: era pur una cosa dolorosa questa di Ghereb!

D'un tratto, ad un cenno di Franco Ats, le camicie rosse balzarono in piedi.

— A casa! — disse il capitano. Avete tutti le vostre armi?

— Sì! — risposero tutti ad una voce e sollevarono da terra le loro lunghe lance di legno che portavano in cima una sottile bandieruola rossa.

— Avanti! — comandò Franco Ats. Le armi in fascio, tra i cespugli.

E s'avviarono tutti, con Franco Ats alla testa, verso l'interno dell'isola. E anche Ghe-reb andò con essi.

La radura rimase deserta con nel centro la pietra e sulla pietra la lampadina accesa.

Si udivano i loro passi che s'allontanavano sempre più, perdendosi nel folto.

Boka si mosse:

— E' il momento! — disse, e cavò di tasca il cartone rosso nel quale già era infilata una puntina da disegno. Scostò i rami del cespuglio e disse al biondino:

— Aspettami qui! Non ti muovere!

E balzò nella radura dove poco prima erano state le camicie rosse.

Nemeciech trattenne il fiato.

Boka s'accostò al grande albero che era sul margine della radura e che copriva col suo ampio fogliame tutta l'isoletta: attaccò il cartone al tronco e poi s'avvicinò alla lampadina. Aperse la finestrina e soffiò sul-

la candela. La luce si spense e in quel momento Nemeciech perse di vista anche Boka; ma i suoi occhi non s'erano ancora abituati all'oscurità quando Boka gli era già tornato vicino:

— Via! Corrimi dietro, più presto che puoi!

E si misero a galoppare verso la riva, verso la barchetta. Quando Cionacos li vide, montò a bordo e appoggiò il remo contro la riva per essere pronto a staccare di colpo l'imbarcazione.

I due ragazzi saltarono pronti nella barchetta.

— Via! — ordinò Boka.

Cionacos puntò il remo e spinse ma la barchetta non si mosse. Giungendo, avevano approdato con troppo impeto e la barchetta era per metà in secca. Bisognava scendere, sollevare la prua e spingerla in acqua.

Intanto le camicie rosse eran tornate sulla radura ed avevano trovata spenta la loro lampadina. Sulle prime credettero che l'avesse spenta il vento, ma quando Franco Ats s'accorse che lo sportello era aperto:

— Qui c'è stato qualcuno! — esclamò, e la sua voce fu così forte che la intesero anche i ragazzi nella barchetta.

La lampada fu riaccesa ed allora si trovò anche il cartello appeso al tronco:

I RAGAZZI DI VIA PAL SONO STATI
QUI!

Le camicie rosse rimasero allibite; ma Franco Ats gridò:

— Se sono stati qui, ci devono essere ancora! Inseguiteli!

Emise un lungo fischio.

Le sentinelle accorsero dal ponte e riferirono che di lì nessuno era passato.

— Allora sono venuti con la barchetta! — disse il Pastor più piccolo.

E mentre i tre ragazzi si affaticavano per smuovere la barchetta; udirono il comando che si riferiva ad essi:

— Inseguiteli!

Proprio quando risonò questa parola, Cionacos riuscì a spingere in acqua la barchetta: con un balzo fu a bordo anche lui. Afferrarono immediatamente i remi e remarono a gran forza verso la riva.

Franco Ats dava a gran voce i suoi ordini:

— Vender, sull'albero: osservazione e informazione! Fratelli Pastor, via per il ponte e aggiratevi, da destra e da sinistra!

Circondati! Prima che essi abbiano fatte le loro cinque o sei remate, certo i Pastor campioni di corsa, avranno già fatto il giro del lago, ed allora non c'è scampo nè a destra nè a sinistra. E se giungono prima dei Pastor, la vedetta in cima all'albero può seguirli con lo sguardo e comunicare la direzione presa!

Dalla barchetta si vedeva il fanalino, in mano a Franco Ats, muoversi sulla riva dell'isoletta. Poi uno scalpiccio sul ponte: i Pastor che lo varcavano di corsa!

Quando la barchetta giunse all'altra sponda, la vedetta raggiungeva il suo posto d'osservazione in cima all'albero:

— Approdano! — urlò la voce dall'albero — E la voce del capitano rispose pronta:

— All'attacco! Tutti!

Ma già i tre ragazzi della via Pal galopavano disperatamente:

— Non devono raggiungerci — disse pur mentre correva Boka —. Sono in molti più di noi!

Corsero a precipizio, attraverso strade, praterie, girando boschetti: Boka in testa, gli altri due dietro. Erano diretti alla serra.

— Dentro, nella serra! — rantolò Boka, e corse alla porticina. Per fortuna era aper-

ta. Scivolarono dentro e si nascosero. Fuori era silenzio. Forse gli inseguitori avevano perdute le tracce.

I tre ragazzi ora riposavano un poco. Si guardavano attorno: le pareti e il tetto di vetro dell'edificio strano lasciavano trapelare il lontano chiarore della città. La grande serra era un luogo nuovo ed interessante! Si trovavano nell'ala sinistra della costruzione: c'erano alberi piantati dentro gran vasi verdi, alberi con larghe foglie. Dentro lunghi cassoni vegetavano mimose e felci. Sotto la cupola del corpo centrale s'ergevano palmiti con fronde a ventaglio e tutta una foresta di flora tropicale. In mezzo a questa foresta c'era una piscina con dentro dei pesciolini dorati, e vicino una panchina. Poi magnolie, lauri, aranci, ed enormi felci. Un profumo intenso carico d'aromi rendeva pesante l'aria. E nell'altra ala, quella riscaldata a calorifero, l'acqua gocciolava sempre. Le gocce colavano sulle larghe foglie carnosse e quando una foglia di palma si mosse sotto il peso di queste gocce ai ragazzi parve di scorgere qualche strano mostro equatoriale sbucare da questa foresta calda ed umida, in mezzo ai vasi verdi.

Si sentivano al sicuro e cominciarono a pensare al modo di uscire.

— Purchè non ci chiudano dentro! — mormorò Nemeciech che s'era seduto ai piedi d'una grande palma e si sentiva bene nella località riscaldata perchè era inzuppato fino alle ossa.

Boka lo rassicurò:

— Se non hanno chiuso ancora la porta, non la chiuderanno più.

Stavano seduti ed ascoltavano: nessun rumore. Certo a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarli qui.

Si alzarono e si mossero a tastoni tra gli alti scaffali, zeppi di piante, di erbe odorose e di grandi fiori. Cionacos andò a cozzare contro uno scaffale e inciampò. Nemeciech volle essere premuroso:

— Fermati — disse — ti faccio luce!

E prima che Boka avesse potuto impedirglielo aveva cavato di tasca i fiammiferi, ancora asciutti malgrado il bagno, e ne aveva acceso uno. La fiammella divampò ma si spense subito perchè Boka l'aveva strappata dalla mano dell'imprudente.

— Merlo! — diceva Boka furioso — Non sai che sei in una serra? Che qui anche le pareti sono di vetro...? Di certo avranno visto la luce.

Si fermarono e si posero in ascolto.

Boka aveva ragione: le camicie rosse

avevano veduto la luce divampare, rischiare per un istante tutta la serra. Ed ecco si udivano già i loro passi sui ciottoli. Anch'essi si dirigevano alla porta dell'ala sinistra.

Franco Ats diede gli ordini:

— I Pastor per la porta di destra — gridò — Sebeni per quella di mezzo, io per di qui!

I tre della via Pal si nascosero in un baleno. Cionacos si mise disteso sotto uno scaffale, Nemeciech, con la scusa ch'era bagnato di già, fu mandato nella piscina. Il biondino si calò nell'acqua fino al mento e nascose la testa sotto una grande felce. Boka fece appena in tempo a ritirarsi dietro il battente che si apriva.

Franco Ats entrò col suo seguito: teneva in mano il fanalino. La luce di questo cadde sulla porta vetrata in modo che Boka poteva vedere benissimo Franco Ats, ma questi non poteva vedere Boka nascosto dietro la porta. E Boka osservò bene il capitano avversario, ch'egli aveva veduto soltanto una volta da vicino, nel giardino del Museo: bel ragazzo, Franco Ats, col viso tutto acceso dall'ardore del combattimento. Ma subito si allontanò: percorse con gli altri le stradicciuole della serra e nell'ala di destra guardarono anche sotto gli scaffali; ma a nessuno veni-

va in mente di cercar nella piscina. Cionacos poi scampò dal pericolo d'essere scoperto perchè quando stavano per esaminare anche sotto lo scaffale dov'egli si trovava, il ragazzo che Franco Ats aveva chiamato Sebeni, disse:

— Se ne sono andati da un pezzo, per la porta di destra...

E poichè si avviava in quella direzione, tutti gli altri, nel fervore della ricerca, lo seguirono. Attraversarono la serra, ed alcuni sordi tonfi dissero che anch'essi non avevano troppi riguardi per le terraglie. Uscirono.

Nuovo silenzio. Cionacos sbucò fuori:

— Un vaso m'è capitato in testa e sono pieno di terra!

E si mise a sputare con molto zelo la terra che gli era entrata in bocca.

Secondo apparve Nemeciech: uscì dalla piscina come un mostro acquatico. Era bagnato come un cencio e gocciolava tutto:

— Passerò tutta la vita in acqua? — diceva — Cosa sono? Una rana?

Si scosse tutto come un cagnolino bagnato.

— Non ti lamentare — disse Boka —. Almeno ora non potrai più accendere fiammiferi di certo. Ma andiamo...

Nemeciech sospirò:

— Come vorrei già essere a casa!

Ma, pensando alle accoglienze che avrebbe avuto a casa vedendo il suo vestito in quello stato, corresse:

— No. Non vorrei essere neanche a casa!

Ritornarono correndo verso l'acacia dove avevano scavalcato lo steccato. Cionacos s'arrampicò sull'albero, ma prima di mettere il piede sullo steccato si rivolse verso il giardino:

— Vengono! — esclamò.

— Su, all'albero! — ordinò Boka.

Cionacos tornò sull'albero ed aiutò anche i compagni a salire. S'arrampicarono quanto più in alto riuscirono e quanto la resistenza dei rami consentiva. Sarebbe stato seccante essere presi quando stavano per essere in salvo.

La banda delle camicie rosse giunse sotto l'albero con corsa rumorosa.

I ragazzi si rannicchiarono tra le foglie come tre uccellini spaventati.

Tornò a parlare quel Sebeni che nella serra aveva guidato i suoi sopra una falsa pista:

— Li ho visti scavalcare lo steccato!

Questo Sebeni doveva essere il più stupido fra i nemici, e perchè era il più stupi-

do era anche il più turbolento ed era lui che parlava e gridava di continuo. Le camicie rosse che eran tutti ottimi ginnasti, in pochi balzi, sono al di là dello steccato. Franco Ats è rimasto per ultimo e prima di uscire spegne la lampada. Mentre si arrampica sull'acacia per poi passare sullo steccato, gli cadono addosso, da Nemeciech fradicio, alcune gocce d'acqua.

— Piove — disse; e si asciugò il collo.

— Eccoli laggiù! — disse Sebeni; e tutti si misero a correre.

— Se non ci fosse stato questo Sebeni ad aiutarci — disse Boka —, ci avrebbero presi da un pezzo.

Ora sentivano d'essere definitivamente scampati da ogni pericolo.

Avevano creduto di riconoscerli in due ragazzi che se n'andavano pacificamente per i fatti loro e s'erano messi ad inseguirli: quei due, spaventati, s'eran dati a scappare. E allora le camicie rosse, urlando selvaggiamente, via, all'inseguimento. Il rumore della corsa si perdette lontano.

Scesero dallo steccato e respirarono di soddisfazione quando tornarono a sentire la pietra del marciapiede sotto le loro scarpe.

Incontrarono una vecchietta barcollante; poi altri passanti.

Erano di nuovo in città: ogni pericolo era scomparso.

Erano stanchi ed affamati.

Passarono davanti all'orfanotrofio le cui finestre illuminate guardavano verso la sera buia: una campanella annunciò che là dentro si stava per andare a cena.

Nemeciech batteva i denti.

— Facciamo presto — disse.

— Aspetta — disse Boka —. Tu prendi il tram per andare a casa. Ti do i soldi.

Mise la mano in tasca. Ma il presidente non aveva che sette soldi. Nella sua tasca non c'erano che sette soldi di rame e l'elegante calamaio tascabile ricoperto di pelle, dal quale colava un filo d'inchiostro azzurro. Cavò i sette soldi macchiati d'inchiostro e li diede a Nemeciech:

— Non ne ho altri!

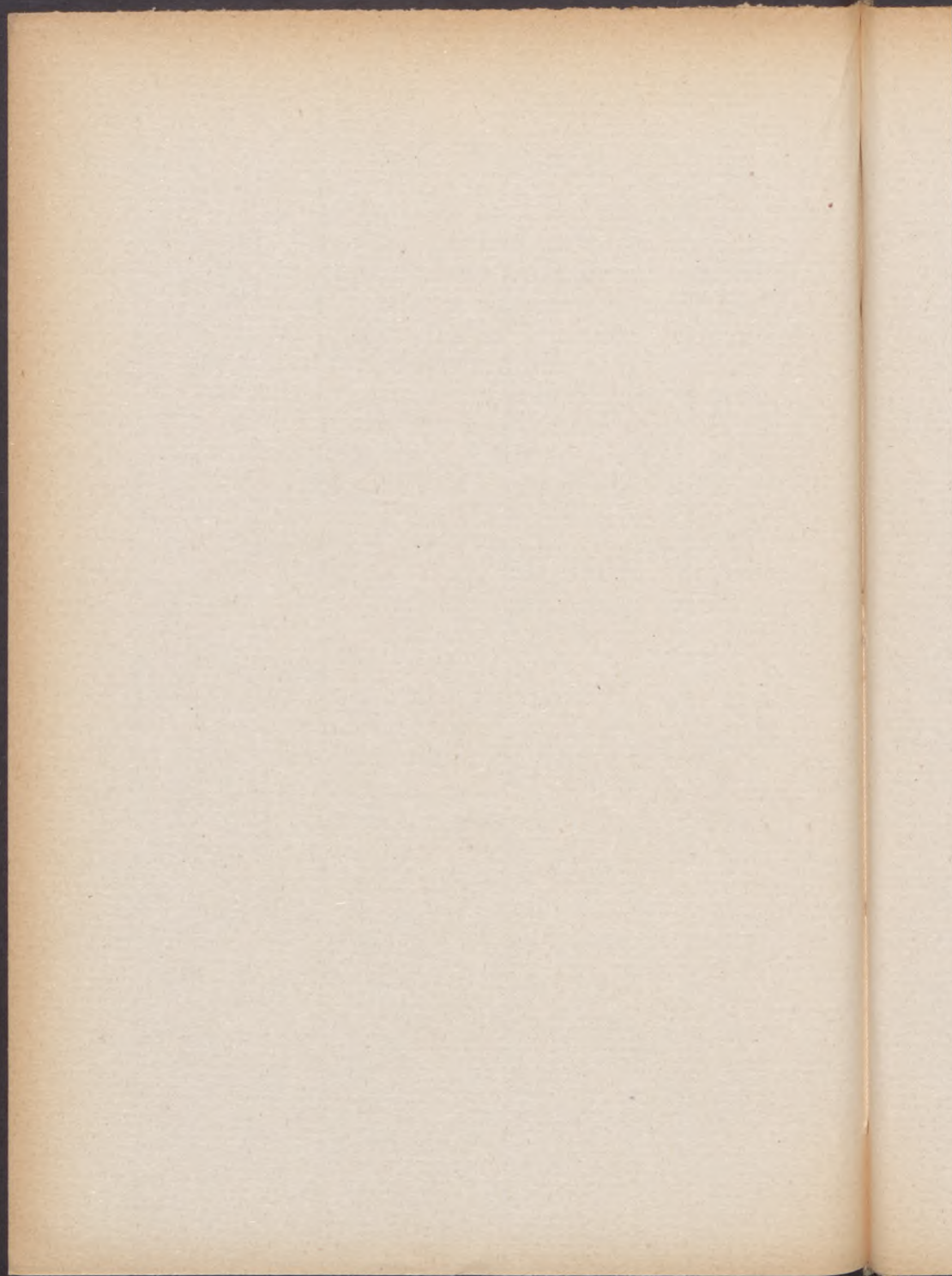
Ma Cionacos cavò fuori due soldi; e il biondino aveva un soldo portafortuna che aveva con sè in una scatoletta per pillole. Tutto sommato si arrivava a dieci soldi. Con questi, il biondino salì sul tram.

Boka si fermò in mezzo alla strada: aveva ancora il cuore gonfio per il tradimento di Ghereb. Se ne rimaneva triste e taceva. Ma Cionacos che non sapeva ancora niente era allegro e disse:

— Attenzione, signor presidente! — e quando Boka lo guardò, mise due dita in bocca e fischiò da rompere i timpani. Poi si guardò attorno come uno che si sia finalmente sfogato.

— L'ho tenuto finchè ho potuto, ma ora non ne potevo più!

Prese a braccetto il malinconico Boka e, dopo tante avventure, s'avviarono stanchi verso la città, lungo il grande viale...



IV.

L'orologio suonava le tredici ed i ragazzi radunarono i loro libri.

Il professor Raz chiuse il registro e si levò in piedi: il piccolo Cienghe, il primo della prima fila, corse ad aiutarlo mentre s'infilava il soprabito.

I ragazzi della via Pal, seduti nei vari banchi, si fissarono interrogativamente, aspettando le disposizioni di Boka. Sapevano che nel pomeriggio avrebbe avuto luogo la riunione, alle quattordici, riunione durante la quale sarebbe stata fatta comunicazione dell'esito della spedizione dei tre nell'Orto Botanico. Tutti oramai sapevano già che la spedizione era riuscita felicemente e che il presidente dei ragazzi della via Pal aveva restituito la visita alle camicie rosse: ma erano curiosi di conoscere i particolari, le singole avventure, i pericoli corsi. Da Boka non s'era potuto cavare ancora una

parola nemmeno con le tenaglie. Cionacos invece ciarlava confusamente di tutto e, Dio gli perdoni, diceva anche di molte fanfaronate. Aveva parlato di belve feroci incontrate tra le rovine dell'Orto... di Nemeciech quasi affogato nel lago... di un orribile rogo attorno al quale stavano sedute le camicie rosse... Ma faceva una gran confusione, dimenticando proprio le cose più importanti. E non si poteva rimanere ad ascoltarlo anche perchè assordava l'uditorio a forza di fischi emessi alla fine di ogni frase, come tanti puntini. Nemeciech poi era così compreso del suo compito che aveva protestato con molta gravità. Interrogato, aveva risposto:

— Non posso dire nulla!

Oppure:

— Rivolgetevi al signor presidente!

Gli altri erano molto invidiosi della fortuna toccata a Nemeciech, il quale essendo soldato semplice aveva tuttavia partecipato ad una spedizione tanto importante. I tenenti e i sottotenenti sentivano che la loro autorità non era più tale da vincere quella del soldatino e molti affermavano che il biondino, dopo questa impresa, sarebbe stato certamente promosso ufficiale, il che importava che sul campo non sarebbe rimasto

altro soldato se non Ettore, il cane dello slovacco...

Ma prima che il professore Raz fosse uscito di classe, Boka sollevò due dita in alto per significare che il convegno era alle due. Gli altri ragazzi che non facevano parte dell'esercito della via Pal sentirono struggersi d'invidia quando videro tutti gli altri fare il saluto militare significando così d'aver preso nota dell'avviso presidenziale.

E stavano già per avviarsi quando accadde qualcosa d'imprevisto...

Il professore s'era fermato sull'ultimo gradino della scaletta della cattedra.

— Aspettate! — disse.

Si fece silenzio.

Il professore cavò di tasca un bigliettino. Inforcò gli occhiali e cominciò a leggere sul bigliettino i seguenti nomi:

— Vais!

— Presente! — rispose spaventato Vais.

— Richter! Ciele! Colnai! Barabas! Lessi! Nemechieh!

Uno per uno risposero tutti:

— Presente!

Il professore intascò il bigliettino e disse:

— Voi non andrete a casa ma mi seguirete in sala di consiglio. Debbo parlarvi!

E s'avviò senza spiegare lo strano invito.
In classe si levò un grande mormorio.

— Perchè ci chiama?

— Perchè restiamo qui?

— Che cosa si vorrà da noi?

Quelli che erano stati chiamati dal professore s'interrogaron l'un l'altro e poichè appartenevano tutti alla banda di via Pal si raggrupparono intorno a Boka.

— Io non so che cosa può essere — disse il presidente — Andate pure; io vi aspetterò nel corridoio.

E rivolgendosi agli altri:

— Invece che alle due, il convegno è alle tre. E' capitato un contrattempo.

Il grande corridoio della scuola si affollò: anche le altre classi si riversavano fuori e un gran vocio e calpestio, risuonarono nella galleria piena di finestroni, di solito tranquilla e deserta. Tutti avevano fretta.

— Siete in castigo? — chiese un ragazzo al gruppetto che attendeva in silenzio davanti alla porta della sala di consiglio.

— No! — rispose fiero Vais.

Il ragazzo se ne andò di corsa: i rimasti lo guardarono con invidia. Quello poteva andarsene liberamente a casa...

Dopo una breve attesa, la porta della sa-

la di consiglio si aperse e dietro la porta smerigliata comparve la figura alta e magra del professor Raz.

— Entrate — disse. E li precedeva.

La sala di consiglio era vuota.

I ragazzi si schierarono davanti alla lunga tavola verde, silenziosamente. L'ultimo entrato chiuse con rispetto la porta.

Il professor Raz sedette a capotavola e guardò i convenuti:

— Ci siete tutti?

— Sì.

Di giù, dal cortile, giungeva lo schiamazzo degli scolari che rincasavano. Il professore chiuse la finestra ed il silenzio divenne pauroso tra le quattro pareti coperte di librerie. In quel silenzio di tomba il professore incominciò:

— Si tratta di questo: voi avete fondato una società. Mi hanno parlato di una certa « Società del Mastice ». Chi me n'ha parlato m'ha anche consegnato la lista dei soci. E i soci di questa società sareste voi. E' vero?

Nessuno rispose. Se ne stavano tutti a testa china, muti, come per dire che l'accusa era vera.

Il professore continuò:

— Andiamo in ordine. Prima di tutto vorrei sapere chi ha fondato questa società,

quando sapevate benissimo che io non tollerero nessuna associazione fra scolari. Chi dunque l'ha fondata?

Silenzio.

Poi una voce timidamente disse:

— Vais.

Il professore fissò severamente Vais.

— Vais! Non potevi confessarlo?

— Sissignore...

— E allora perchè non l'hai confessato?

A questo il povero Vais non rispose. Il professore accese un sigaro e cominciò ad aspirarne il fumo.

— Andiamo in ordine — disse —. Cosa sarebbe prima di tutto questo stucco?

Invece di rispondere Vais cavò di tasca una palla di stucco e la depose sulla tavola. Dopo averla fissata con amarezza, disse sottovoce:

— Ecco. Quello è stucco!

— E sarebbe? — chiese il professore.

— E' una pasta con la quale i vetrai fissano i vetri nelle intelaiature delle finestre. I vetrai lo spalmano e noi lo grattiamo con le unghie.

— E questo l'hai grattato tutto tu?

— Nossignore. Questo è tutto lo stucco sociale.

Il professore sbarrò gli occhi.

— Come?

Vais si fece coraggio.

— L'hanno raccolto i soci — disse —, e il consiglio d'amministrazione l'affidò alla mia custodia. Prima lo custodiva Colnai perchè il cassiere era lui, ma in quel tempo si disseccava perchè Colnai non lo masticava mai!

— Bisogna masticarlo?

— Certamente. Se no s'indurisce e non si può premerlo più. Io invece lo mastico ogni giorno.

— E perchè proprio tu?

— Perchè c'è nel regolamento che il presidente ha l'obbligo di masticare ogni giorno almeno una volta lo stucco sociale, altrimenti s'indurisce...

Qui Vais si mise a piangere; ed aggiunse piagnucolando:

— E il presidente ora sono io...

La situazione diventava grave. Il professore chiese severo:

— Dove avete preso tutto quello stucco? Silenzio. Il professore fissò Colnai.

— Colnai! Come avete raccolto tutto quello stucco?

Colnai rispose balbettando ma tentando di migliorare la propria situazione con una confessione sincera e completa:

— L'abbiamo già da un mese, signor professore. Io l'ho masticato per una settimana, ma allora il capitale sociale era poco e si poteva masticare meglio. I primi fondi, cioè il primo pezzo di stucco, è stato portato in classe da Vais ed allora s'è fondata la società. Suo padre l'aveva portato in vettura e Vais l'aveva grattato dal vetro dello sportello. Aveva le unghie tutte rovinate dal gran grattare. Poi nella sala di musica s'è rotto un vetro ed io son venuto a scuola apposta il pomeriggio ed ho aspettato tutto il pomeriggio che venisse il vetraio. E' venuto alle cinque ed io gli ho detto di darmi un po' di stucco, ma il vetraio non mi rispose perchè non mi poteva rispondere: aveva lo stucco in bocca.

— Come mai?

— Masticava anche lui, per renderlo più molle. Allora gli ho chiesto il permesso di guardarlo tagliare il vetro. M'ha fatto un cenno di testa che mi permetteva. E io son rimasto a guardare; lui ha aggiustato il vetro e poi se n'è andato. Appena se ne fu andato, allora mi avvicinai io al vetro e grattai via lo stucco. Ma non l'ho rubato perchè non era per me, era per la società, per la società... tà...

E piangeva anche lui.

— Non piangere! — disse il professore. Vais si tirava i lembi della giacca e diceva, protestando:

— Perchè piange, poi?!

Dopo di che si mise a piangere anche lui. Quel gran pianto commosse il professore che tirò una gran boccata di fumo dal suo sigaro.

Ora si fece avanti Ciele, l'elegante Ciele, il quale si piantò fieramente davanti al professore e volle dare esempio di generosità, volle fare l'antico romano, come aveva fatto Boka sul campo quando si era punito. Disse con voce ferma:

— Scusi, signor professore, anch'io ho portato stucco alla società.

E guardò arditamente in faccia il professore. Questi gli chiese:

— Dove l'hai preso?

— A casa — rispose Ciele —. Ho rotto la vaschetta da bagno degli uccelli e la mamma l'ha fatta riparare subito: allora ho potuto cavarne lo stucco. E' vero che, senza lo stucco, l'acqua gocciolava sul tappeto quando l'uccellino faceva il bagno. Ma che bisogno c'è che gli uccelli facciano il bagno? I passerotti non lo fanno e sono pulitissimi lo stesso.

Il professore si protese in avanti e disse minaccioso:

— Fai dello spirito, eh! T'aggiusto subito io. Colnai, avanti. Continua!

Colnai ansava e tremava. Si soffiò il naso e disse:

— Che cosa debbo continuare?

— Di dove è stato preso il resto dello stucco?

— L'ha detto Ciele... E la società una volta m'ha dato due corone e venti perchè me ne procurassi anch'io...

Questo spiacque al professore...

— Allora avete speso anche dei denari per comperarne?

— No — disse Colnai —. Ma il mio papà è medico e la mattina va in carrozza dagli ammalati. Una volta mi ha portato con sè ed io ne ho approfittato per cavare lo stucco dal vetro dello sportello ed era anche del buonissimo stucco, morbido tanto che la società ha voluto darmi due corone e venti perchè ne procurassi dell'altro. E io allora sono andato da solo in vettura e mi son fatto portare fino alla Colonia degli Impiegati, fuori porta. Durante il tragitto ho cavato lo stucco che c'era su tutti e quattro i vetri. Di laggiù son tornato a piedi.

Il professore ricordò.

— E' stato quando ti ho incontrato alla Scuola degli Allievi Ufficiali?

— Sissignore.

— Ti ho anche chiamato ma tu non hai risposto.

Colnai abbassò il viso mestamente e rispose:

— Non potevo. Avevo lo stucco in bocca.

E si rimise a piangere. Vais allora tornò ad inquietarsi, a tirare la propria giacca finchè scoppiò di nuovo a piangere anche lui, per simpatia.

Il professore si levò ed incominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

Una bell'associazione, in verità! E chi ne era presidente?

A questa domanda, Vais dimenticò il suo strazio; smise di piangere e rispose con fierezza:

— Io.

— E chi era il cassiere?

— Colnai.

— Colnai, consegna tutto il danaro sociale!

— Subito.

Colnai mise la mano in tasca. Anch'egli aveva le tasche vaste e colme come quelle di Cionacos. Incominciò a frugare e mise sulla tavola tutto quanto trovava: anzitutto

due corone e ottantatre in contanti. Poi due francobolli da cinque soldi, una cartolina postale chiusa, due marche da bollo di una corona, otto pennini nuovi e una biglia di vetro colorato.

Il professore contò i soldi.

— Come fai ad avere tutto questo danaro?

— Sono le quote sociali. Ogni socio doveva versare ogni settimana quattro soldi.

— E a che serviva il danaro?

— A niente. Serviva solo ad obbligare i soci a versarlo, perchè Vais aveva rinunciato all'onorario di presidente.

— Che sarebbe stato di...?

— Di dieci soldi per settimana. I francobolli li ho portati io, la cartolina postale Barabas e le marche da bollo Richter. Le ha prese a suo padre...

Il professore interruppe:

— Rubate? Le ha rubate? E' così, Richter?...

Richter si fece avanti ed abbassò gli occhi.

— Le hai rubate?

Richter accennò di sì. Il professore scrolò la testa:

— E' un'indegnità! Che mestiere fa tuo padre?

— Avvocato. Il dottor Ernesto Richter, avvocato civile e penale. Ma la società ha restituito le marche!

— Come? Se sono qui?!

— Io avevo rubato una marca da bollo al papà ed avevo molta paura che se n'accorgesse; la società allora m'ha dato una corona perchè io ne comperassi un'altra. Io l'ho comperata e di nascosto l'ho riportata nello studio di papà; ma lui mi sorprese, non quando rubavo, ma quando restituivo; e mi diede uno scapaccione...

Il professore sgranava tanto d'occhi sbalordito.

— Sì, signor professore; mi ha picchiato perchè restituivo. E mi ha chiesto dove avessi rubato quella marca da bollo e io non potevo dirgli la verità perchè altrimenti mi avrebbe dati altri scapaccioni ancora. Per questo ho detto che l'avevo avuta da Colnai ed allora egli mi diede ordine di riportarla immediatamente a Colnai perchè « quello lì l'ha di certo rubata in qualche parte ». Ed io l'ho riportata a Colnai ed è per questo che la società ha ora due marche da bollo.

Il professore rimase sopra pensiero.

— Ma perchè avete comperato una nuova marca da bollo quando potevate restituire l'altra?

— Non era possibile — rispose Colnai
— Sul rovescio dell'altra era già stato impresso il timbro sociale!

— Avete anche il timbro sociale? E dov'è?

— Barabas è il guardasigilli!

Toccava a Barabas. S'avanzò e fulminava con lo sguardo Colnai contro il quale aveva vecchi rancori; non s'era ancora dissipata la ruggine di ieri per il berretto unto... Barabas non poteva far altro che deporre il timbro di caucciù sulla tavola verde ed insieme la scatoletta di latta contenente il tampone.

Il professore guardò il timbro. V'era scritto: « Società per la Raccolta dello Stucco. Budapest. 1928 » Il professore trattenne a fatica un sorriso e scrollò di nuovo il capo.

Allora Barabas si fece coraggio: stese la mano verso la tavola e fece per riprendersi il timbro; ma il professore vi pose sopra la mano.

— Che vuoi?

— Signor professore — disse con impeto Barabas —, io ho giurato di arrischiare anche la vita ma di non lasciarmi mai prendere il timbro sociale!

Il professore intascò il timbro.

— Silenzio! — ordinò.

Ma Barabas non stava più fermo.

— Allora — disse —, bisogna anche prendere a Ciele la bandiera.

— C'è anche la bandiera? — Dammela!
— disse il professore rivolto a Ciele.

Ciele cavò di tasca una piccola bandiera con l'asta di filo metallico. Anche questa era stata fatta dalla sorella come quella del campo: in genere tutte le cose da cucire erano affidate alla sorella di Ciele. Ma questa bandiera era bianco, rosso e verde e portava questa impresa: « Società per la Raccolta dello Stucco. Budapest. 1928. Giuriamo di liberarci dalla schiavitù. »

— Benone! — disse il professore. E chi sarebbe quell'aquila che ha scritto schiavitù con l'sh? Chi è?

Nessuno rispose. Il professore ripeté con voce tonante:

— Chi l'ha scritto?

Ciele ebbe un'idea. Perché mettere negli impicci, pensò, i compagni? Schiavitù senza c l'aveva scritta Barabas, ma perchè Barabas doveva pagarne il fio? Per questo rispose con timidità:

— L'ha scritto mia sorella; ma il verso è di Petôfi.

Ed inghiotti saliva. Non era una bella cosa da parte sua, questa, ma aveva salvato il compagno; del resto il verso era davvero di Petôfi.

— Ma Petôfi l'aveva scritto col *c* — disse il professore.

I ragazzi a questo punto cominciarono a discutere liberamente.

— Signor professore, è forse giusto e bello che Barabas abbia tradito la bandiera? — diceva furioso Colnai.

E Barabas si giustificava:

— Sempre con me se la prende! Se non avevamo più timbro, la società era sciolta egualmente!

— Silenzio! — intimò il professore, troncando la disputa — Ora vi aggiusto io. Dichiaro sciolta la società e non voglio mai più sentire che vi siete immischiati in faccende simili. Avrete tutti una nota di biasimo in condotta morale ed il Vais avrà una nota anche più grave perchè era il presidente.

— Scusi — osservò con modestia Vais — Io ero presidente proprio oggi per l'ultimo giorno, perchè oggi doveva esserci l'assemblea dei soci ed era proposto candidato un altro per questo mese!

— Il candidato era Colnai — disse con una smorfia di sarcasmo Barabas.

— Non m'interessa — rispose il professore —. Domani resterete in classe fino alle due. Ve lo do io lo stucco! Ed ora via, filate!

— Ossequi! — dissero in coro e si mossero. Vais cercò di approfittare di questo momento di confusione per allungare la mano verso la palla di stucco che era rimasta sulla tavola; ma il professore se n'era accorto.

— Lo vuoi lasciar stare sì o no?

Vais fece una faccia compunta.

— Lo stucco non ci verrà restituito?

— No. Anzi chi ne avesse ancora, deve darmelo subito. Se vengo a sapere che qualcuno non me l'ha consegnato, prendo dei provvedimenti severissimi contro di lui!

A queste parole Lessi, che s'era taciuto fino allora come un pesciolino, fece un passo avanti e si cavò di bocca una pallottola di stucco che appiccicò al capitale sociale sequestrato: lo fece con un sospiro e con mano sudicia.

— Ce n'è ancora?

! Invece di rispondere Lessi spalancò la bocca e mostrò che non ne aveva più.

Il professore prese il cappello.

— E ch'io non senta mai più che avete fondato una società! Ora su, filate a casa!

I ragazzi filarono in silenzio per la porta; uno solo disse piano:

— Ossequi!

Era Lessi che non aveva potuto salutare prima perchè aveva lo stucco in bocca.

Il professore se n'andò e la Società dello Stucco disciolta rimase sola. I ragazzi si guardarono rattristati. Colnai raccontò a Boka, che aspettava, la scena dell'interrogatorio. Boka respirò sollevato.

— Mi sono spaventato molto — disse —, perchè temevo che qualcuno avesse tradito il campo...

Nemeciech intanto s'era messo nel centro del gruppo e sussurrò:

— Guardate! Mentre vi interrogava io ero vicino alla finestra nuova e... — mostrò il pezzo di stucco che aveva grattato dalla finestra. Gli altri lo fissarono con trasporto. Gli occhi di Vais sfavillarono:

— Se c'è dello stucco, la società non è morta. Sul campo terremo l'assemblea!

— Sul campo! Sul campo! — gridarono anche gli altri. E tutti si misero a correre verso casa. Le scale echeggiavano dei loro gridi di guerra:

— Ahò, oò! Ahò, oò!

Tutti filarono via per il portone.

Boka soltanto camminava solo, adagio adagio: non era allegro. Pensava a Ghereb, a Ghereb traditore, a Ghereb che aveva portato il fanalino nell'isoletta dell'Orto Botanico. E si diresse verso casa sempre rimuginando i suoi pensieri amari...

V

Dio solo sa come fecero, ma i soci della Società dello Stucco alle due e mezza già erano in campo. Barabas veniva direttamente dalla tavola perchè rosicchiava ancora un tozzo di pane. Ed era impaziente di veder comparire Colnai sulla porta per affrontarlo: troppe cose gravavano già sulla coscienza di Colnai.

Quando tutti furono giunti, Vais li radunò in mezzo alle cataste di legna.

— Apro la seduta! — disse con voce terribilmente seria.

Colnai che, al suo ingresso già era stato investito dall'amico ed aveva reagito alla meglio, era del parere che la Società dovesse venir continuata malgrado la diffida del professore. Ma Barabas lo mise in istato di accusa.

— Dice così perchè tocca a lui, ora, fare il presidente. Ma io dico che basta e basta con lo stucco e la sua Società. Voi siete stati e diventate presidenti un dopo l'altro; a me

tocca sempre di masticare lo stucco, la qual cosa è abbastanza schifosa. E' proprio necessario che io abbia sempre sotto i denti questa pasta attaccaticcia?

Nemeciech voleva parlare.

— Domando la parola — disse al presidente.

— Il segretario chiede la parola — annunciò Vais con gravità; e suonò il campanellino da sedici soldi.

Ma a Nemeciech, che nella Società dello Stucco occupava la carica di segretario, s'era strozzata la parola in bocca. Accanto ad una delle cataste di legna aveva intravisto Ghereb. Nessun altro sapeva di Ghereb quel che sapeva lui, quel che aveva veduto lui nella sera dell'impresa memorabile... Ghereb s'aggirava solitario tra le cataste di legname, poi si diresse verso la capanna dove abitava il cecoslovacco col suo cane. Nemeciech comprese che suo dovere era di tenere d'occhio il traditore, di stare attento ad ogni suo passo: egli aveva promesso di non dir nulla a nessuno, finchè Boka non fosse venuto al campo, che Ghereb era stato visto seduto insieme alle Camicie Rosse attorno al fuoco. Ma Ghereb ora era qui, si aggirava intorno a lui; Nemeciech doveva informarsi perchè mai fosse andato dal cecoslovacco. Per que-

sto Nemeciech, ottenuta la parola, si limitò a dire:

— Tante grazie, signor presidente, ma terrò il mio discorso un'altra volta. Mi sono ricordato d'averne altro da fare.

Vais tornò a suonare il campanellino ed annunciò in forma solenne:

— Il signor segretario rimanda il suo discorso.

Il signor segretario intanto s'era messo a correre. Ma correva non per inseguire Ghereb, bensì per andargli incontro; infatti era uscito in via Pal e facendo il giro stava per entrare dalla porta della segheria in via Maria. Poco mancò che un enorme carro uscendo proprio allora dal cancello non lo investisse. Il piccolo fumaiolo di legno sbuffò emettendo del vapore bianco e le seghe nella casupola stridevano con voce dolorosa come se volessero dire: « Atteento! Atteento! »

— Sicuro che sto attento — rispose Nemeciech e, passando accanto alla casupola, si diresse verso la capanna dello slovacco.

Il tetto della capanna era in pendio e vicinissimo ad una delle cataste. Nemeciech s'arrampicò in cima alla catasta e si mise carponi: spiava attraverso le fessure per vedere che sarebbe avvenuto. Che mai poteva volere Ghereb dallo slovacco? Era questo uno stratagemma delle Camicie Rosse? De-

cise di ascoltare questo colloquio a qualunque costo! Sarebbe stato fierissimo, dopo, di avere scoperto questo nuovo tradimento!

Nell'attesa, guardava intorno a sè; ad un tratto vide Ghereb che si avvicinava cauto alla capanna voltandosi continuamente indietro per paura d'essere seguito. E soltanto quando parve ben sicuro che nessuno fosse sulle sue piste filò verso la meta.

Lo slovacco se ne stava seduto tranquillamente sulla panchina davanti alla capanna e fumava dentro la pipa le cicche che i ragazzi gli portavano; poichè tutti provvedevano cicche a Giovanni.

Il cane che era accovacciato ai suoi piedi sobbalzò: mugolò due o tre volte, ma quando vide che si trattava di uno dei ragazzi, tornò a sdraiarsi ed a chiuder gli occhi. Ghereb si accostò a Giovanni, ed ora il tetto della capanna li copriva entrambi agli occhi di Nemeciech; ma il biondino s'era fatto ardito. Il più piano che gli fosse possibile cominciò a strisciare sul tetto della capanna per raggiungere la sporgenza del tetto e poter metter fuori la testa. Varie volte le assi scricchiarono sotto il suo peso: Nemeciech sentì gelarsi il sangue nelle vene... Ma continuò a strisciare e se Ghereb o lo slovacco avessero pensato a guardare in alto si sarebbero molto stupiti di vedere a un tratto spor-

gere la testolina bionda di Nemeciech con i suoi occhi spalancati ad osservare tutto quanto accadeva davanti alla capanna.

Ghereb s'era avvicinato allo slovacco e gli aveva detto con cortesia:

— Buon giorno, Giovanni!

— Buongiorno! — aveva risposto lo slovacco senza cavarsi di bocca la pipa.

Ghereb gli si avvicinò ancora di più e mormorò:

— Vi ho portato dei sigari, Giovanni!

A queste parole lo slovacco si decise a togliersi di bocca la pipa: i suoi occhi brillavano, poichè poche volte gli era capitato di vedere un sigaro intero. I sigari giungevano a lui quando altri ne aveva incenerito la parte migliore.

Ghereb cavò di tasca tre sigari e li mise in mano a Giovanni.

— Guarda, guarda! — disse tra sè Nemeciech — Ho fatto bene ad arrampicarmi quassù. Certo Ghereb ha bisogno di qualcosa dallo slovacco se incomincia con i sigari!

E, tendendo l'orecchio, udì Ghereb che sussurrava allo slovacco:

— Giovanni, entriamo dentro la capanna... Non voglio parlare qui fuori. Non vorrei che mi vedessero. Si tratta d'una cosa urgente. E si possono avere anche altri sigari, se volete!

E trasse di tasca un pugno di sigari.
Nemeciech, di lassù, scrollò la testa.

— Se ha portato tanti sigari, la vigliaccheria dev'essere molto grande!

Lo slovacco entrò nella capanna con aria soddisfatta e Ghereb lo seguì; ultimo venne il cane.

— Non sentirò nulla di quanto diranno — borbottò stizzito Nemeciech —. Tutto il mio piano è andato in fumo!

E invidiò il cane che s'era potuto introdurre nella capanna prima che la porta fosse rinchiusa. Nemeciech ricordò quei racconti nei quali c'è una strega che trasforma il giovane principe in cane nero, ed in quel momento avrebbe sinceramente dato dieci o anche venti biglie di vetro perchè qualche brutta strega lo trasformasse in cane nero per qualche minuto, mettendo Ettore al posto del biondo Nemeciech. In fondo, erano soldati semplici tutti e due...

Ma in vece d'una strega gli venne in aiuto un piccolo insetto... Il povero tarlo che aveva bucatato un asse del tetto e s'era saziato a suo tempo con tutta la sua famiglia di quel buon legno soffice certamente non poteva immaginare di rendere un giorno un grande servizio ai ragazzi della via Pal. Proprio nel punto rosicchiato dal tarlo il legno era sottile e Nemeciech potè applicarvi l'o-

recchio ed origliare. Le voci giungevano at-
tutte ma le parole si distinguevano benissimo.
Nemeciech gongolava. Ghereb parlava
sottovoce come se avesse paura d'essere udi-
to anche in quel luogo nascosto. Diceva:

— Giovanni, siate pratico. Da me potrete
avere quanti sigari vorrete. Ma bisogna far
qualcosa per guadagnarli.

E Giovanni chiedeva con un brontolio:

— Che cosa bisogna fare?

— Bisogna scacciare i ragazzi dal cam-
po. Non bisogna permettere loro di giocare
alle palle e di ficcarsi tra il legname.

Per qualche istante non si sentì più nien-
te. Nemeciech immaginava che lo slovacco
stesse riflettendo. Poi si sentì ancora la voce
dello slovacco:

— Scacciarli?

— Sì.

— Perchè?

— Perchè vogliono venirci altri ragazzi,
i quali sono tutti ragazzi ricchi. Ci saranno
molti sigari, quanti ne volete... E ci sarà an-
che del danaro...

Questo fece effetto.

— Anche del danaro?

— Sì. Biglietti.

La parola biglietti decise lo slovacco.

— Sta bene! — concluse — Li scacce-
remo.

La maniglia stridè, la porta scricchiolò. Ghereb uscì dalla capanna. Ma Nemeciech non era già più sul tetto; era scivolato giù, s'era alzato, agile come un gatto, e via, era già corso tra le cataste di legname verso il campo. Il biondino era molto agitato e capiva che in quel momento il destino di tutti i ragazzi, l'avvenire del loro campo era nelle sue mani.

Quando rivide il gruppo da lontano chiamò:

— Boka!

Ma nessuno rispose. Tornò a chiamare:

— Boka! Signor presidente!

Una voce disse:

— Non è ancora venuto!

Nemeciech si precipitò, di furia come la burrasca. Bisognava informare immediatamente Boka. Bisognava agire subito prima che avvenisse l'irreparabile, prima che fossero stati scacciati dal loro dominio. Quando egli passò accanto all'ultima catasta di legname s'accorse che i Soci della Società dello Stucco tenevano ancora seduta: Vais fungeva sempre da presidente con un viso seriissimo, e quando il biondino passò accanto all'assemblea, gli gridò:

— Ehu! Signor segretario!

Nemeciech correndo accennò che non

poteva fermarsi. Vais allora, agitando il campanellino, urlò con maggior severità:

— Signor segretario!

— Non ho tempo! — rispose Nemeciech e proseguì per raggiungere Boka a casa sua. Vais allora si servì dell'ultima sua arma. Con voce stridula intimò:

— Soldato! Alt!

A quest'ordine bisognava ubbidire perchè Vais era tenente. Il biondino fremeva di rabbia, ma bisognava obbedire se Vais faceva appello al proprio grado.

— Comandi, signor tenente!

E si mise sull'attenti.

— Riposo! — disse il presidente della Società per la Raccolta dello Stucco — Abbiamo deliberato proprio ora che la Società dello Stucco d'ora in poi sarà continuata come associazione segreta. Abbiamo anche eletto il nuovo presidente.

E i ragazzi gridarono entusiasti il nome del nuovo presidente:

— Evviva Colnai!

Soltanto Barabas, ghignando, si dichiarò all'opposizione:

— Abbasso Colnai!

Il presidente allora continuò:

— Se il signor segretario vuol mantenere la carica di segretario deve fare con noi il

giuramento dell'impegno segreto perchè se il professore Raz viene a sapere che...

A questo punto Nemeciech s'accorse di Ghereb che stava aggirandosi fra le cataste di legname. « Quando Ghereb se ne sarà andato, pensò, tutto sarà finito... Finite le fortezze, finito il campo... Ma se Boka riuscisse a commuoverlo chissà che non abbia a pentirsi... » Il biondino quasi piangeva di rabbia e si permise di interrompere il presidente:

— Signor presidente, io non ho tempo. Devo andarmene.

Vais allora gli domandò severo:

— Il segretario avrebbe forse paura? Il segretario teme forse che se veniamo scoperti, anch'egli sarà punito?

Ma Nemeciech non lo ascoltava più. Era tutto intento a spiare Ghereb il quale appiattato dietro il legname aspettava il momento propizio per andarsene... Nemeciech allora senza rispondere una parola piantò in asso l'assemblea, strinse la giacca e via per il campo fino alla porticina.

L'assemblea ammutolì. E nel silenzio sepolcrale il presidente disse con voce cupa:

— I signori soci han tutti veduto il contegno di Ernesto Nemeciech! Io dichiaro Ernesto Nemeciech vigliacco!

— Approvato! — disse in coro l'assemblea.

Colnai anzi ribattè:

— Traditore!

Richter chiese agitato la parola:

— Propongo che il vile traditore il quale lascia la società nel momento del pericolo, sia espulso e nel protocollo segreto venga qualificato come traditore!

— Approvato! — dissero in coro i presenti. E il presidente emanò la sua sentenza nel silenzio generale:

— L'assemblea dichiara Ernesto Nemechiech vigliacco e traditore, lo destituisce dalla carica di segretario e lo espelle dalla società! Signor conservatore del protocollo!

— Presente! — rispose Lesik.

— Segni nel protocollo che l'assemblea ha dichiarato traditore Ernesto Nemechiech scrivendo il suo nome tutto in lettere minuscole.

Un mormorio corse fra gli intervenuti. Questa era, per statuto, la pena più grave che si potesse infliggere. Molti si raggrupparono attorno a Lesik che sedette in terra appoggiando il quaderno da dieci soldi sulle ginocchia: quel quaderno era il protocollo della società, e con enormi scarabocchi vi scrisse:

« ernesto nemeciech è traditore ».

Così la Società dello Stucco ha privato del suo onore Ernesto Nemeciech.

E intanto Ernesto Nemeciech, o se preferite, ernesto nemeciech, correva in via Chinorsi dove abitava Boka in un modesto appartamento a pianterreno. Entrò di galoppo sotto il portone e s'incontrò con Boka.

— Oh, bella! — esclamò Boka — Che vieni a fare qui?

Nemeciech raccontò ansimando quel che aveva scoperto e tirava Boka per la giacca perchè si affrettasse. E corsero entrambi al campo.

— Hai visto e sentito tutto quanto mi racconti? — chiese Boka mentre correvano.

— Visto e sentito.

— E Ghereb c'è ancora?

— Se facciamo presto, lo troviamo, spero.

Vicino alle Cliniche dovettero fermarsi perchè Nemeciech prese a tossire.

— Vai tu — disse —, vacci da solo... Io... devo tossire...

E tossiva forte.

— Sono raffreddato — disse a Boka che non si moveva —. Mi sono raffreddato all'Orto Botanico. Sono cascato nel lago, ma

non sarebbe stato niente. Era l'acqua della piscina che era fredda. Mi sono gelato fino alle ossa.

Svoltarono in via Pal e proprio allora la porticina si apriva e Ghereb ne usciva in fretta. Nemeciech afferrò Boka:

— Eccolo!

Boka fece portavoce della mano e gridò con voce squillante che rimbombò nella pace della viuzza:

— Ghereb!

Ghereb si fermò, voltandosi. Quando riconobbe Boka rise a lungo. E se la svignò, sempre ridendo. Tra le case di via Pal la risata risuonò stridula: Ghereb si beffava di loro.

I due ragazzi rimasero come inchiodati. Ghereb era scomparso ed essi sentivano che tutto era perduto. Non dissero più una parola e s'avviarono verso la porticina del campo. Dal di dentro giungeva il frastuono allegro dei giocatori che si scambiavano le palle e l'evviva dei soci al nuovo presidente della Società dello Stucco! Nessuno lì dentro sospettava di non essere più in casa propria, nel proprio territorio. Quel breve tratto arido e scabro di terreno di Pest, quello spiazzo rinchiuso tra due case d'affitto, significava per la loro anima infantile la libertà, lo

sconfinato, a mezzogiorno prateria americana; nel pomeriggio pianura magiara; sotto la pioggia, oceano; d'inverno, polo nord, insomma l'amico loro compiacente che si trasformava in quel che volevano per divertirli!

— Vedi — disse Nemeciech —. Non sanno niente!

Boka abbassò il capo e mormorò:

— Non sanno niente!

Nemeciech si fidava di Boka. Non disperava vedendosi vicino l'amico intelligente e prudente. Ma si spaventò quando scorse la prima lagrima negli occhi di Boka e quando senti che il presidente, lo stesso presidente gli diceva con profonda tristezza e con voce esitante:

— Ed ora che si fa?

VI

Due giorni dopo, giovedì, quando scese la sera sull'Orto Botanico, le due guardie del ponte che conduce all'isoletta si misero sull'attenti all'avvicinarsi di un'ombra.

— Attenti! — gridò uno di essi.

E tutt'e due sollevarono in aria le lance dalle cuspidi inargentate sulle quali lampeggiavano pallidi i raggi della luna. Il saluto militare era fatto a Franco Ats che attraversava frettoloso il ponte.

— Ci sono tutti? — chiese alle guardie.

— Sì, signor comandante.

— Anche Ghereb?

— E' stato il primo a venire, signor comandante!

Il comandante salutò taciturno e le due guardie tornarono a sollevare le lance. Questo era il saluto militare delle Camicie Rosse.

Sulla radura dell'isoletta le Camicie Ros-

se erano già riunite. Quando Ats giunse fra loro, il maggiore dei Pastor gridò:

— Attenti!

E tutte le lance con le punte ricoperte di stagnola si levarono in aria.

— Bisogna far presto, ragazzi — disse Franco Ats dopo avere ricambiato il saluto

— Sono un po' in ritardo. Mettiamoci subito al lavoro. Accendete la lampadina.

La lampadina non si doveva mai accendere prima che il comandante fosse giunto. La lampadina accesa significava quindi che Franco Ats era nell'isola. Il minore dei Pastor accese la lampadina e le Camicie Rosse s'accovacciarono intorno alla piccola fiammella. Nessuno fiatava: tutti aspettavano la parola del capo.

— Chi ha da riferire qualcosa, parli, ordinò il capo.

Sebeni si fece avanti.

— Cosa c'è?

— Debbo riferire che dall'arsenale è scomparso lo stendardo rosso-verde che il signor Comandante aveva catturato in via Pal.

Il comandante corrugò la fronte.

— Nessuna arma manca?

— No, signor comandante. Come capo-arsenale ho visitato le lance e i tomaawhk.

C'era tutto. Mancava solo lo stendardo. E' stato preso da qualcuno.

— Hai osservato delle orme?

— Sì. Come faccio tutte le sere, anche la sera scorsa ho cosparso, a termine di statuto, tutto l'interno del castello con sabbia fine. E oggi quando ho esaminato il terreno ho trovato un'orma piccola che va dalla fessura fino all'angolo dov'era lo stendardo e dall'angolo torna alla fessura. Dopo ho perdute le tracce perchè il terreno era duro ed erboso.

— Orma piccola?

— Sì. Piccola. Più piccola di quella di Vendauer che è quello che tra di noi ha i piedi più piccoli.

Grande silenzio.

— Uno straniero è entrato nell'arsenale — disse il comandante —. Un ragazzo di via Pal.

Lungo mormorio fra le Camicie Rosse.

— Dev'essere stato così — continuò Ats — perchè se fosse stato qualche altro ragazzo avrebbe portato via qualche arma. Quello invece ha preso soltanto lo stendardo. I ragazzi di via Pal hanno certamente incaricato uno dei loro di riprendere lo stendardo. Ghereb, ne sai qualcosa?

Ghereb era dunque spia fissa.

Si alzò in piedi:

— Non so nulla — disse.

— Sta bene. Puoi sedere. Ed ora veniamo a noi. Voi sapete quale vergogna ci è stata inflitta l'altra volta. Mentre eravamo tutti qui, sull'isola, il nemico ha appeso un cartello rosso sull'albero. E sono stati così svelti che non siamo riusciti ad acchiapparli. Abbiamo inseguito due estranei fino alla Colonia degli Impiegati e soltanto li abbiamo saputo che i due scappavano senza ragione davanti a noi che li inseguivamo senza ragione. Il cartello rosso attaccato qui è una grande vergogna per noi e grida vendetta. Abbiamo rimandato anche la presa di possesso del campo fin a che Ghereb non avesse esaminato il terreno. Ora Ghereb ci farà il suo rapporto e poi delibereremo in merito alla guerra.

Fissò Ghereb e ordinò:

— Ghereb! Alzati!

Ghereb tornò ad alzarsi.

— Sentiamo il tuo rapporto. Cos'hai concluso?

— Io... — disse un po' imbarazzato il ragazzo — sono d'opinione che forse si può conquistare il campo... anche senza battaglia... Siccome sono stato anch'io una volta uno dei loro... e non vorrei essere io la cau-

sa... Insomma ho corrotto con denaro lo slovacco che fa la guardia al campo ed egli li scaccerà di lì...

La parola gli si fermò in gola. Non riusciva a continuare: Franco Ats lo stava fissando severamente e gli parlò anche, con quella voce cupa e forte che faceva tremare i ragazzi tutte le volte ch'egli si arrabbiava con essi:

— No! — urlava — Tu non conosci ancora le Camicie Rosse. Noi non vogliamo corrompere nessuno col denaro, nè chiedere aiuti estranei. Se non ci daranno il campo con le buone, ce lo prenderemo con la forza. Non vogliamo nè lo slovacco, nè interventi! Che sistemi sleali sono questi?

Tutti tacevano; e Ghereb abbassò gli occhi. Franco Ats si alzò in piedi e disse:

— Se sei un vigliacco, va a casa tua!

Lo disse con occhi che mandavano lampi. E Ghereb in quel momento ebbe veramente paura. Capì che se le Camicie Rosse lo mandavano via, non avrebbe più avuto dove andare al mondo. Sollevò perciò il capo e tentò di parlare con coraggio:

— Non sono un vigliacco! Sono con voi, tengo per voi, giuro fedeltà a voi.

— Parli sinceramente? — chiese Ats, sul cui viso si vedeva poca simpatia per il nuo-

vo venuto. Se vuoi stare con noi, devi giurare sul nostro statuto.

— Volentieri! — disse Ghereb; e respirò liberato dallo spavento.

— Dammi la mano!

Si strinsero le mani.

— Tra noi avrai il grado di sottotenente. Sebeni ti darà una lancia e un tomawahk e iscriverà il tuo nome nella lista segreta. Ed ora ascolta. La cosa non si può più rimandare. Domani è il giorno dell'offensiva. La metà del nostro esercito deve entrare da via Maria ed occupare le fortificazioni. All'altra metà delle nostre forze aprirai tu la porticina di via Pal e questa truppa è incaricata di scacciare i ragazzi dal campo. Se essi volessero riparare tra le cataste di legname, allora gli altri li attaccheranno alle spalle, dalle fortificazioni. A noi occorre un campo di gioco e dobbiamo conquistarcelo a qualunque costo.

Tutti acclamarono.

— Evviva! — gridarono le Camicie Rosse e levarono in alto le lance.

Il comandante intimò il silenzio.

— Debbo chiederti una cosa: non credi che i nemici sospettino che tu parteggi per noi?

— Non credo — disse il nuovo sottote-

nente —. Anche se qualcuno di loro è stato qui, la sera del cartello, non credo che abbia potuto riconoscermi.

— Perciò domani potrai andare fra loro tranquillamente?

— Tranquillamente.

— E non sospetteranno di nulla?

— Di nulla. E se anche sospettassero qualcosa, nessuno oserebbe parlargliene perchè tutti hanno paura. Tra loro non c'è nessuno che abbia del coraggio.

Una voce acuta lo interruppe:

— Ce ne sono parecchi!

Tutti si guardarono attorno. Franco Ats chiese stupito:

— Ma chi ha parlato?

Nessuno rispose; ma la voce acuta ripeté:

— Sì, ce ne sono parecchi!

Ora capivano distintamente che la voce proveniva dalla cima di un grande albero. E poco dopo i rami scricchiolarono, qualcosa frusciava tra le foglie e un biondino scivolò giù lungo il tronco. Dopo essere saltato dall'ultimo ramo in terra, si pulì il vestito, si raddrizzò e si mise a guardare ostilmente l'adunata delle Camicie Rosse. Nessuno parlava, sbalorditi com'erano tutti da questo inatteso visitatore piovuto dall'alto.

Ghereb impallidi:

— Nemeciech! — disse terrificato.

E il biondino rispose:

— Sì, Nemeciech. Sono io. Ed è inutile cercare chi abbia preso lo stendardo nell'arsenale, perchè sono stato io. Eccolo qui. E sono io che ho il piede più piccolo di quello di Vendauer. E avrei potuto non parlare e rimanere in cima all'albero finchè tutti fossero andati via, poichè ci stavo già dalle tre e mezza. Ma quando Ghereb ha detto che tra di noi non c'è nessuno che abbia del coraggio, allora ho pensato: aspetta che te lo mostrerò io se tra quelli della via Pal ce n'è che abbiano del coraggio, se non altri Nemeciech, soldato semplice! Eccomi qui, ho sentito tutto, ho preso lo stendardo; eccomi: fate di me quello che volete, picchiatemi, strappatemi lo stendardo perchè da solo non lo consegnerò mai! Su, coraggio! Io sono solo e voi siete dieci!

Arrossi, così dicendo, e stese le braccia. In una mano stringeva la piccola bandiera.

Le Camicie Rosse non potevano ancora riaversi dallo stupore e fissavano immobili il piccolo biondino caduto dal cielo che aveva il coraggio di gridare in faccia a tutti, a quel modo, come se fosse forte abbastanza da battere tutti, Franco Ats compreso.

I primi a riprendersi furono i fratelli Pastor. Si accostarono al piccolo Nemeciech

e lo presero per i polsi, uno a destra, l'altro a sinistra. Il minore dei due aveva preso la mano di Nemeciech che teneva lo stendardo ed era pronto a torcergliela quando si udì Franco Ats dire:

— Fermi! Non fategli male!

I due Pastor guardarono stupiti il loro comandante.

— Non fategli male! Questo ragazzo mi piace! Sei coraggioso, Nameciech o come ti chiami! Eccoti la mia mano. Fatti Camicia Rossa!

Nemeciech scosse la testa negando.

— Io no! — disse fieramente.

La sua vocina tremava, ma non di paura, di furore. Era pallido, lo sguardo cupo e ripeté:

— Io no!

Franco Ats sorrise. Disse:

— Se non vieni con noi, per me fa lo stesso. Io non ho mai detto a nessuno di venire con noi. Tutti quelli che son presenti han sempre chiesto loro di venire ammessi. Tu sei il primo che abbia invitato io. Ma se non vuoi venire, resta...

E gli voltò le spalle.

— Che ne facciamo? — chiesero i due Pastor.

Il comandante fece un cenno del capo.

Il maggiore dei Pastor strappò con una

storta la bandiera rossa e verde dalla mano del piccino. La storta faceva male; i Pastor avevano i pugni terribilmente duri, ma il biondino strinse i denti e non lasciò sfuggire neanche un lamento.

— Fatto! — annunciò Pastor.

Tutti erano ansiosi di sapere quel che sarebbe capitato ora, quale tremenda punizione avrebbe inventata il feroce Ats! Nemeciech se ne stava fiero ed immobile, le labbra serrate.

Franco Ats si rivolse a lui, fece un cenno ai due Pastor:

— E' troppo debole — disse —. Non conviene picchiarlo. Fategli fare un piccolo bagno...

Le Camicie Rosse scoppiarono in una grande risata. Rideva anche Franco Ats, anche i due Pastor. Sebeni gettò in aria il berretto e Vendauer si mise a saltellare come un matto e in tanta allegria un solo viso rimase serio, quello di Nemeciech. Era raffreddato e tossiva già da vari giorni. La mamma gli aveva proibito di uscire, ma il biondino non aveva obbedito. Alle tre era scappato e dalle tre e mezzo fino a sera era rimasto accoccolato in mezzo ai rami in cima ad un albero sull'isola. Doveva forse dire di essere raffreddato? L'avrebbero deriso anche di più e forse anche Ghereb l'avrebbe schernito

come già stava facendo: gli si vedevano tutti i denti mentre spalancava la bocca per sghignazzare!

Tra le risa generali fu condotto alla riva dell'isola e i due Pastor lo immersero nel lago, dov'era poco profondo. Erano tremendi quei due Pastor! Uno lo teneva per le mani, l'altro per la testa! Lo spinsero nell'acqua fino al collo, e in quel momento tutti esultavano sull'isoletta. Le Camicie Rosse ballavano sulla riva una danza d'allegria, e gettavano in aria i berretti gridando a squarciagola:

— Uja op! Uja op!

Era il loro grido. E i molti gridi di « Uja op! » si mescolarono alle grandi risate, tutto uno schiamazzo che turbò il silenzio serale dell'isola e della riva. Con occhi tristi Nemechiech guardò dall'acqua Ghereb che sulla riva se ne stava con le gambe allargate, ghignando e tentennando il capo verso il biondino.

Poi i due Pastor lasciarono andare Nemechiech e questi uscì dall'acqua, ed ora l'allegrezza generale divenne frenetica alla vista del vestito gocciolante e infangato. Dalla giacchettina l'acqua colava e quando scosse il braccio zampillò fuori un getto come da una grondaia. Tutti si scostarono quando

egli si scrollò come un cagnolino bagnato; e parole beffarde volarono verso di lui.

— Ranocchia!

— Hai bevuto?

— Perchè non ti sei messo a nuotare?

Non rispose. Sorrideva amaramente accarezzandosi la giacca inzuppata. Ma quando Ghereb gli si parò davanti e facendogli le boccacce gli chiese se il bagno gli fosse piaciuto, Nemeciech sollevò verso di lui i grandi occhi celesti e rispose:

— Sì. Mi è piaciuto di più, molto di più che non starmene sulla riva a sbeffeggiare! Preferirei starmene nell'acqua fino al nuovo anno piuttosto che mettermi d'accordo con i nemici dei miei amici. Non m'importa niente che m'abbiate fatto fare un bagno. Già una volta ero caduto in quest'acqua, per caso allora, ma anche allora t'avevo visto qui, fra i nemici. Ma in quanto a me, potete invitarvi, darmi regali quanti volete, non mi farebbe niente lo stesso. E anche se mi metteste in acqua un'altra volta, e poi ancora cento e mille volte, ebbene io verrei qui sempre, ancora domani e dopodomani. E mi nascondereò dove non mi potrete vedere, perchè io non ho paura di nessuno di voi! E se volete venire in via Pal per usurpare il nostro campo, ci saremo noi! E vedrete che quando siamo in dieci anche noi, sarete

trattati come si deve! Bella bravura vincermi! Chi è più forte, vince! I Pastor mi hanno rubato le biglie nel Giardino del Museo perchè erano i più forti. E ora mi avete buttato in acqua perchè siete i più forti! E' facile in dieci battere uno! Ma a me non importa! Potete anche picchiarmi, se volete! Bastava che io volessi ed avrei evitato d'andare in acqua e tutto! Ma io non ho voluto passare dalla vostra parte. Affogatemi pure o picchiatemi a morte, io non sarò mai un traditore come quello lì.

Tese il braccio e indicò Ghereb al quale il riso s'illividiva in faccia. La luce della lampadina cadde sulla bella testolina bionda di Nemeciech e sul vestito luccicante d'umidità. Egli fissava coraggioso e fiero e col cuore gonfio gli occhi di Ghereb e Ghereb senti l'anima diventargli pesante sotto quello sguardo. Si fece grave ed abbassò il viso.

Tutti tacevano ed il silenzio era tale che pareva d'essere in chiesa e si sentivano cadere in terra le gocce d'acqua dal vestito di Nemeciech.

Nemeciech gridò, nel grande silenzio:

— Posso andarmene?

Nessuno rispose. Chiese di nuovo:

— Non mi picchiate a morte, allora? Posso andarmene?

E poichè nessuno gli rispose neanche

adesso, egli si avviò lentamente verso il ponte. Nessuna mano si alzò: nessun ragazzo fiatava. Tutti sentivano che quel piccino biondo era un vero eroe, un vero uomo che meritava d'essere grande... Le guardie del ponte che erano state ad ascoltare quel che accadeva, lo fissarono senza osare di toccarlo. E quando Nemeciech salì sul ponticello, la voce profonda di Franco Ats risuonò imperiosa:

— Attenti!

Le due guardie s'irrigidirono, sollevando nell'aria le lance con le cuspidi inargentate. E tutti i ragazzi sollevarono le loro lance e batterono i tacchi. Nessuno parlò: il chiaro di luna risplendeva sulle punte delle lance. I passi di Nemeciech risuonarono sul ponte mentre egli si allontanava. Poi si udì soltanto il tonfo di due scarpe piene d'acqua. Poi più niente.

Sull'isoletta le Camicie Rosse si guardavano impacciate. Franco Ats era in mezzo alla radura, a testa bassa. Allora Ghereb gli si avvicinò ed era bianco come la calce. Balbettò:

— Devi sapere...

Ma Franco Ats gli voltò le spalle. Allora Ghereb si volse ai ragazzi che erano presenti; si fermò davanti al maggiore dei Pastor:

— Devi... sapere... — balbettò.

Ma Pastor seguì l'esempio del suo comandante, ed anch'egli voltò le spalle a Ghereb che rimase immobile e perplesso. Non sapeva che cosa fare. Poi disse con voce strozzata:

— Mi pare che posso andarmene...

Nessuno rispose. E s'avviò lui ora per la strada che poco prima aveva preso il piccolo Nemechiech. Ma nessuno lo salutava. Le guardie si appoggiarono al parapetto e si misero a fissare l'acqua. I passi di Ghereb si smorzarono nel silenzio dell'Orto Botanico.

Quando le Camicie Rosse furono sole, Franco Ats venne davanti al maggiore del Pastor. E gli stava così vicino che il suo viso quasi toccava il viso del Pastor. Gli chiese sottovoce:

— Sei stato tu a prendere le biglie a quel ragazzo nel Giardino del Museo?

— Sì — rispose piano il Pastor.

— C'era anche tuo fratello?

— Sì.

— Avete fatto « einstandt »?

— Sì.

— Non avevo proibito alle Camicie Rosse di rubare le biglie ai ragazzi più deboli?

I Pastor tacevano. Nessuno osava contraddire Franco Ats. Il comandante li squadrò severo, poi disse con voce implacabile ma calma:

— Prendete un bagno!
I Pastor lo fissarono sbalorditi.

— Non mi avete capito? Così, come siete: vestiti! Ora bagnatevi voi!

E quando s'accorse che qualcuno sorrideva, avvertì:

— E chi ride, prenderà un bagno alla sua volta!

Questo fece scomparire a tutti la voglia di ridere.

Ats fissò i due Pastor e disse:

— Su, bagnatevi! Fino al collo! Avanti!
E rivolgendosi alla truppa:

— E voi, dietro front! Nessuno guardi!

Le Camicie Rosse fecero un giro sui propri tacchi e voltarono le spalle al lago. Nemmeno Franco Ats guardò come i Pastor mettevano in esecuzione la pena su sè stessi. I Pastor s'incamminarono, avviliti e in silenzio fino al lago dove s'immersero fino al collo. I ragazzi non guardavano: udivano soltanto il loro diguazzare.

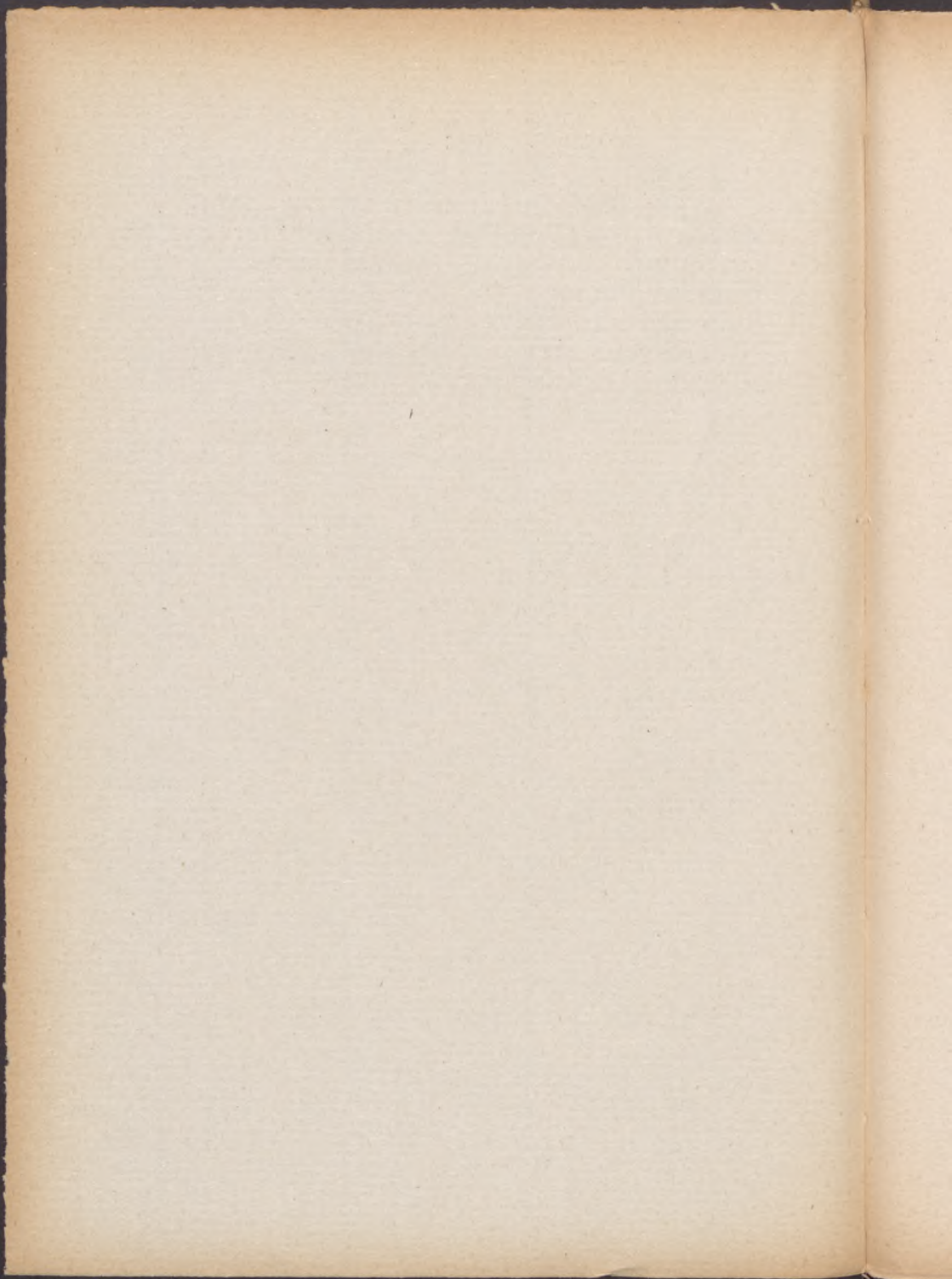
Franco Ats si voltò, vide che i due avevano eseguiti gli ordini, ed allora disse:

— Giù le armi! Partenza!

E guidò la truppa via dall'isola. Le guardie spensero la lampadina e si accodarono alla truppa che passò con passi cadenzati per il ponte e si perdettero nell'oscurità dell'Orto Botanico.

I due Pastor uscirono allora dall'acqua. Si guardarono l'un l'altro, poi, come facevano sempre, si misero le mani in tasca e s'avviarono alla lor volta. Non dissero una parola ed erano molto vergognosi.

L'isoletta rimase deserta nel plenilunio silenzioso della sera primaverile.



VII

Quando, il giorno dopo, i ragazzi giunsero uno per uno al campo, trovarono un cartello fissato con quattro enormi chiodi all'interno dello steccato.

Il cartello era un proclama che Boka aveva scritto sacrificando una notte di riposo. Era dipinto a grandi caratteri stampatello, con inchiostro di Cina: ma le prime lettere di ogni frase erano in rosso. Il testo del proclama era il seguente:

PROCLAMA

TUTTI DEVONO STARE ALL'ERTA.

IL NOSTRO REGNO E' MINACCIATO DA UN GRAVE PERICOLO E SE NON CI COMPORTIAMO TUTTI DA EROI, IL NOSTRO TERRITORIO SARA' PERDUTO.

IL CAMPO E' IN PERICOLO!

LE CAMICIE ROSSE VOGLIONO AGGREDIRCI!

MA CI SAREMO NOI E SE OCCORRE DIFENDEREMO ANCHE CON LA VITA IL NOSTRO DOMINIO.

OGNUNO COMPIA IL PROPRIO DOVERE.

IL PRESIDENTE.

del campo è più urgente. L'assemblea straordinaria verrà convocata domani.

Ma Barabas insorse:

— Questo non è ammissibile! Sembra-
rebbe che il signor presidente abbia paura.

— Di te forse?

— Non di me, ma dell'assemblea! Esi-
giamo che l'assemblea sia convocata oggi
stesso.

Colnai stava per rispondere quando dal-
la porticina si sentì la parola d'ordine dei
ragazzi della via Pal:

— Ahò o! Ahò o!

Tutti si voltarono. Boka entrava. Lo se-
guiva Nemeciech con una gran sciarpa rossa
intorno al collo. L'arrivo del presidente in-
terruppe le discussioni. Colnai si arrese su-
bito:

— Sta bene. Convoco l'assemblea per og-
gi. Ma prima ascoltiamo Boka!

— D'accordo — rispose Barabas; ed i
soci della Società dello Stucco già si erano
accalcati intorno a Boka e lo investivano di
mille domande.

Boka fece un cenno di silenzio; poi disse
fra la più grande attenzione:

— Ragazzi! Forse avrete già letto nel
proclama quale pericolo ci minacci. Le no-
stre spie erano nel campo nemico e son ve-

nute a sapere che l'assalto avrà luogo domani.

Grande mormorio. Nessuno si aspettava che la guerra fosse tanto vicina.

— Domani! — continuò Boka — E da oggi proclamo lo stato d'assedio. Ognuno deve devozione assoluta al proprio superiore e gli ufficiali devono tutti obbedire a me. Non ci aspetta un giuoco facile! Le Camicie Rosse sono forti e numerose. La lotta sarà accanita. Ma non vogliamo forzare nessuno. Per questo avverto fin d'ora che chi non vuole partecipare alla lotta può farsi avanti.

Si fece un gran silenzio. Nessuno si mosse. Boka ripeté l'invito:

— Chi non vuole partecipare alla lotta, si faccia avanti. Nessuno?

Tutti gridarono insieme:

— Nessuno!

— Allora ognuno deve darmi la sua parola d'onore di trovarsi qui domani alle due!

Uno per uno tutti sfilarono davanti a Boka e Boka volle da ognuno la parola d'onore. Dopo avere stretto la mano di tutti, disse ad alta voce:

— Chi non viene domani è un disertore e gli consiglio di non farsi più vedere perchè sarebbe scacciato a bastonate.

Lesik si fece avanti:

— Signor presidente — disse —, ci siamo tutti. Manca il solo Ghereb.

Si fece un silenzio mortale. Tutti volevano sapere quel che fosse accaduto di Ghereb. Ma Boka non era un ragazzo che si possa facilmente distrarre dal proprio piano. Egli non voleva denunciare Ghereb altro che quando lo avesse acciuffato. Molti chiesero:

— Che ne è di Ghereb?

— Nulla — disse Boka —. Ne parleremo un'altra volta. Ora bisogna pensare a vincere la battaglia. Ma prima di distribuire gli ordini debbo comunicarvi qualcosa. Se ci fossero dei rancori tra di voi, bisogna che finiscano una volta per sempre. Chi è in lite deve far la pace. Soltanto così si può far la guerra sul serio.

Si fece silenzio.

— Ebbene? — chiese il presidente — Nessun rancore?

— Per quel che so io... — disse timidamente Vais.

— Avanti!

— Colnai e Barabas!

— E' vero?

Barabas diventò rosso; poi:

— Sì — disse —. Colnai...

E Colnai disse:

— Sì. Barabas...

— Riconciliatevi subito! — ordinò Boka — Altrimenti vi scaravento fuori tutti e due. Si può combattere soltanto se si è buoni amici.

I due avversari s'avvicinarono a Boka e si strinsero le mani a malincuore. Non avevano ancora staccate le mani che Barabas disse:

— Signor presidente!

— Cosa vuoi?

— Avrei una riserva da fare!

— Ebbene?

— Che se le Camicie Rosse per caso non ci facessero guerra, allora mi sia permesso di tenere il broncio di nuovo con Colnai perchè...

Boka lo fissò come se volesse trafiggerlo con lo sguardo e disse:

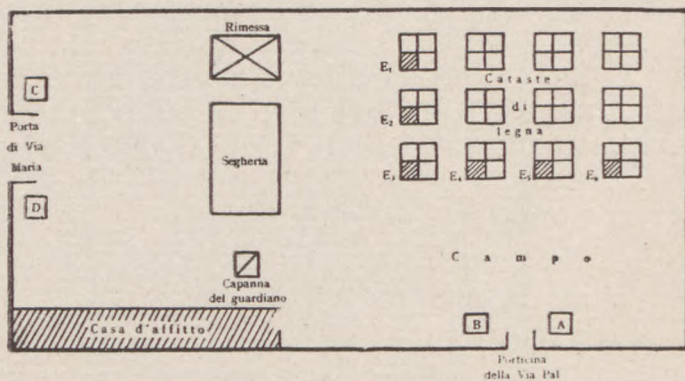
— Taci!

Barabas tacque; ma sbuffò tra sè ed avrebbe pagato qualcosa poter dare una ogmitata a Colnai che sorrideva divertito...

— E ora... — disse Boka — milite, date-mi l'ordine di combattimento!

Nemeciech affondò premuroso la mano in tasca e ne cavò fuori un cartello che era

il piano di combattimento ideato da Boka in mattinata. Il piano di combattimento era questo:



Lo depose sopra una pietra e i ragazzi si accovacciarono tutti intorno. Ognuno attendeva curioso di sapere a che posto sarebbe stato comandato e che compito avrebbe da eseguire. Boka si mise a spiegare l'ordine di combattimento:

— Fate attenzione! Guardate il disegno! Questa è la pianta del nostro dominio. Il nemico, secondo le informazioni avute, attaccherà contemporaneamente su due fronti, dalla via Pal e dalla via Maria. Andiamo per ordine. Questi due quadretti con le let-

tere A e B indicano i due battaglioni messi a difesa della porta. Il battaglione A sarà di tre uomini comandati da Vais. Il battaglione B è anch'esso di tre uomini capitani da Lesik. La porta di via Maria sarà anch'essa difesa da due battaglioni. Il comandante dell'armata C sarà Richter; di quella D Colnai.

Una voce interruppe:

— E perchè Colnai e non io?

— Chi parla? — chiese severamente Boka.

Barabas si fece avanti.

— Ancora tu? Se dici un'altra parola, ti spedisco al tribunale di guerra.

Barabas balbettò qualcosa e si mise a sedere. Boka continuò la spiegazione:

— I punti neri segnati con la lettera E accanto a dei numeri indicano le fortificazioni. Queste saranno provviste di sabbia per cui basteranno due uomini per ogni fortificazione. Combattere con la sabbia è facile. Le fortificazioni sono così vicine una all'altra che qualunque sia attaccata, quella vicina può bombardare gli assalitori. Le fortificazioni 1, 2 e 3 difendono il campo dalla parte di via Maria; le 4, 5 e 6 appoggiano le truppe A e B con proiettili di sabbia. Chi debba prender posto in queste fortificazioni

dirò dopo. Ogni comandante di battaglione deve scegliere da sè i suoi due uomini. Avete capito?

— Sì! — risposero tutti.

I ragazzi seduti avevano la bocca spalancata e gli occhi sbarrati per l'ammirazione del grandioso piano di combattimento; e qualcuno prendeva il taccuino ed annotava le parole del presidente generale in capo.

— Ebbene — disse Boka —, questa è la disposizione. Ora viene il vero e proprio ordine di battaglia. State bene attenti tutti. I battaglioni A e B, quando la sentinella collocata in cima allo steccato avrà annunciato l'avvicinarsi delle Camicie Rosse, spalancheranno la porta.

— Spalancheranno?

— Sì, spalancheranno. Noi non ci rinchiudiamo: noi affrontiamo in pieno la battaglia. Entrino pure; li catteremo dopo. La porta si apre e il nemico entra. Quando sono entrati tutti, li assalite. Contemporaneamente le fortezze 4, 5 e 6 cominciano il bombardamento. Questo è il compito di uno dei gruppi dell'armata di via Pal. Se possibile, ricacciarli. Se no, impedire che penetrino attraverso la linea delle fortezze 3, 4, 5 e 6 e che rimangano sul campo. L'altra armata, quella di via Maria, avrà un compito più grave. Attenzione, Richter e Colnai. Il bat-

taglione C o D manda in via Maria una sentinella. Quando l'altro gruppo delle Camicie Rosse si fa vedere in via Maria, i battaglioni si schierano in ordine di combattimento. Quando le Camicie Rosse saranno entrate dalla porta grande, allora i nostri due battaglioni dovranno fingere la fuga. Guardate qui sulla carta topografica... Ecco: il battaglione C, il tuo, Richter, correrà nella rimessa...

Indicò con la punta del dito.

— Vedi? Qui!

— Vedo!

— Il battaglione D, di Colnai, correrà nella capanna di Giovanni. Ora, attenzione perchè questa è la cosa più importante. Guardate il disegno. Le Camicie Rosse girano attorno alla segheria e si trovano di fronte alle fortezze 1, 2 e 3, le quali cominciano il fuoco. Nello stesso tempo i due battaglioni si precipitano fuori, uno dalla rimessa e l'altro dalla capanna e attaccano alle spalle il nemico. Il nemico, se combattete bene, si troverà circondato e sarà costretto ad arrendersi. E se non si arrendesse, lo spingerete nella capanna e lo chiuderete dentro. Dopo avere eseguito questo, i battaglioni C e D si dirigono alla fortificazione 6 per soccorrere A e B. I bombardieri delle fortezze 1 e 2 si precipitano a raddoppiare il personale delle

fortezze 4 e 5 intensificando il bombardamento. Dopo di che i battaglioni A, B, C e D attaccano su una linea frontale spingendo il nemico verso la porta di via Pal e durante questa fase tutte le fortezze devono mandare le bombe al di sopra delle nostre teste contro il nemico che non potrà resistere alle nostre forze riunite. E allora li cacceremo tutti sulla strada.

A questa conclusione l'entusiasmo proruppe frenetico. Sventolavano i fazzoletti, i berretti volavano in aria. Nemeciech si tolse dal collo la sciarpa rossa e gridò con voce rauca:

— Evviva il presidente!

— Evviva! — risposero gli altri.

Boka fece un cenno.

— Silenzio! Un'altra cosa! Io mi terrò vicino ai battaglioni C e D col mio aiutante di campo. Quello che vi comunico per suo mezzo dovete eseguire come se ve l'avessi ordinato io.

Una voce chiese:

— E chi sarà l'aiutante?

— Nemeciech.

Alcuni dei ragazzi si guardarono. I soci della Società dello Stucco si diedero delle gomitate per incitarsi l'un l'altro ad esprimere la propria disapprovazione. Si udivano voci bisbigliare:

— Ma parla tu!

— Io, no! Tu!

— Perchè io? Parla tu!

Boka li guardò stupito:

— Avreste forse qualche obiezione da fare?

Lesik fu l'unico che osò dire:

— Sì.

— E cosa?

— L'assemblea della Società dello Stucco, quando...

Boka perdette la pazienza. Gridò a Lesik:

— Basta. Taci. Le tue stupidaggini non m'interessano. Nemeciech sarà il mio aiutante di campo e basta. Chi formula proteste sarà deferito al tribunale di guerra.

Quest'affermazione forse era troppo severa, ma tutti capivano che in guerra non si riesce altrimenti. Perciò sopportarono che Nemeciech fosse aiutante di campo. Soltanto fra i maggiorenti della Società dello Stucco si diffuse un malcontento: questa nomina, dicevano, è un'offesa personale alla Società. E si vergognavano che in guerra un posto così importante venisse affidato a uno che l'assemblea aveva proclamato traditore e che aveva il proprio nome scritto in lettere minuscole sul libro nero sociale. Certo, se avessero saputo prima...

Boka a questo punto cavò di tasca un elenco. E lesse i nomi di coloro che dovevano prestar servizio nelle fortezze, con i posti assegnati a ciascuno. Ogni comandante di battaglione scelse i propri soldati. Tutto ciò si fece con molta serietà e i ragazzi erano così agitati che nessuno di essi fiatava. Quando tutto fu finito, Boka ordinò:

— Ciascuno vada al proprio posto. Faremo una manovra.

Sparirono tutti, ciascuno andando al proprio posto.

Nemeciech rimase solo in mezzo al campo: il povero aiutante tossiva penosamente.

— Ernesto... — gli disse Boka — girati un'altra volta lo scialle intorno al collo. Sei molto raffreddato.

Nemeciech guardò con gratitudine l'amico e gli obbedì come a un fratello: r avvolse lo scialle intorno al collo così che soltanto gli orecchi restavano fuori.

— Ora — disse Boka — voglio mandare un ordine per tuo mezzo alla fortezza 2. Sta attento...

Ma Nemeciech in questo momento fece quel che non aveva mai fatto prima. Interruppe la parola del suo superiore.

— Scusa — disse —, ma voglio dirti qualcosa!

Boka corrugò la fronte:

— E sarebbe?

— I soci della Società dello Stucco hanno...

— Ti prego... — esclamò il presidente — prendi sul serio queste sciocchezze?

— Sì... — disse Nemeciech — perchè le prendono sul serio anche loro. E capisco che sono stupidi e me ne infischio di quel che dicono di me, ma non vorrei che anche tu mi... mi disprezzassi...

— Disprezzarti perchè?

— Perchè essi avevano proclamato che io ero... che io ero un traditore!

— Un traditore? Tu?

— Sì. Io.

— Ma voglio sapere...

E Nemeciech con voce intermittente e strozzata raccontò le cose accadute pochi giorni prima. Che aveva dovuto allontanarsi proprio quando i soci della Società dello Stucco gli chiedevano il giuramento di segretezza. E che approfittando del contrattempo avevano dichiarato ch'egli era corso via perchè non osava essere socio della società segreta e che perciò era un traditore e un vigliacco. E tutto questo era avvenuto soltanto perchè i tenenti e i sottotenenti e i capitani cominciavano ad essere offesi della soverchia intimità che legava il comandante

al soldato semplice il quale era iniziato ai segreti di stato. E infine avevano scritto il suo nome, a lettere minuscole, sul libro nero.

Boka ascoltava con pazienza tutto ciò, Gli spiacque che ci fossero anche di questi caratteri tra i ragazzi. Boka era un ragazzo intelligente, ma non sapeva ancora che gli altri uomini sono sempre diversi da noi e che questo lo dobbiamo imparare con esperimenti dolorosi. Fissò con tenerezza il biondino.

— Sta bene, Ernesto — disse —. Fai quello che devi fare e non badare agli altri. Prima della battaglia non dirò nulla. Ma a guerra finita, metteremo le cose a posto. Ora corri a cavallo alle fortezze 1 e 2 e porta loro l'ordine che si trasferiscano nelle fortezze 4 e 5. Voglio vedere quanto tempo occorre per il passaggio.

Il soldato semplice si irrigidì nell'attenti e benchè pensasse in quel momento che era spiacevole che la causa del suo onore fosse rimandata per via della guerra, fece tacere la propria amarezza e disse con voce militare:

— Sì, signor presidente!

E si mise a galoppare. La terra si sollevò in nuvolette di polvere dietro di lui, e l'aiutante scomparve dietro le cataste di legna-

me in cima alle quali le testoline dei bambini spiavano con occhi spalancati. Sui loro visi si vedeva l'agitazione che coglie anche i soldati prima della battaglia, come ci è stato narrato anche dai più coraggiosi.

Boka rimase solo in mezzo al campo.

Il rumore delle carrozze in corsa per le strade giunse fino al recinto rinchiuso, ma Boka sentiva di essere non nel centro di una grande città, ma lontano, in terra straniera, su un'ampia pianura dove domani una grande battaglia avrebbe deciso della sorte delle nazioni. I ragazzi non facevano sentire nessun grido: stavano tutti ai loro posti attendendo ordini. Boka sentiva che tutto dipendeva da lui. Dipendevano da lui il benessere e l'avvenire della piccola compagnia; dipendevano da lui i giuochi allegri, la palla, i divertimenti, le società, le battaglie che avevano questo teatro. E Boka era fierissimo d'aver intrapreso un piano così audace.

— Sì — disse fra sé —. Io vi difenderò!

Girò gli occhi per il campo amato. Poi guardò verso le cataste di legname tra le quali s'innalzava curioso il fumaiolo snello della segheria sputacchiando allegro le nuvolette di vapore bianco, allegro e spensierato come se oggi fosse come gli altri giorni, come se tutto non fosse minacciato, tutto...

Sì: Boka si sentì gran generale alla vi-

gilia della battaglia decisiva. Pensava a Napoleone il Grande. E vagheggiava il proprio avvenire. Che sarebbe stato di lui? Che sarebbe diventato. Quale il suo mestiere? Sarebbe stato soldato, vero soldato, ed avrebbe comandato ad un esercito in uniforme, su un vero campo di battaglia chissà dove, non per un pezzettino di terra come questa, ma per quella più grande e cara terra che si chiama Patria? O sarebbe stato medico e avrebbe dovuto lottare ogni giorno contro le malattie?

Il tramonto della precoce primavera scendeva mentre Boka pensava a sè stesso, così. Sospirò e s'avviò verso le cataste di legname per passare in rivista le guarnigioni delle fortezze.

I ragazzi, in cima alle cataste, videro l'avvicinarsi del loro capo. C'era gran trambusto nelle fortezze. Tutti deposero le bombe di sabbia e si misero sull'attenti.

Ma il capo si fermò a metà strada e si voltò come in ascolto. Poi tornò indietro e s'accostò alla porticina dello steccato.

Bussavano alla porta. Boka smosse il chiavistello ed aperse la porticina. Barcollò dallo stupore.

Ghereb era davanti a lui.

— Tu? — gli chiese il nuovo venuto.

Boka non seppe che cosa rispondere.

Ghereb entrò adagio e chiuse la porta dietro di sé. Boka non sapeva ancora quel ch'egli volesse, ma vide che il traditore non era gaio e calmo come al solito. Era pallido e triste: aggiustava nervosamente il bavero con le proprie mani e si vedeva che voleva dire qualcosa ma non sapeva come cominciare. Nè Boka parlava, nè lui, e così stavano muti, uno di fronte all'altro e nessuno sapeva che fare.

Finalmente Ghereb disse:

— Sono venuto per parlarti!

Allora anche Boka tornò in possesso della propria voce e disse semplice e serio:

— Non c'è niente da dire. Faresti bene ad uscire dalla stessa porta per la quale sei entrato.

Ma il ragazzo non accettò questo consiglio.

— Boka... — disse — io so che tu sei al corrente di tutto. So che tutti voi qui sapete come io sia passato alle Camicie Rosse. Ora non sono venuto qui come spia ma come amico.

— Tu, come *amico* qui non potevi venire — disse Boka.

Ghereb ripiegò la testa. Era preparato a sentirsi dire delle ingiurie, ad essere cacciato via, ma non s'aspettava che gli parlassero con quella tristezza pacata. Questo gli fa-

ceva male; più che se l'avessero picchiato. Disse allora, con voce cupa e triste:

— Sono venuto per espiare la mia colpa.

— E' impossibile — disse Boka. ,

— Ma io me ne pento molto... molto... e ho riportato la vostra bandiera che Franco Ats vi ha portato via e che il piccolo Nemeiech aveva ripreso di nascosto... e che i due Pastor strapparono dalle mani del piccolo Nemeiech...

Dicendo questo cavò di sotto la giacca lo stendardino rosso e verde. Gli occhi di Boka s'accesero. La bandiera era spiegazzata, anche qua e là strappata: si vedeva che per essa si accendevano delle battaglie. E questa era la sua bellezza! Era stracciata come una bandiera autentica che fosse stata contesa nel fervore d'una battaglia.

— La bandiera — disse Boka — la riprenderemo alle Camicie Rosse da noi. E se non fossimo capaci di riprenderla, allora non serve; non serve più niente. Ce n'andremo di qui. Non staremo più insieme. Ma in questo modo, no. Non vogliamo la bandiera! E non vogliamo neppure te...

Fece per avviarsi, per piantare in asso Ghereb, ma questi lo afferrò per l'orlo della giacca.

— Giovanni — disse con voce soffocata

— Capisco d'aver commesso colpe gravi contro di voi. Voglio espiare. Perdonatemi!

— Per me — gli rispose Boka — io ti ho già perdonato.

— E mi riprendete?

— Questo poi no!

— In nessun caso?

— In nessun caso.

Ghereb cavò di tasca il fazzoletto e lo portò agli occhi. Boka gli disse con tristezza:

— Non piangere, Ghereb. Non voglio che tu pianga davanti a me. Va a casa tua e lasciaci in pace! Ora sei venuto qui, s'intende, perchè anche con le Camicie Rosse non sei in buona...

Ghereb intascò il fazzoletto e volle sembrare virile.

— Ebbene... — disse — me ne vado. Non mi vedrete più. Ma ti do la mia parola di non essere venuto qui perchè le Camicie Rosse mi abbiano preso in odio. Il motivo è un altro.

— E sarebbe?

— Non te lo posso dire. Forse verrai a saperlo. Ma guai a me se lo saprai...

Il presidente lo guardò a lungo.

— Non capisco — disse.

— Non lo posso spiegare — balbettò Ghereb. E s'avviò verso la porticina. Qui si fermò di nuovo e disse:

— Se ti pregassi di riprendermi...?

— Sarebbe inutile.

— E allora non ti prego nemmeno!

Corse fuori sbattendo la porticina. Boka esitò per un istante: era stato, per la prima volta in vita sua, crudele verso qualcuno. E già si moveva per gridargli: « Torna: ma d'ora in poi comportati bene! » quando ricordò la risata beffarda con la quale Ghereb gli era scappato pochi giorni prima sulla via Pal...

— No... — disse — non lo richiamerò. E' un ragazzo cattivo!

Si voltò per andare verso le cataste di legname, ma dovette fermarsi sorpreso: in cima alle cataste stavano ritti tutti i ragazzi, tutti, anche quelli che non erano di guarnigione alle fortezze, e tutti erano stati a guardare quel che dovesse accadere tra Boka e Ghereb. E quando Ghereb si fu allontanato e Boka s'avviò verso i cubi di legname, l'agitazione contenuta eruppe e tutta l'armata come un sol uomo si mise a gridare evviva.

— Evviva! — esclamarono le fresche voci dei ragazzi sulle cataste di legname; e i berretti volavano per aria.

— Evviva il presidente!

Un tremendo fischio spaccò l'aria, un fischio tagliente quale nemmeno una locomotiva sa produrre, un fischio sonoro e vitto-

rioso. Naturalmente era Cionacos che, guardandosi attorno, disse:

— Mai nella vita avevo fischiato così di gusto!

Boka se ne stava in mezzo al campo e salutava commosso e felice l'armata. Pensava di nuovo al grande Napoleone che doveva essere amato così dalla sua vecchia guardia.

Tutti avevano visto la scena e tutti avevano capito. Non si era sentito quello che i due s'erano detto, ma dai gesti tutti avevano compreso. Boka non aveva stretto la mano a Ghereb, ripeteva il gesto di rifiuto; poi avevano visto Ghereb piangere ed avviarsi. All'ultimo, quando di sulla porticina, s'era voltato un'ultima volta verso Boka, tutti avevano tremato. Lesik aveva mormorato:

— Ahi... Ora gli perdona!

Ma quando Ghereb se ne fu veramente andato e Boka rimase crollando la testa, il loro entusiasmo proruppe fragoroso. E l'« evviva » salutò il presidente quando questi si volse verso loro. Era piaciuto a tutti che il presidente non si fosse dimostrato bambino, ma vero uomo. Avrebbero voluto baciarlo ed abbracciarlo; ma era tempo di guerra! Non si poteva far altro che gridare, e questo lo facevano a pieni polmoni ed a squarcia-gola.

— Sei un ragazzo in gamba, babbino no-

stro... — disse Cionacos, fiero; ma si spaventò e corresse subito: — Non babbino, scusi, signor presidente!

Ed allora ebbe inizio la manovra.

Volavano comandi sonori, le truppe galloppavano tra le cataste, attaccavano le fortezze e le bombe piovevano a destra e a sinistra. Tutto andava a meraviglia. Ognuno eseguiva gli ordini avuti con impegno. E questo moltiplicava l'entusiasmo.

— Vinceremo! — era il grido generale.

— Li scacceremo!

— Cattureremo dei prigionieri!

— Prenderemo Franco Ats!

Il solo Boka rimase serio.

— Non lasciatevi montar la testa dalla superbia — disse —. Il buon umore potrà trovar posto a battaglia finita. E ora chi vuole, può tornare a casa. Ma vi ripeto: chi domani alla stessa ora non ci sarà, è un traditore!

Con questo la manovra era finita; ma nessuno aveva voglia di rincasare. Si divisero in gruppi per discutere l'affare Ghereb.

Barabas strillava:

— Società dello Stucco! Società dello Stucco!

— Che vuoi? — gli chiesero i ragazzi.

— L'assemblea straordinaria!

Colnai si rammentò allora dell'assemblea

promessa e davanti alla quale avrebbe dovuto discolarsi dell'accusa d'aver fatto dissecare lo stucco sociale. S'arrese con tristezza.

— Ebbene — disse —, facciamo l'assemblea. Invito i signori soci a volersi riunire in disparte.

E i signori soci col maligno Barabas in testa, uscirono dalle cataste per tenere la loro riunione presso lo steccato.

— Sentiamo! Sentiamo! — gridava Barabas. E Colnai disse ufficiosamente:

— La seduta è aperta! Dò corso all'interpellanza del signor Barabas!

— Ehm! Ehm! — fece Barabas rischiarendosi la gola — Spettabile assemblea! Il signor presidente è stato fortunato perchè, causa la manovra, quasi veniva rimandata quest'assemblea che deve cacciare il presidente...

Interruzioni sorsero dal partito presidenziale.

— Per me, potete urlare finchè volete — continuò l'oratore —, so bene quel che dico. Il presidente ha potuto, in grazie alla manovra, rinviare un poco la questione ma ora non la può rinviare più. Perchè ora...

S'interruppe. Qualcuno aveva bussato forte alla porticina dello steccato, ed eran momenti questi nei quali ogni bussare allar-

mava i ragazzi. Non si poteva mai sapere se non fosse il nemico!

— Chi è — chiese l'oratore. E tutti furono attenti.

Il bussare venne ripetuto con forza ed impazienza.

— Bussano alla porticina — disse Colnai con voce tremante; e spiò tra le tessure dello steccato. Poi si rivolse con viso stupito verso i ragazzi: — E' un signore!

— Un signore?

— Sì. Un signore con la barba.

— Allora apri.

La porta si aprì ed entrò un signore ben vestito con un cappotto nero con largo bavero. Aveva una gran barba nera e portava gli occhiali. Si fermò sulla soglia e gridò:

— Siete voi i ragazzi della via Pal?

— Siamo noi — risposero.

L'uomo dagli occhiali si decise allora ad avanzare e li guardò più bonariamente.

— Io sono il padre di Ghereb — disse, mentre chiudeva la porticina dietro a sè.

A queste parole si fece silenzio: la cosa diventava seria, se anche il padre di Ghereb interveniva! Lesik diede una gomitata a Richter:

— Corri a chiamare Boka!

Richter corse verso la segheria dove Boka stava appunto raccontando ai ragazzi le

gesta di Ghereb. Intanto il signore dalla barba si rivolse alla Società dello Stucco.

— Perchè avete espulso mio figlio?

Colnai si fece avanti:

— Perchè ci ha tradito con le Camicie Rosse!

— Cosa sono queste Camicie Rosse?

— Sono degli altri ragazzi che vanno a giuocare all'Orto Botanico, ma che ora vogliono prenderci questo campo perchè essi non hanno posto per giuocare alle palle. Questi sono i nostri nemici.

L'uomo dalla barba corrugò la fronte:

— Mio figlio è venuto a casa poco fa, piangendo. L'ho interrogato a lungo per sapere cosa avesse, ma non voleva confessare. Finalmente, dopo che io l'ho sgridato severamente, s'è deciso a parlare; ha detto che voi lo accusate di tradimento. Allora io gli ho detto: « Metto il cappello e vado da quei ragazzi. Parlerò loro e saprò quel che ci sia di vero. Se la cosa non è vera, pretenderò che ti chiedano scusa. Ma se la cosa è vera, avrai a che fare con me, perchè tuo padre è stato per tutta la vita una persona onesta e non può tollerare che suo figlio sia il traditore dei propri compagni ». Questo gli ho detto. Ed ora sono qui e vi prego di dirmi lealmente ed in coscienza: mio figlio vi ha tradito, sì o no? Sul

Si fece un gran silenzio.

— Dunque? — disse il padre di Ghereb. Non abbiate paura di me. Ditemi la verità. Io devo sapere se avete accusato ingiustamente mio figlio o se merita di essere punito!

Nessuno rispose. Nessuno voleva amareggiare quell'uomo col cappotto che sembrava buono ed era così premuroso del carattere di suo figlio.

Il signore si rivolse a Colnai:

— Tu hai detto che vi aveva traditi. Devi provarmelo. Quando vi ha traditi? In che modo?

Colnai balbettava:

— L'ho... sentito dire...

— Questo conta poco. Chi sa qualcosa di certo? Chi l'ha visto? Chi sa?

In questo momento dalle fortezze sbucarono Boka e Nemeciech: Richter li guidava. Colnai respirò liberato:

— Scusi — disse —. Ecco, c'è quel biondino... quel Nemeciech... quello l'ha visto. E sa tutto.

Aspettarono fin che i due ragazzi furono nelle vicinanze, ma Nemeciech si dirigeva verso la porticina. Colnai gridò loro:

— Boka! Venite un po' qui!

— Ora non si può — rispose Boka —. Vogliate aspettare. Nemeciech si sente mol-

to male. Ha un attacco di tosse. Bisogna che lo accompagni a casa.

L'uomo dal cappotto quando udì il nome di Nemeciech gli chiese:

— Sei tu Nemeciech?

— Sì... — disse sottovoce il biondino; e si accostò all'uomo barbuto. Questi gli disse severo:

— Io sono il padre di Ghereb e sono venuto per sapere se mio figlio è o non è un traditore. I suoi compagni dicono che tu lo sai perchè l'hai veduto. Rispondimi allora in coscienza: è vero o non è vero?

Il viso di Nemeciech ardeva di febbre. La malattia lo aveva ghermito. Le tempie gli martellavano; la mano bruciava. E tutt'intorno il mondo gli appariva così strano! Quello zio con la barba che parla con una voce severa come il professore Raz parla agli alunni negligenti... tutti quei ragazzi... la guerra... le sue inquietudini... tutto... e quella domanda che faceva capire che se Ghereb era veramente traditore sarebbero accaduti grossi guai...

— Rispondimi! — incalzava l'uomo con la barba — Parla! Rispondi! E' un traditore?

E il biondino rispose coraggioso, col viso fiammeggiante di febbre, con gli occhi brillanti di febbre, ma sottovoce come se il colpevole fosse stato lui, rispose:

— No! Non è traditore...

Il padre allora si rivolse minaccioso verso gli altri:

— Allora avete mentito voi?

La Società dello Stucco era sbalordita. Nessuno fiatava!

— Avete detto una bugia, allora? — disse ghignando l'uomo dalla barba. Sapevo bene che mio figlio era un ragazzo onesto!

Nemeciech si reggeva appena. Chiese modesto:

— Posso andarmene?

L'uomo con gli occhiali gli rise sul naso:

— Puoi andartene, piccolo « sa-tutto »!

E Nemeciech barcollò sulla strada a fianco di Boka. Tutto si confondeva davanti ai suoi occhi. Non distingueva più nulla. Un miscuglio ballava davanti al suo sguardo dove c'erano l'uomo nero, la strada, le cataste di legname e parole strane gli ronzavano all'orecchio « su, alle fortezze », « mio figlio è un traditore? » E l'uomo nero che rideva beffardo allargò una bocca che era la porta della scuola e dalla porta usciva il professore Raz e Nemeciech si tolse il berretto.

— Chi saluti? — gli chiese Boka — Non c'è nessuno.

— Saluto il professor Raz — disse piano il biondino.

E Boka si mise a piangere. Sorresse, tra-

scinò con sè frettolosamente il piccolo amico per la strada che si rabbuiava.

Intanto, nel campo, Colnai così parlava all'uomo con gli occhiali:

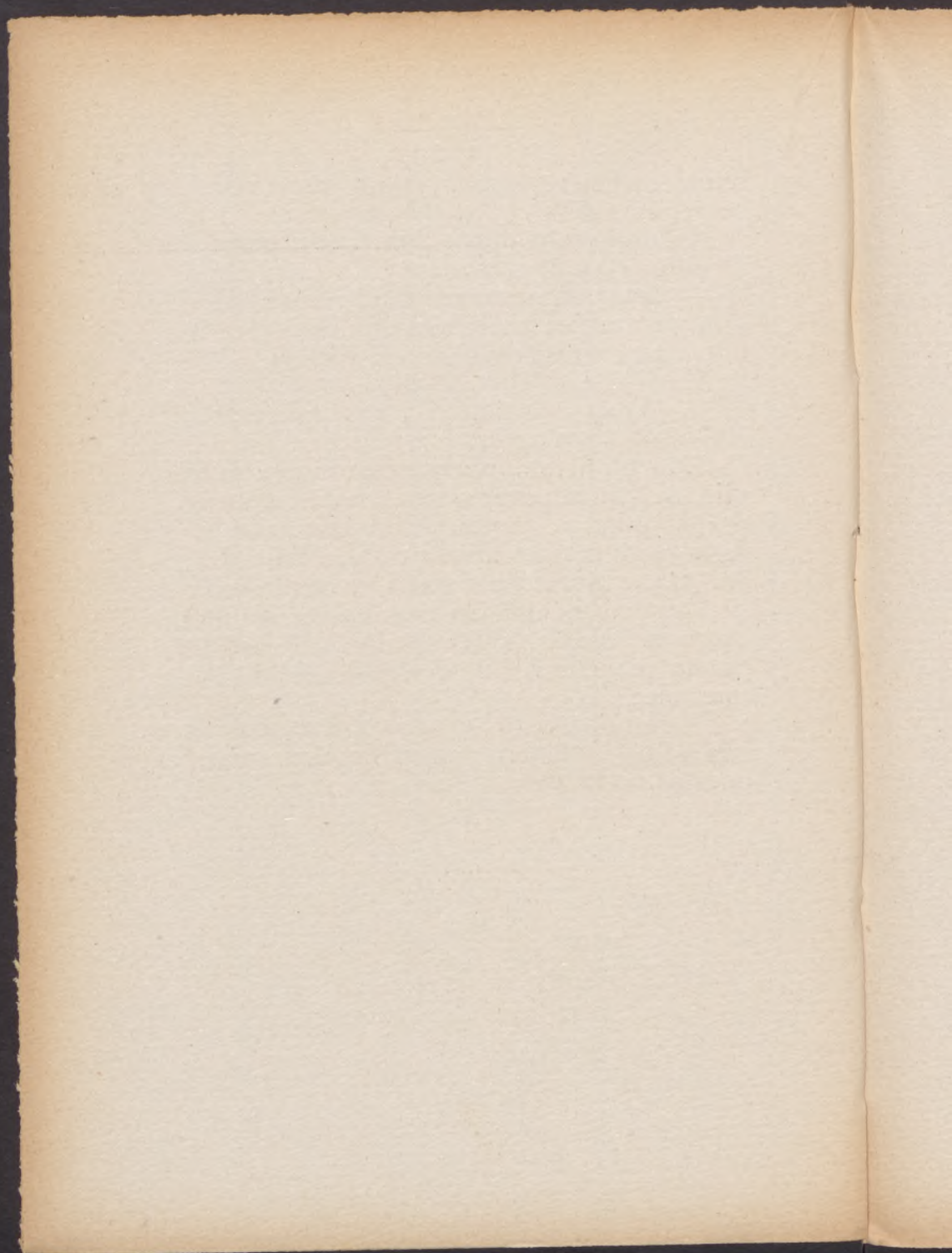
— Scusi, signore, ma quel Nemeciech è il bugiardo. Noi lo abbiamo proclamato traditore ed espulso dalla nostra società.

Il padre era felice ed approvava:

— Si capisce subito. Ha un viso ipocrita. Ha la coscienza sporca.

E tornò lieto a casa per perdonare al figlio. Sull'angolo del viale Ulloi intravide ancora Boka e Nemeciech il quale barcollava lungo il muro, dall'altra parte della strada. Anche Nemeciech stava piangendo, triste, desolato di tutta la desolazione del suo cuore di soldato senza grado, e in questo pianto febbrile ripeteva sempre queste parole sole:

— Hanno scritto a lettere minuscole il mio nome... a lettere minuscole il mio nome onesto...



VIII

La mattina dopo una tale agitazione regnava in classe durante la lezione di latino che perfino il professor Raz se ne accorse.

I ragazzi si dimenavano sulle loro panche; guardavano in aria e non stavano attenti a quello che era interrogato. E non soltanto quelli della via Pal erano in questo stato, ma anche gli altri: la fama della guerra si era diffusa in tutta la scuola e perfino i grandi di quarta e quinta s'interessavano alla cosa. Le Camicie Rosse frequentavano un altro istituto e così tutto il ginnasio desiderava la vittoria dei ragazzi della via Pal e molti legavano l'onore della scuola a questa vittoria.

— Che avete tutti stamane? — chiese impaziente il professor Raz. Siete nervosi, distratti! Pensate chissà a che!

Ma non andava più in là. Si accontentava di notare che la scolaresca aveva una giornata inquieta. Disse:

— Capisco! La primavera! La palla! Le biglie! Non vi piace più restar chiusi! Ve la do io!

Erano parole! Il professor Raz aveva il viso severo e il cuore buono.

— Puoi sedere! — disse all'interrogato — e cominciò a scorrere il registro.

A questo punto si faceva silenzio nell'aula: tutti tenevano il fiato, ache i meglio preparati, e fissavano attenti le dita del professore che sfogliavano le pagine del registro. I ragazzi sapevano su che pagina si trovava il nome di ciascuno; così quando il professore era giunto verso la fine del registro, quelli il cui nome cominciavano per A o B respiravano liberati. Ma quando dalla fine dell'elenco il professore tornava da capo, quelli che cominciavano con R S o T diventavano gai alla lor volta.

— Nemechiech!

— Non è presente! — si rispose da più parti; e una voce, una voce ben nota a quelli di via Pal, aggiunse:

— E' malato!

— Che ha?

— E' raffreddato.

Il professor Raz girò lo sguardo su tutta la scolaresca e disse:

— Perchè non fate attenzione?

Quelli di via Pal si fissarono. Essi sape-

vano bene come e perchè Nemeciech non avesse fatto attenzione alla propria salute. Erano disseminati un po' qua, un po' là, dappertutto: chi in prima fila, chi nella terza, chi — come Cionacos — nell'ultima. Ma su tutti i visi si poteva leggere che questo Nemeciech s'era raffreddato per qualcosa di bello! Non altro che questo: Nemeciech s'era raffreddato per la patria! Per la patria si era preso tre bagni: uno per caso, uno per l'onore, ed uno per forza! Ma a nessun costo egli avrebbe svelato il grande segreto che ora tutti ormai sapevano già. Anzi in seno alla Società dello Stucco s'era formata una corrente che intendeva fosse cancellato il nome di Nemeciech dal libro nero; ma non si era ancora potuto mettersi d'accordo se si dovesse prima cambiare le lettere da minuscole in maiuscole, oppure cancellare il nome senz'altro. E siccome Colnai, ch'era tuttora il presidente, aveva detto di cancellarlo senz'altro, Barabas naturalmente aveva obbietato che prima bisognava restituire l'onore al nome.

Ma queste eran cose d'interesse secondario: l'importante era la guerra che oggi doveva essere combattuta. Dopo la lezione di latino, Boka ricevette l'offerta di molti volontari che volevano intervenire per ingrossare le fila, ma Boka rispondeva a tutti:

— Ci dispiace molto, ma non possiamo accettare. Difenderemo da noi la nostra patria. Se anche le Camicie Rosse fossero più forti di noi, noi opporremo una migliore strategia. Sia come si sia, vogliamo combattere da soli.

L'interesse era così vivo che non soltanto gli scolari delle altre classi si offersero, ma alle tredici quando tutti uscirono per la colazione anche il turco che vendeva i caramellati sotto il portone vicino propose i propri servizi a Boka:

— Signorino... — disse — se vengo io, li butto fuori tutti da solo!

Boka sorrise:

— Lascia fare a noi!

E s'affrettava verso casa anche lui.

Sotto il portone della scuola i compagni circondavano i ragazzi della via Pal e davano loro dei consigli utili. Molti insegnavano loro come si faccia lo sgambetto. Altri si proponevano come spie. Altri chiedevano di poter assistere come spettatori. Ma nulla veniva concesso. Il severo ordine di Boka era di chiudere la porta all'inizio delle ostilità e le guardie della porta avrebbero potuto aprirla soltanto quando si sarebbe dovuto scacciare il nemico.

Tutto ciò era durato pochi minuti: i ragazzi si affrettarono perchè alle quattordici

precise dovevano essere sul campo. E all'una e un quarto le vicinanze del ginnasio erano già deserte ed anche il turco faceva fagotto col suo torrone mentre il bidello accendeva la pipa tranquillamente seduto davanti a portone; e diceva beffardo al turco:

— Ehi, la permanenza qui non sarà lunga! Vi sarà vietato di vendere qui la vostra robaccia!

Al che il turco non aveva nemmeno risposto, ma aveva scrollato le spalle soltanto. Era un gran signore, il turco: portava in capo un fez rosso, e non avrebbe parlato con un bidello qualunque! Specialmente poi quando avesse capito - come in questo caso - che il bidello qualunque aveva ragione!

E alle quattordici precise, quando Boka col berretto ornato dei colori rosso e verde della via Pal, si presentò al campo, tutta l'armata era schierata in ordine militare in mezzo al campo. C'erano tutti: non mancava che Nemeciech rimasto a casa, malato. Così accadde che l'armata di via Pal, proprio il giorno della battaglia, rimanesse senza soldati semplici. Erano tutti tenenti, sottotenenti, capitani. Ma i soldati, l'armata, era rimasta a casa, a letto, malata: in una casupola con giardino di fronte, in un lettino piccolo piccolo.

Boka si mise immediatamente al lavoro.
Gridò con voce militare:

— Attenti!

Tutti si misero sull'attenti.

Boka parlò con voce squillante:

— Vi comunico che depongo il titolo di presidente, perchè era un titolo che serviva in tempo di pace. Ora siamo in guerra e perciò assumo il grado di generale!

Tutti erano molto commossi; e in verità era una cosa quasi storica, questa, che Boka nell'istante del maggior pericolo avesse assunto il grado di generale, anzi di generalissimo!

Ed aggiunse:

— Ripeto per l'ultima volta il piano di combattimento, chè non possa capitare nessun malinteso.

E lo ripeté quantunque tutti lo sapessero a memoria: l'attenzione era intensa. E quando ebbe finito il generalissimo ordinò:

— Tutti ai vostri posti!

La compagnia si scompose e soltanto Ciele, l'elegante Ciele, rimase accanto a Boka per fargli da aiutante di campo al posto di Nemeciech ammalato. Aveva appesa al fianco una trombetta di ottone, comperata a spese dello stato (ognuno aveva pagato la propria quota) per fiorini due e quaranta, ed in questa somma c'era incluso anche l'in-

tero capitale versato della Società dello Stucco, capitale che ammontava a fiorini uno e diciassette centesimi che il generalissimo aveva confiscato senz'altro a scopo di guerra.

Era una piccola tromba da portalettere, ma quando ci si soffiava dentro era tromba militare: i segnali di tromba erano tre. Il primo significava l'avvicinarsi del nemico, il secondo l'attacco, ed il terzo che tutti dovevano riunirsi attorno al generalissimo. Questi segnali erano stati imparati benissimo durante la manovra del giorno precedente.

La sentinella che, fedele al proprio dovere, stava arrampicata in cima dello steccato lasciando penzolare un piede dalla parte della via Pal, gridò:

— Signor generalissimo!

— Cosa c'è?

— Debbo comunicare a Vostra Eccellenza che una cameriera con una lettera in mano vuole entrare nel campo.

— Che cosa vuole?

— Domanda del signor generale!

Boka si avvicinò allo steccato.

— Fa bene attenzione che non sia qualche Camicia Rossa travestita da donna per venire a spiare.

La sentinella si sporse tanto che quasi precipitava; poi annunciò:

— Signor generalissimo, posso comunicare che l'ho guardata bene. E' una vera donna.

— Se è una vera donna, può entrare.

E andò ad aprire la porticina. La vera donna entrò e si guardò attorno. Era un'autentica donna, che era corsa in zoccoli, come si trovava dopo aver lavata la cucina.

— Questa lettera dalla casa Ghereb — disse —. Il signorino mi ha detto che è urgentissima e che c'è risposta.

Boka aperse la lettera che era indirizzata all'eccellentissimo signor Presidente Boka: in verità non era una lettera ma un insieme di fogli di diverso genere e formato: fogli strappati da quaderni, fogli della carta da lettere viola della sorella, pezzi di carta da imballaggio, tutti pieni di grandi scarabocchi; le pagine erano numerate. E Boka lesse.

La lettera diceva:

« Caro Boka,

io so che tu non parli volentieri con me neanche per lettera ma voglio tentare questa ultima strada prima di rompere definitivamente con voi. Ora capisco di avere mancato verso di voi, e che voi non ve lo siete meritato perchè vi siete comportati generosamente col mio papà e specialmente Nemechieh che ha negato che io vi avessi tradito.

Il mio papà era così contento di non aver scoperto nessun tradimento che lo stesso giorno mi ha comperato l'Isola Misteriosa di Giulio Verne che da tanto tempo gli chiedevo e questo per fare la pace con me. Ma io ho portato subito il libro in regalo a Nemeciech sebbene non l'avessi ancora letto, però l'avrei letto volentieri, e allora il papà m'ha domandato: dov'è il libro, canaglia? L'hai già venduto? e siccome io non potevo rispondere allora sta attento che non ti comprerò mai più niente mi ha detto e non ti darò più niente, ed ha cominciato perchè stamane non mi ha dato il dolce, ma non mi fa nulla perchè il povero Nemeciech pure ha sofferto innocente per me e voglio anch'io soffrire innocente per lui. Ma questo non c'entra perchè non è la cosa principale che ti voglio dire. Ieri a scuola dove non mi avete nemmeno parlato ho pensato al modo di riparare il mio fallo ed ho scoperto questo modo. Devo riparare allo stesso modo che l'ho commesso, per cui subito dopo colazione sono andato all'Orto Botanico per venire a sapere qualcosa ed ho fatto come Nemeciech, mi sono arrampicato sullo stesso albero sul quale egli è stato un intero pomeriggio e non c'erano ancora le Camicie Rosse sull'isola. E finalmente verso le quattro sono arrivate

e mi maledicevano molto e io sentivo benissimo dall'albero ma non m'importava niente perchè io ero già uno della via Pal anche se mi avete espulso, ma il mio onore non lo avete espulso e questo è per voi e se anche ridete di me non importa, ma io piangevo quasi di commozione quando Franco Ats disse che Ghereb era di via Pal e non doveva essere un vero traditore, ma forse venuto soltanto per spiare come stratagemma di guerra. E fecero allora una grande assemblea ed io stavo attento ad ogni parola. Dicevano che poichè Nemeciech ha riferito tutto e voi siete preparati non si poteva fare oggi l'attacco, ma hanno pensato un'altra furberia e ne parlavano tanto piano che io non sentivo niente e allora ho dovuto scendere di due rami per sentire ma anche loro hanno sentito lo scricchiolare dei rami e allora Vendauer ha detto che delle volte ci sia ancora quel Nemeciech sull'albero. Ma era soltanto per scherzo perchè nessuno ha pensato di guardare in su e se anche avessero guardato non mi vedevano perchè il fogliame era fitto. Allora hanno deciso di attaccare domani con lo stesso piano che Nemeciech aveva sorpreso perchè Franco Ats ha detto certo quelli credono che siccome Nemeciech ha sorpreso il nostro piano noi cam-

biamo piano di battaglia ma invece noi non lo cambiamo e così li sorprendiamo perchè certo essi aspettano un altro attacco. Hanno detto così poi hanno fatto la manovra ed io sono rimasto sull'albero fino alle sei e mezza con grandissimo pericolo perchè se mi avessero scoperto sarebbe stata la fine! Ma non potevo più resistere con le mani e se alle sei e mezzo non fossero andati via certamente sarei cascato dalla stanchezza in mezzo a loro come una pesca marcia di quel grande albero sebbene io non sia una pesca e neanche l'albero una peschiera. Ma questo non importa; quello che importa è quello delle righe precedenti. Alle sette e mezzo poi quando l'isola rimase deserta, anch'io me ne venni via e tornai a casa dove dovetti studiare il latino alla luce di una candela perchè avevo perduto tutto il pomeriggio. Caro Boka, ti prego soltanto di una cosa: abbi la bontà di credermi che è vero quello che ho scritto e non credere che sia una bugia che io voglio prendervi per il naso come spia delle Camicie Rosse. Io te lo scrivo perchè voglio tornare tra voi e meritare il vostro perdono e sarò il vostro fedele soldato e non importa se mi degradi da tenente perchè io torno volentieri come soldato semplice perchè non c'è più tra voi nessun soldato

semplice se Nemeciech è malato e il cane di Giovanni sarebbe l'unico soldato, ma quello è un cane di guerra che può raccogliere soltanto i feriti mentre io sono un soldato. Se questa ultima volta mi perdoni ancora e mi riprendi, allora io vengo oggi e combatto per voi con voi nella battaglia e nell'ardore della mischia mi distinguerò così tanto che le mie colpe saranno cancellate. Ti prego molto di farmi sapere da Maria se devo venire o no, e se mi farai sapere di venire allora verrò prestissimo perchè mentre Maria è da te sul campo con questa lettera, io sto in via Pal dentro il portone del numero 5 e aspetto la risposta.

Credimi tuo fedele amico

Ghereb ».

Quando Boka ebbe finito la lettera capi che Ghereb non mentiva e che s'era cambiato tanto da meritare d'essere ripreso.

Accennò all'aiutante Ciele di avvicinarsi.

— Aiutante... — gli disse — suonate il segnale di tromba numero 3 che tutti accorrono presso il generalissimo.

— Qual'è la risposta? — chiese Maria.

— Lei attenda — rispose con voce imperiosa il comandante.

La trombetta squillò e a quell'appello i ragazzi sbucarono fuori timidamente di dietro le cataste. Non capivano che significasse quest'adunata impreveduta. Ma poichè il generalissimo se ne stava calmo al suo posto, presero coraggio e si allinearono in ordine militare davanti al capo. Boka lesse loro la lettera, poi chiese:

— Dobbiamo riprenderlo?

I ragazzi, non si può negarlo, erano bravi figliuoli. Tutt'insieme risposero:

— Sì!

Boka si rivolse alla vera donna e disse:

— Riferisca che può venire. Questa è la risposta.

La vera donna sembrava molto stupita di tutta la cosa, fissò l'armata, i berretti rosso-verdi, le armi... Poi scappò via dalla porticina.

— Richter! — gridò Boka. E Richter uscì dalle file.

— Ghereb sarà messo accanto a te — disse il generalissimo — Tu lo sorvegliarai. Al primo atteggiamento sospetto lo rinchiudi nella capanna. Ma non credo che giunga a tanto. Tuttavia un po' di prudenza non nuoce mai! Come vedete dal messaggio, oggi non vi sarà battaglia! Tutto quanto è stato preparato per oggi, rimane per domani. Se essi

non cambiano l'ordine di battaglia, anche per noi rimane lo stesso...

Voleva continuare l'allocuzione quando la porticina, che dopo l'uscita della cameriera nessuno aveva rinchiusa, si spalancò con una pedata e Ghereb comparve con viso raggiante e felice come colui che può mettere il piede nella Terra Promessa. Ma quando vide tutta l'armata diventò serio; s'accostò a Boka e portò la mano al berretto salutandolo: egli portava il berretto rosso-verde dei ragazzi di via Pal.

— Signor generale, mi presento — disse.

— Sta bene! — rispose Boka senza molte cerimonie — Andrai con Richter, per ora come soldato semplice. Vedrò come ti comporterai durante la battaglia ed allora potrai riavere forse il tuo grado.

Dopo questo si rivolse all'armata:

— A voi tutti proibisco nel modo più assoluto di parlare a Ghereb del suo fallo. Egli intende riparare e noi gli abbiamo perdonato. Nessuno gli rinfacci neanche con una parola, nessuno gli ricordi la sua colpa. Ed anche a lui proibisco di parlarne, perchè tutto ciò è sepolto.

Dopo di che si fece silenzio e tutti dicevano tra sè: « Però questo Boka è un ragaz-

zo in gamba e merita proprio di essere generalissimo! »

Allora Richter si mise a spiegare a Ghereb il compito di domani, durante l'azione. Boka conferì con Ciele. E mentre chiacchieravano così pianamente, ecco che la sentinella, che se ne stava sempre in cima allo steccato, ritirò d'un tratto la gamba che penzolava dall'altra parte, e con viso sgomento e balbettando annunciò:

— Signor generale, il nemico!

Boka balzò fulmineo alla porticina e chiuse a chiave. Tutti guardavano Ghereb che se ne stava pallido come un morto accanto a Richter.

Boka lo investì:

— Hai mentito ancora? Ancora?

Ma Ghereb non riusciva a rispondere tant'era sorpreso. Richter lo afferrò per un braccio:

— Che cos'è ciò? — chiese Boka.

Ed allora Ghereb riuscì a balbettare a fatica:

— Forse... forse... m'avevano visto sull'albero ed hanno voluto ingannarmi così...

La sentinella s'era sporta verso la strada e poi era balzata giù dallo steccato, aveva impugnato la sua arma e s'era schierata con gli altri sodati.

— Le Camicie Rosse son qui! — disse.

Boka andò alla porticina e l'aperse: uscì coraggiosamente in istrada. Le Camicie Rosse s'avvicinavano davvero, ma erano soltanto tre: i due Pastor con Sèbeni. E quando scorsero Boka, Sèbeni cavò dal di sotto della giacca una bandiera bianca e la sventolò verso Boka gridando da lontano:

— Siamo ambasciatori!

Boka rientrò nel campo, un po' avvilito d'aver incolpato Ghereb con soverchia facilità. Ordinò a Richter:

— Lascialo andare! Sono soltanto degli ambasciatori con bandiera bianca! Perdoni, Ghereb!

Il povero Ghereb respirò liberato: quasi quasi c'era caduto! Ma la lavata di testa toccò alla sentinella.

— E tu... — gli gridò Boka — guarda bene prima di dare l'allarme, oca spaventata!

E ordinava:

— Tutti alle fortezze! Con me non restino che Ciele e Colnai! Avanti!

L'esercito si allontanò a passo di marcia e scomparve dietro le cataste: l'ultimo berretto rosso-verde spariva proprio quando gli ambasciatori bussavano alla porticina. L'aiutante di campo aperse. I tre portavano

camicie e berretti rossi: erano disarmati e Sèbeni innalzò la bandiera bianca.

Boka sapeva come ci si deve comportare in tal frangente. Prese la propria lancia e l'appoggiò allo steccato per essere disarmato anche lui. Colnai e Ciele seguirono, senza parlare, il suo esempio, anzi Ciele spinse il suo zelo fino a deporre anche la tromba.

Il maggiore dei Pastor si fece avanti e disse:

— Ho l'onore di parlare col comandante?

— Sì — rispose Ciele —. Egli è il generalissimo.

— Veniamo con un'ambasciata — disse il Pastor — ed io sono il capo della missione. Veniamo per dichiararvi la guerra in nome del nostro comandante Franco Ats.

Quando egli pronunciò il nome del comandante tutti e tre portarono la mano alla visiera del berretto. Anche Boka e i compagni salutarono per cavalleria. Il maggiore dei Pastor continuò:

— Noi non vogliamo attaccare il nemico di sorpresa. Saremo qui alle quattordici e mezza in punto. Questo avevamo da dire. Aspettiamo la risposta.

Boka sentiva che il momento era impor-

tantissimo. E rispose con voce un po' tremante:

— Accettiamo la dichiarazione di guerra. Ma bisogna che ci mettiamo d'accordo su una cosa. Io non voglio che la battaglia degeneri in baruffa.

— Neanche noi... — disse cupo Pastor; e abbassò, come faceva sempre, il mento sul petto.

— Intendo — continuò Boka — usare tre modi soli di combattimento: bombe di sabbia, lotta regolare e scherma di lance. Conoscete le regole?

— Sì.

— Chi è costretto a toccar terra con le spalle è vinto e non può più combattere se non con i due altri mezzi. D'accordo?

— D'accordo.

— Con le lance non si deve nè picchiare nè trafiggere, ma soltanto parare.

— Precisamente.

— E due non possono attaccare uno solo: soltanto le squadre debbono affrontare le squadre. Accettate?

— Accettiamo.

— Allora non ho altro da dire.

Salutò; ed anche Ciele e Colnai, messisi sull'attenti, salutarono. Gli ambasciatori ricambiarono il saluto. Poi Pastor aggiunse:

— Debbo chiedere ancora una cosa. Il nostro comandante ci ha incaricati d'informarci di Nemeciech. Abbiamo sentito dire che è malato. Se è vero, abbiamo l'incarico di andarlo a trovare perchè si è comportato con tanto coraggio che noi dobbiamo rendergli onore.

— Abita in via Racos numero 3. E' molto malato.

A questo seguì un saluto muto. Sèbeni sollevò ancora la bandiera bianca e Pastor ordinò:

— March!

L'ambasciata uscì e di sulla strada intese lo squillo della tromba con la quale il generalissimo richiamava l'esercito per comunicare l'accaduto.

L'ambasciata s'avviò frettolosa verso la via Racos: si fermò davanti alla casa di Nemeciech. Chiesero ad una ragazzina che era sul portone:

— Abita qui un certo Nemeciech?

— Sì — disse la ragazzina; e indicò loro l'appartamento a pianterreno dove abitava Nemeciech. Sulla porta c'era una targhetta azzurra con la scritta: *Andrea Nemeciech - Sarto*.

Entrarono, salutarono. Dissero il motivo della loro visita. La madre di Nemeciech,

una povera donnina magra e bionda che assomigliava molto al figlio, o meglio, alla quale il figlio assomigliava molto, li condusse nella stanza dove giaceva, disteso nel suo letto, il soldato semplice. Anche qui Sèbeni alzò la propria bandiera bianca ed anche qui il maggiore dei Pastor si fece avanti:

— Franco Ats ti manda il suo saluto — disse — e ti augura una pronta guarigione.

Il biondino, che giaceva pallido e spettinato, si levò a sedere a queste parole. Sorrideva di contentezza e la sua prima domanda fu:

— Quand'è il combattimento?

— Domani.

Allora si avvili:

— Non ci potrò essere ancora!

L'ambasciata non rispose. Uno alla volta strinsero la mano di Nemechiech, e il maggiore dei Pastor, quello dal viso cupo e selvaggio chiese commosso:

— Mi perdoni?

— Ti perdono — disse piano il biondino; e si mise a tossire. Tornò a giacere e Sèbeni gli aggiustò il cuscino sotto la testa. Poi il Pastor disse:

— Ora ce n'andiamo!

L'alfiere sollevò la bandiera bianca e tutti e tre uscirono passando dalla cucina dove

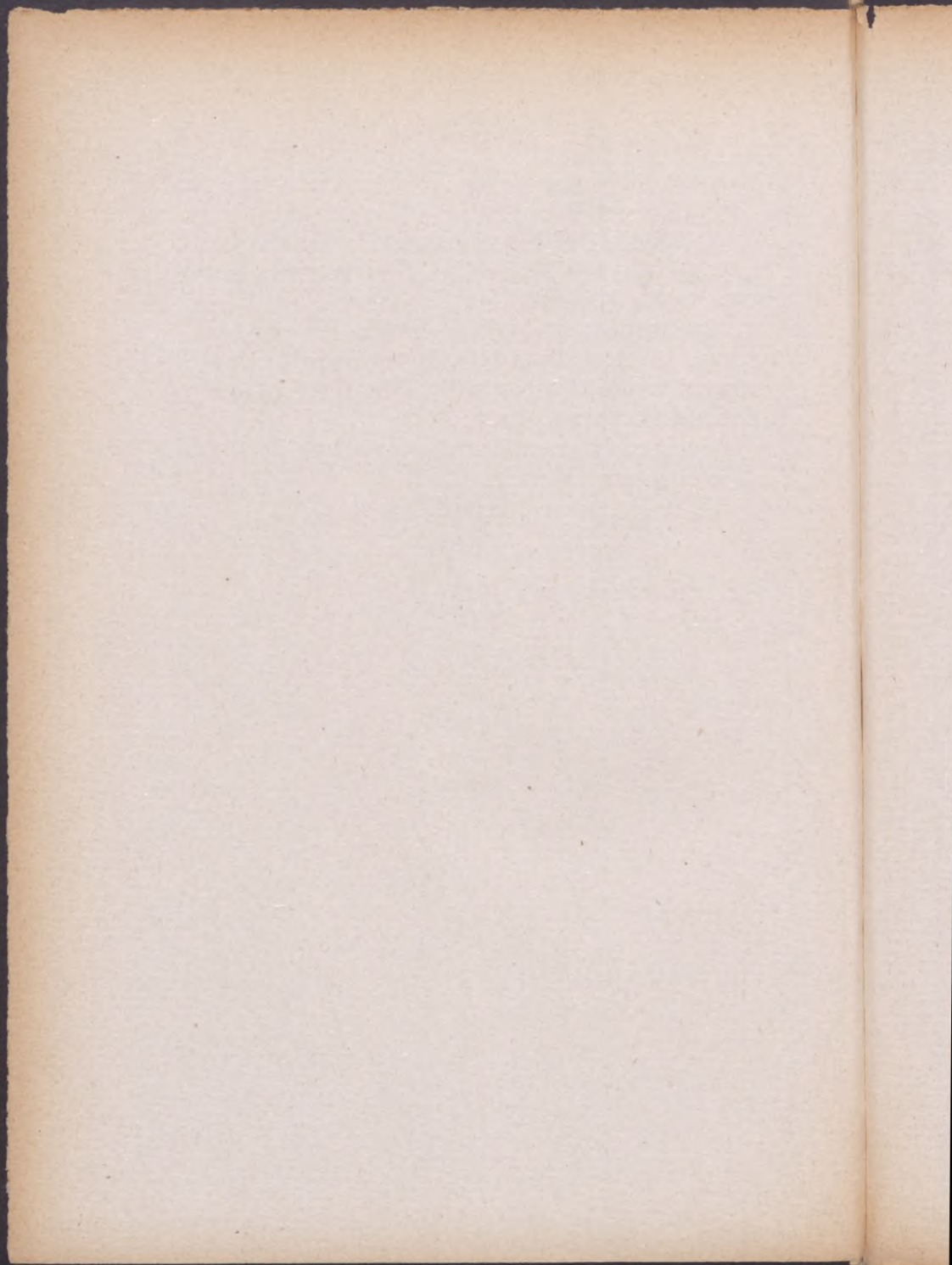
trovarono la madre di Nemechiech che disse loro piangendo:

— Siete dei bravi ragazzi... Volete bene al mio povero figliuolo... Per questo vi dò una tazza di cioccolata...

I componenti dell'ambasciata si guardarono: la cioccolata li seduceva molto. Ma il maggiore dei Pastor sollevò la testa bruna e facendosi forza, disse:

— No. Non possiamo prendere la tazza di cioccolata! March!

E uscirono a passo di marcia.



IX

Il giorno della battaglia era una meravigliosa giornata di primavera. Alla mattina s'era messo a piovere ed i ragazzi avevano guardato attraverso la finestra la pioggia cadere temendo che dovesse abolire la battaglia; ma verso mezzogiorno le nuvole erano sparite ed un bell'azzurro s'era diffuso per tutto il cielo. Alle tredici il sole aveva già asciugato le strade ed all'uscita di scuola la temperatura era tiepida e un lieve venticello portava per la città i profumi delle colline di Buda. Era il più bel tempo che si potesse desiderare per una battaglia. La sabbia ammucchiata nelle fortezze era umida, ma non tanto, per cui le bombe erano efficacissime.

I ragazzi corsero a casa di gran fretta ed alle quattordici meno un quarto il campo era già brulicante di truppa. Alcuni avevano, ancora in tasca il pane della colazione e

lo rosicchiavano. L'eccitazione però era meno intensa di ieri: ieri nessuno sapeva ancora quel che sarebbe accaduto. Ma la venuta degli ambasciatori aveva dissipato l'incertezza: ed ora l'attesa era seria. Tutti sapevano a che ora si sarebbe incominciato e quale sarebbe stato il combattimento.

All'ultimo però Boka modificò l'ordine di combattimento. Quando i ragazzi si riunirono notarono con stupore che davanti alle fortezze 4 e 5 s'allungava una grande e profonda fossa. I più timidi pensarono che fosse stata fatta dal nemico ed avvertirono Boka:

— Hai visto la fossa?

— L'ho vista.

— Chi l'ha fatta?

— Giovanni, stamane, su mio ordine.

— A che serve?

— A modificare una parte del piano di battaglia.

Guardò le proprie note e chiamò i comandanti dei corpi A e B.

— Vedete questa fossa?

— La vediamo!

— Sapete cosa sia una trincea?

Precisamente non sapevano.

— La trincea serve alla truppa perchè possa ritirarvisi e rimaner nascosta agli oc-

chi del nemico per intervenire poi al momento opportuno. Il piano è cambiato perchè voi non starete accanto alla porticina di via Pal; ho pensato che non è utile. Voi, con i vostri due battaglioni, vi nasconderete nella trincea. Quando la colonna nemica entra dalla porticina, le fortezze cominceranno il bombardamento. Il nemico allora si dirigerà verso le fortezze perchè non vedrà la trincea scavata al piede delle cataste. Quando il nemico sarà a cinque passi dalla trincea voi sposterete la testa e comincerete un fuoco accelerato di sabbia. Le fortezze intanto continueranno il bombardamento. Allora voi uscite dalla trincea e assalite il nemico senza cacciarlo verso la porta ma impegnandolo finchè dall'altra parte sia liquidata l'azione di via Maria; e soltanto quando io farò suonare l'assalto generale, allora dovete spingerli verso la porticina. Quando noi saremo riusciti a rinchiudere quelli di via Maria nella capanna, le guarnigioni della 1.a e della 2.a fortezza accorreranno verso le altre fortezze e la nostra armata di via Maria volerà in vostro soccorso. Intanto voi dovete disimpegnarvi da soli. Avete capito?

— Sì.

— Allora io darò il segnale dell'assalto generale. E saremo in numero doppio di lo-

ro perchè la metà del loro esercito sarà chiuso dentro la capanna. E secondo le regole, in caso di assalto, è ammesso che un partito sia più numeroso; soltanto nel corpo a corpo due non possono assalirne uno.

Intanto Giovanni era andato alla trincea e l'aveva aggiustata con qualche colpo di zappa; poi vi aveva rovesciato un carretto di sabbia.

Le guarnigioni delle fortezze lavoravano affaccendate in cima alle cataste. Le fortezze erano fatte in modo che soltanto le teste sporgevano: ogni tanto sparivano, perchè i ragazzi si chinavano; poi riapparivano. Stavano fabbricando le bombe di sabbia. In cima ad ogni fortezza il vento agitava una bandierina rossa e verde. Soltanto quella d'angolo, la fortezza numero tre, mancava. Questa bandiera mancante era quella che a suo tempo Franco Ats s'era portata con sè. E non l'avevano sostituita perchè la volevano riconquistare in combattimento.

Bisogna sapere che questa bandiera, passata attraverso tante peripezie, ultimamente era caduta in mano a Ghereb. Franco Ats l'aveva rapita inizialmente ed era stata deposta nella rovina dell'Orto Botanico. Di lì l'aveva tolta Nemeciech, le cui piccole orme erano state scoperte nella sabbia. Ma il Pa-

stor gliel'aveva strappata di mano la sera indimenticabile nella quale Nemeciech era caduto tra le Camicie Rosse. Allora la bandiera era stata rimessa nell'arsenale segreto, donde l'aveva tolta Ghereb per riportarla ai ragazzi di via Pal ed ingraziarsi così Boka. Ma Boka aveva detto che non intendeva accettare una bandiera restituita furtivamente: voleva riconquistarla col valore.

Per questo, ieri, non appena l'ambasciata rossa s'era allontanata un'ambasciata di via Pal s'era avviata verso l'Orto Botanico con la bandiera.

Nell'Orto Botanico si stava tenendo consiglio di guerra quando v'erano giunti i tre messaggeri: Ciele comandava la missione che era composta di Vais e Cionacos. Ciele alzava bandiera bianca e Vais portava la bandierina ravvolta in un giornale.

Le due guardie del ponte avevano sbarcato loro la strada.

— Alt! Chi siete?

Ciele aveva sventolato la bandiera bianca senza parlare. Le guardie non sapevano quel che si dovesse fare. Avevano gridato verso l'interno:

— Uja! Op! Ci sono degli stranieri!

Allora Franco Ats era comparso sul ponte: egli sapeva benissimo che cosa signifi-

casse bandiera bianca. Aveva quindi fatto entrare nell'isola gli ambasciatori.

— Siete venuti quali ambasciatori?

— Sì.

— E che cosa volete?

Ciele si era fatto avanti.

— Abbiamo riportato questa bandiera che ci avete preso. Era tornata in nostro possesso, ma noi non l'accettiamo in questo modo. Portatela con voi, in battaglia, domani; e se saremo capaci di prendervela, ve la prenderemo. Se no, rimarrà vostra. Il mio generalissimo vi fa sapere questo!

E aveva fatto cenno a Vais che con grande serietà s'era messo a togliere la bandiera dalla carta; e prima di consegnarla l'aveva baciata.

— Sèbeni, capo arsenale! — aveva gridato Ats.

— Non c'è! — aveva risposto una voce dall'interno.

— Faceva parte dell'ambasciata venuta da noi poco fa! — aveva detto Ciele.

— E' vero! Me n'ero dimenticato! Venga il suo sostituto!

I rami d'un cespuglio s'erano aperti per lasciar passare il piccolo Vendauer.

— Prendi in consegna la bandiera degli ambasciatori e sia deposta nell'arsenale!

Poi s'era rivolto agli ambasciatori:

— La bandiera sarà portata nella battaglia dal capo-arsenale Sèbeni. Questa è la mia risposta!

Ciele aveva voluto inalberare la bandiera bianca per far capire che intendevano andarsene, quando il capo delle Camicie Rosse aveva chiesto:

— La bandiera vi è stata certamente riportata da Ghereb!

Silenzio. Nessuno aveva risposto.

— E' stato Ghereb? — aveva insistito Ats.

— Non ho ordini in proposito! — aveva risposto Ciele battendo i tacchi; e poi, rivolto ai suoi uomini:

— A...attenti! March!

E aveva piantato in asso il capo nemico. Bisogna riconoscere che Ciele, da cavaliere qual'era, aveva condotto a buon fine questa impresa con molta disciplina militare. Non aveva accettato di scoprire niente al nemico, neanche un traditore!

E Franco Ats s'era sentito un po' punto. Vendauer era rimasto a bocca aperta con la bandiera in mano; ed il capo l'aveva investito:

— Che stai a guardare? Riporta la bandiera al suo posto!

Vendauer se n'era andato mogio mogio, ma tra sè aveva detto: « Però sono straordinari quei ragazzi di via Pal! Ecco già il secondo che mette a posto il terribile Franco Ats! »

Così la bandiera era tornata in loro possesso, e così nessuna bandiera sventolava in cima alla fortezza numero tre.

Le sentinelle erano sedute in cima allo steccato, una su quello di via Pal, l'altra su quello di via Maria.

Dal laborioso e affaccendato sciame di ragazzi che stava in mezzo al legname si staccò Ghereb che si presentò davanti a Boka e battè i tacchi:

— Signor generale, devo riferire una domanda.

— Ascolto.

— Il signor generale mi ha comandato quale artigliere da fortezza nella fortezza numero tre, perchè è quella d'angolo e quindi la più pericolosa. E anche perchè vi manca la bandiera che è quella che avevo riportato io...

— E che altro vuoi?

— Vorrei pregare d'essere assegnato ad un punto ancora più pericoloso. Sono già di accordo con Barabas che sa mirare bene e può essere molto più utile in fortezza.

Boka squadrò Ghereb:

— Malgrado tutto, sei un bravo ragazzo, Ghereb!

— Il generale acconsente?

— Sì.

Ghereb salutò ma rimase fermo davanti al generale.

— Che altro vuoi?

— Volevo dire solo questo... — rispose imbarazzato l'artigliere da fortezza — che mi sarebbe piaciuto tanto se m'avessi detto « sei un bravo ragazzo, Ghereb! », ma mi duole molto che mi abbia detto « malgrado tutto sei un bravo ragazzo »...

Boka sorrise:

— Non è colpa mia. Ma tua. Ma non fare il permaloso, ora. Dietro front! March! Torna al tuo posto!

Ghereb s'incamminò e si ficcò con gioia nella trincea: incominciò subito la fabbricazione delle bombe di sabbia umida. Dalla trincea saltò fuori Barabas, tutto sudicio, che gridò a Boka:

— Gliel'hai permesso?

— Sì — rispose il generalissimo.

In generale non prestavano troppa fede a Ghereb: il che capita sempre agli spergiuri. Vengono controllati anche quando dicono la verità. Ma la parola del generalissimo

aveva fatto sparire i dubbi. Barabas s'arrampicò sulla fortezza d'angolo e dal basso si potè vederlo quando fece il saluto militare di lassù al comandante della fortezza; ma poi entrambi sparirono perchè s'erano messi a lavorare. Ammucchiavano in piramidi le bombe di sabbia.

Così passarono alcuni minuti, minuti che ai ragazzi sembrarono ore, tanto che si sentivano frasi come queste:

- Che abbiano cambiato idea?
- Che si siano spaventati?
- Preparano qualche sorpresa!
- Non verranno!

Qualche minuto dopo le quattordici l'aiutante di campo caracollò lungo le posizioni dando ordine di cessare ogni schiamazzo e di mettersi tutti sull'attenti perchè il generalissimo intendeva passare l'ultima rivista alle truppe. E mentre l'aiutante di campo faceva questo annuncio ecco in fondo comparire Boka, muto, severo. Passò davanti prima all'armata di via Maria: tutto in ordine. I due battaglioni di copertura stavano irrigiditi a destra ed a sinistra della grande porta. I comandanti si fecero avanti.

— Sta bene — disse Boka —. Sapete il vostro dovere?

— Sappiamo. Fingere la fuga.

— E poi attaccare alle spalle!

— Sì, signor generale!

Visitò quindi la capanna. Aperse la porta, mise la chiave nella toppa dal di fuori: provò anche se funzionava la serratura. Poi visitò le tre fortezze della fronte. Due o tre ragazzi stavano in ciascuna fortezza. Le bombe di sabbia erano pronte, in piramide. La fortezza numero tre aveva il triplo delle bombe delle altre, perchè era la fortezza principale. Tre artiglieri si misero sull'attenti quando il generalissimo comparve. Nelle fortezze 4, 5 e 6 v'erano bombe di riserva.

— Queste non le toccate — disse Boka — perchè la sabbia di riserva serve per far fuoco se faccio passare qui gli artiglieri delle altre fortezze.

— Sì, signor generale.

Nella fortezza 5 l'agitazione era così forte che quando il generale vi giunse l'artigliere troppo zelante gli gridò in faccia:

— Va al tuo posto che qui c'è da fare!

Il compagno gli diede una gomitata e Boka lo redargui:

— Non riconosci il tuo generale, asino?

Ed aggiunse:

— Un soldato così, sarebbe meglio fucilarlo!

L'artigliere si spaventò a morte perchè non pensava che era improbabile venisse fucilato davvero. Nè ci aveva pensato Boka il quale questa volta - e gli accadeva di rado - aveva detto una sciocchezza. Continuando giunse alla trincea. Dentro la fossa erano accovacciati due battaglioni; e Ghereb era tra essi, felice. Boka si mise sullo spalto della trincea.

— Ragazzi... — gridò entusiastico — da voi dipende l'esito della battaglia. Se riuscite a trattenere il nemico fino a che sia finita l'azione di via Maria, la giornata è nostra! Pensateci bene!

Un urlo rispose dalla trincea...

— Silenzio! — ordinò il generalissimo.

E andò nel centro del campo. Ciele lo stava aspettando con la tromba in mano.

— Aiutante di campo!

— Comandi!

— Noi dobbiamo metterci in un punto dal quale possiamo vedere tutta la battaglia. Di solito i generali seguono i combattimenti dall'alto di una collina. Noi possiamo arrampicarci in cima alla casupola.

E vi si recarono. Il sole brillava sulla trombetta di Ciele e questo dava un aspetto oltremodo marziale all'aiutante di campo.

Gli artiglieri delle fortezze se lo indicarono l'un l'altro:

— Lo vedi?

Ed allora Boka cavò di tasca il binocolo da teatro che era già stato adoperato durante l'azione dell'Orto Botanico. Se lo appese ad armacollo con una cinghia ed in questo momento non differiva dal grande Napoleone se non per qualche particolare di secondaria importanza. Egli era un comandante d'esercito: questo è certo.

Ed aspettava.

Per l'esattezza storica bisogna avvertire che dopo sei minuti precisi risuonò lo squillo di una trombetta dalla parte di via Pal. A questo suono i battaglioni cominciarono ad agitarsi.

— Vengono!

Ma non era che una trombetta estranea.

Alcuni momenti dopo le due sentinelle balzarono dallo steccato e si diressero correndo verso la casupola in cima alla quale era il generalissimo. Si soffermarono, salutarono e dissero:

— Il nemico!

— Ai vostri posti! — gridò Boka — Ora si decide il destino del nostro regno!

Le due sentinelle corsero ai loro posti, uno dentro la trincea, l'altro fra le truppe

di via Maria. Boka puntò il binocolo e disse piano a Colnai:

— Pronto con la tromba!

Poi Boka abbassò il binocolo; era infiammato in volto e disse con voce tremante:

— Suona!

E il segnale di tromba squillò.

Alle porte, alle frontiere del regno, le Camicie Rosse sostarono. Sulle punte inargentate delle loro lance risplendeva il sole: e le camicie ed i berretti rossi li facevano sembrare diavoletti. Anche le loro trombe suonarono all'assalto e l'aria fu piena di squilli di tromba eccitanti. Colnai soffiava senza tregua, senza cessare.

Boka cercò col binocolo Franco Ats.

— Eccolo! E' con quelli di via Pal. Anche Sèbeni è con lui. Ha la nostra bandiera. L'armata di via Pal dovrà sostenere un urto violento.

Quei di via Maria erano capitanati dal maggiore dei Pastor. Sventolavano una bandiera rossa. E le trombe squillavano senza tregua. Le Camicie Rosse sostavano sulle porte in ordine serrato.

— Preparano qualcosa — disse Boka.

Di colpo le trombe delle Camicie Rosse

tacquero. L'esercito di via Maria eruppe in un tremendo grido di guerra:

— Uja op! Uja op!

E si precipitarono attraverso la porta. I nostri fecero mostra di opporsi un istante ma subito dopo scapparono come prescriveva l'ordine di battaglia.

— Bravi! — gridò Boka. Poi di colpo guardò verso via Pal. L'armata di Franco Ats non era entrata. Se ne stava immobile davanti alla porticina, aperta.

— Che è questo?

— Un'insidia! — disse tremante Ciele. E di nuovo guardarono a destra. I nostri correvano e i nemici li inseguivano urlando.

Boka che aveva guardato finora intimidito e pensoso la passività dell'armata di Franco Ats, d'un tratto fece quello che non si ricorda avesse mai fatto: buttò per aria il suo berretto e si mise a danzare come impazzito sul tetto della capanna.

— Siamo salvi! — gridava.

Balzò su Ciele, lo abbracciò, lo baciò. Poi si mise a ballare con lui. L'aiutante non ne capiva nulla. Gli chiese preoccupato:

— Che c'è? Che c'è?

Boka indicò verso la direzione di Franco Ats.

— Non vedi?

— Sì.

— Ebbene, non capisci?

— No!

— Che sciocco! Siamo salvi! Abbiamo vinto! Non capisci?

— No!

— Non vedi che stanno fermi?

— Lo vedo!

— Non entrano! Aspettano!

— Lo vedo!

— Ma perchè aspettano? Aspettano che l'armata di Pastor abbia sgomberato il fronte di via Pal. Ed essi attaccano dopo. L'ho capito non appena ho veduto che non attaccavano contemporaneamente! La nostra fortuna è ch'essi abbiano ideato un piano di battaglia eguale al nostro. Hanno pensato di cacciare con l'armata Pastor metà del nostro esercito fuori dalla via Maria e allora l'altra metà sarebbe stata attaccata su due fronti. Ma noi non beviamo! Vieni!

E si mise a strisciare giù.

— Dove?

— Vieni con me. Non c'è più nulla da guardare. Quelli non si muoveranno. Andiamo ad aiutare l'armata di via Maria.

L'armata di via Maria eseguiva mirabilmente i propri compiti. Correva su e giù da-

vanti alla segheria, attorno ai gelsi. E per fare i furbi gridavano:

— Ahimè! Ahimè!

— Siamo perduti!

— Siamo finiti!

Le Camicie Rosse li inseguivano urlando. Boka stava osservando se riuscissero a farli cadere in trappola. D'un tratto i nostri erano scomparsi dietro la segheria. Metà dell'armata era corsa nella rimessa, l'altra metà nella casupola.

Pastor gridò l'ordine:

— Inseguiteli! Catturateli!

E i rossi corsero loro dietro.

— Tromba! — ordinò Boka.

E la tromba segnalò alle fortezze ch'era giunto il momento d'iniziare il bombardamento. E l'urlo di guerra dei ragazzi giunse dalla prime tre fortezze impegnate. Si udirono tonfi sordi: le bombe di sabbia volavano. Boka era rosso in viso e tremava tutto.

— Aiutante! — gridò.

— Presente!

— Corri alla trincea e di che aspettino.

Attacchino soltanto quando io faccio suonare l'assalto. E anche le fortezze di via Pal aspettino!

L'aiutante si precipitò giù, ma giunto in prossimità della trincea si mise bocconi e

proseguì strisciando perchè il nemico non lo potesse scorgere: comunicò l'ordine sussurrandolo al più vicino e tornò com'era venuto.

— Fatto! — comunicò.

Dietro la segheria l'aria fremeva di urla. Le Camicie Rosse credevano d'aver vinto. Le tre fortezze bombardavano con intensità e questo impediva loro di dare la scalata alle cataste di legname. Nella fortezza d'angolo, numero tre, Barabas in maniche di camicia combatteva da leone. Prendeva sempre di mira il maggiore dei Pastor; ed una dopo l'altra le bombe di sabbia scoppiavano sulla sua testa. E ad ogni colpo Barabas esclamava:

— Per te, figlio mio!

La sabbia si spargeva sul viso e nella bocca del Pastor che sbuffava furiosamente.

— Aspetta che vengo io! — urlò fuori di sè.

— Vieni pure! — rispose Barabas. Mirò e tirò. Il collo della Camicia Rossa si gonfiò di sabbia. Un grande urrà rispose da tutte le fortezze!

— Mangia sabbia! — gridò invasato Barabas; e gettò bombe con entrambe le mani verso il Pastor. E anche gli altri due non dormivano. La fortezza d'angolo lavorava

furiosamente. La fanteria era rannicchiata silenziosamente nella rimessa in attesa dell'ordine di marciare all'assalto. Le Camicie Rosse erano già ai piedi delle fortezze e stavano combattendo una dura battaglia. Pastor rinnovò l'ordine:

— Su! Scaliamo le fortezze!

— Bum! — esclamò Barabas colpendo il capo sul naso.

— Bum! — ripeterono le altre fortezze scaraventando una grandinata di sabbia sulla testa dei più arditi avversari.

Boka afferrò il braccio di Ciele.

— La sabbia comincia ad esaurirsi. Lo vedo di qui. Anche Barabas lavora con un braccio solo sebbene nella fortezza d'angolo le munizioni fossero state triplicate...

Il fuoco infatti sembrava rallentare.

— E che cosa accadrà? — chiese Colnai. Boka oramai era più calmo.

— Vinceremo!

Intanto la fortezza numero due aveva sospeso il fuoco. La sabbia doveva essere finita.

— Questo è il momento! — gridò Boka — Corri alla rimessa. Bisogna marciare all'assalto!

Alla casupola si recò egli stesso: spalancò la porta e gridò:

— All'assalto!

I due battaglioni si precipitarono fuori contemporaneamente: uno dalla rimessa, l'altro dalla capanna. Giunsero al momento giusto: Pastor stava già arrampicandosi sulla seconda fortezza. Si aggrapparono a lui, lo tirarono giù. Le Camicie Rosse cominciarono a scompigliarsi. Credevano che la truppa fuggita si fosse ritirata dietro le cataste di legname e che queste servissero ad impedire l'avanzata degli inseguitori verso i fuggitivi; ed ecco erano attaccati alle spalle da coloro che poco prima erano scappati.

I corrispondenti di guerra più seri dicono che il maggior pericolo della guerra sia lo scompiglio. I generali temono meno cento bocche di cannone che non il minimo turbamento che in pochi minuti provoca un trabusto generale. E se un piccolo scompiglio turba una vera armata con fucili e cannoni, che non poteva fare di alcuni piccoli fanti vestiti di camicia rossa?

Non riuscivano a capire. Dapprima non avevano nemmeno compreso che questi erano gli stessi fuggiti poco prima davanti a loro. La credettero una nuova armata di rinforzo. Soltanto dopo averne riconosciuti alcuni compresero di trovarsi di fronte agli stessi.

— Da che inferno son venuti fuori? — gridò Pastor mentre due forti braccia lo afferravano per le gambe e lo tiravano giù.

Ora anche Boka combatteva. Si era scelta una Camicia Rossa e combatteva. Lottando lo sospingeva verso la capanna. La Camicia Rossa vedendo di non riuscire a spuntarla contro Boka gli diede lo sgambetto. Dalle fortezze partirono grida di protesta:

— Vergogna!

— Ha dato lo sgambetto!

Boka era caduto in seguito allo sgambetto, ma era subito rimbalzato in piedi.

— Hai dato lo sgambetto! Questo non è nelle regole!

Fece un cenno a Ciele ed in pochi momenti sospinsero la Camicia Rossa dentro la capanna che Boka rinchiuse a chiave.

— Ha fatto lo stupido — disse —. Se avesse combattuto lealmente non sarei riuscito a vincerlo. In questo modo è stato lecito attaccarlo in due.

E corse di nuovo sulla linea del fuoco dove oramai si lottava a coppie. La poca sabbia rimasta nelle fortezze 1 e 2 veniva adoperata dagli artiglieri per spargerla sul nemico impegnato. Ma le fortezze di via Pal tacevano. Aspettavano.

Ciele già aveva affrontato un avversario quando Boka gli ordinò:

— Non lottare! Porta l'ordine alle guarnigioni delle fortezze 1 e 2 di portarsi nelle fortezze 4 e 5.

Ciele s'infiltrò tra i combattenti e corse a portare gli ordini. Presto dalle due fortezze scomparvero le bandiere perchè i ragazzi le avevano portate con sè nella nuova linea di combattimento.

Un grido di vittoria seguiva all'altro. Ma il più forte risuonò quando Pastor, il terribile ed invincibile Pastor fu sollevato di peso da Cionacos e portato verso la capanna. Dopo un istante Pastor percolava furiosamente il muro della capanna, ma dall'interno!

Un urlo tremendo si levò allora: le Camicie Rosse sentivano d'essere perdute. E persero completamente la testa quando il loro capo scomparve di mezzo. Speravano soltanto in Franco Ats che riuscisse a mutare le sorti della battaglia. Una Camicia Rossa dopo l'altra veniva portata nella capanna, tra gridi di vittoria sempre rinnovati, i quali giungevano fino all'armata immobile sulla soglia della porticina di via Pal.

Franco Ats che camminava su e giù davanti alla frontiera, disse con sorriso fiero:

— Sentite? Presto avremo il segnale!

Le Camicie Rosse erano rimaste d'accordo che quando Pastor avesse finita la propria operazione in via Maria avrebbe dato un segnale di tromba e allora Pastor e Franco Ats avrebbero attaccato contemporaneamente. Ma in quel momento il piccolo Vendauer, trombettiere del gruppo Pastor, stava bussando con tutte le forze contro la porta della capanna e la sua tromba piena di sabbia giaceva nella fortezza numero 3 tra il bottino di guerra...

Mentre questo accadeva tra la segheria e la capanna, Franco Ats incoraggiava calmo i suoi uomini.

— Abbiate pazienza. Quando sentiamo il segnale di tromba, allora avanti!

Ma il segnale di tromba ardentemente aspettato non veniva. Lo schiamazzo, l'urlo s'attutiva sempre più, anzi proveniva da un luogo chiuso, a quel che sembrava. E quando i due battaglioni col berretto verde-rosso ebbero finito di spingere anche l'ultima delle Camicie Rosse dentro la capanna e quando il grido di vittoria eruppe più potente che mai, nel gruppo di Franco Ats cominciò a serpeggiare un'inquietudine nervosa. Il minore dei Pastor si staccò dalla fila e disse:

— Mi pare che sia capitato qualche guaio!

— Perchè?

— Perchè questa non è la loro voce. Queste sono voci nemiche.

Franco Ats si protese. Veramente anche a lui pareva che questo clamore non fosse dei suoi compagni. Però fingeva d'essere tranquillo.

— Ai nostri non è capitato nulla — disse —. Combattono in silenzio. I ragazzi di via Pal gridano perchè sono in difficoltà.

Ma in questo momento, quasi per smentire le sue parole, un evviva chiarissimo risuonò dalla via Maria.

— Diamine! — esclamò Franco Ats. Questo è un grido di evviva!

Il minore dei Pastor disse agitato:

— Chi è in difficoltà non grida evviva! Forse non bisognava fidarsi tanto della vittoria di mio fratello.

E Franco Ats, ch'era un ragazzo intelligente, oramai comprese che il suo calcolo era stato sbagliato. Anzi capì che la battaglia era compromessa perchè toccava a lui solo oramai affrontare tutto l'esercito dei ragazzi di via Pal. L'ultima sua speranza, l'atteso segnale di tromba, non squillò.

Squillò invece un altro segnale. La voce

d'una tromba sconosciuta, che annunciava qualcosa all'armata di Boka. Questo voleva dire che le truppe di Pastor erano state catturate fino all'ultimo uomo e che ora si doveva iniziare l'offensiva dal lato del campo. Ed infatti al segnale di tromba l'armata di via Maria si divise in due ed una parte comparve accanto alla casupola, l'altra parte accanto alla fortezza 6, ed avevano l'uniforme in disordine ma gli occhi lucidi, l'entusiasmo di chi ha vinto una battaglia.

Franco Ats capì che la colonna di Pastor era stata vinta. Per pochi minuti fissò in cagnesco i nuovi venuti, poi si volse verso il minore dei Pastor:

— Se li hanno vinti, dove sono allora? Se sono stati ricacciati in istrada perchè non vengono verso di noi?

Sèbeni allora corse fino in via Maria. Nessuno, nè qui, nè là.

— Non c'è nessuno! — annunciò disperato Sèbeni.

— Ma allora dove sono?

E ricordò ad un tratto la capanna.

— Li hanno rinchiusi — gridò fuori di sé dall'ira. Li hanno vinti e rinchiusi nella capanna!

E in direzione della capanna giungeva infatti un rimbombo sordo: erano i prigio-

nieri che pestavano le assi. Invano. La capanna questa volta parteggiava per i ragazzi di via Pal. Non lasciava sfondare nè le pareti, nè la porticina. Resisteva. E i prigionieri allora facevano uno schiamazzo infernale. Volevano attirare l'attenzione delle truppe di Franco Ats. Vendauer, al quale avevano tolto la tromba, si fece portavoce delle mani e urlò, invocando soccorso.

Franco Ats si rivolse ai suoi:

— Ragazzi! — disse — Pastor ha perso la battaglia! Tocca a noi salvare l'onore delle Camicie Rosse! Avanti!

E così com'erano disposti, in lunga fila, entrarono nel campo e mossero all'assalto, di corsa. Ma Boka era tornato con Ciele sul tetto della capanna e coprendo con la propria voce il frastuono ululante e scalpitante dei prigionieri rinchiusi sotto, comandò:

— Dà il segnale! All'assalto! Fortezze, aprite il fuoco!

E le Camicie Rosse che si precipitavano verso la trincea si fermarono di botto. Quattro fortezze li bombardavano insieme. Erano tutti avvolti da una nuvola di sabbia e non ci vedevano più.

— Riserva, avanti! — gridò Boka.

La riserva corse al contrattacco, nella nuvola di polvere. Intanto la fanteria della

trincea rimaneva immobile, aspettando il suo turno. E dalle fortezze volavano e scoppiavano bombe una dopo l'altra e non poche cadevano sulle schiene dei ragazzi stessi di via Pal.

— Non fa niente — gridavano —. Avanti!

Quando in una fortezza le bombe furono esaurite, la sabbia venne gettata a manciate. Nel mezzo del campo, a meno di venti metri dalla trincea le due armate turbinavano, s'azzuffavano, scompigliate e in mezzo alla nuvola di sabbia emergeva soltanto ora una camicia rossa ora un berretto rossoverde.

La riserva era stanca, mentre le truppe di Franco Ats erano entrate in combattimento con forze fresche. Per un momento parve che i combattenti si avvicinasero alla trincea il che significava che i nostri non erano in grado di fermare i rossi. Ma più si avvicinavano alle fortezze, meglio colpivano le bombe. Barabas mirò di nuovo al capo. Bombardava Franco Ats.

— Non è niente! — diceva — Soltanto sabbia! Mangiala!

Stava in cima alla fortezza come un diavolo instancabile: urlava mentre si curvava a prendere le nuove bombe. La truppa di

Franco Ats aveva portato con sé della sabbia in sacchetti, ma non era possibile usarla perchè gli uomini occorreivano tutti sulla linea del fuoco. Per ciò i sacchetti furono gettati.

E intanto le due trombe squillavano incitanti: quella di Ciele dal tetto della capanna, e quella del minore Pastor dal folto della mischia. Ora la trincea era a dieci passi.

— Su, Ciele! — gridò Boka — Corri alla trincea, non badare alla bomba, e quando sei dentro suona l'assalto. La trincea deve aprire il fuoco e appena ha esaurito le bombe deve marciare all'attacco.

— Ao! O! — gridò Ciele; e scese dal tetto della capanna.

Ora non avanzava più carponi ma correva a testa alta verso la trincea. Boka gli disse qualcos'altro ma il fracasso della rivolta sotto i suoi piedi e dello strombettio dell'armata di Ats coperse la sua voce; lo seguì pertanto con lo sguardo per vedere se riusciva a portare l'ordine alla trincea prima che le Camicie Rosse s'avvedessero che la trincea era occupata.

Un'alta figura si staccò dai combattenti e balzò incontro a Ciele. Era finita! Ciele non avrebbe potuto trasmettere l'ordine-

— Ci vado io! — gridò disperato Boka;

e scese dal tetto, avviandosi di corsa verso la trincea.

— Fermati! — gridò verso di lui Franco Ats.

Avrebbe voluto impegnare la lotta col capo avversario, ma con questo avrebbe compromesso tutto; perciò continuò a correre verso la trincea. Franco Ats lo inseguì.

— Vigliacco! — gridava — Scappa pure ma ti prendo!

E lo raggiunse proprio quando Boka balzava nella trincea ed aveva avuto il tempo soltanto di gridare:

— Fuoco!

E Franco Ats che sopravveniva si prese una diecina di bombe sulla camicia rossa, sul berretto rosso e sul viso rosso.

— Siete dei diavoli! — gridò — Tirate da una fossa?

Ma allora l'attacco d'artiglieria proruppe su tutta la fronte: le fortezze bombardavano dal di sopra, le trincee dal di sotto. La sabbia si frantumava e alle voci dei combattenti si unirono finalmente anche quelle dei soldati della trincea che erano stati costretti finora a tacere. Boka vide maturo il momento per l'assalto finale. Si mise in capo alla trincea dove alla distanza di due passi Colnai stava lottando con un rosso. Estrasse

una bandiera rossa e verde e diede il comando finale:

— All'assalto! Tutti avanti!

Ed allora dalla terra sbucò fuori una nuova armata. Attaccavano su un fronte serrato e stavano ben attenti di non impegnarsi in lotte individuali. Procedevano compatti contro i rossi e li allontanavano dalla trincea.

Barabas gridò dalla fortezza:

— Non c'è sabbia!

— Venite giù! All'assalto!

E sui muri delle fortezze comparvero i piedi e poi le mani dell'artiglieria che scendeva e formò la seconda ondata d'attacco.

Il combattimento era furioso. Le Camicie Rosse sentendosi in difficoltà non badavano più alle regole. Le regole erano buone per essi fin tanto che potevano credere di vincere in lotta regolare. Ma oramai non badavano più alle formalità.

E riuscivano a fronteggiare, pur essendo in numero molto inferiore, i ragazzi della via Pal.

— Alla capanna! — urlò Franco Ats — Andiamo a liberare gli altri.

E tutto il turbine, mutando direzione, si gettò verso la capanna. A questo le truppe di

via Pal non erano preparate. L'armata rossa era sfuggita alla loro stretta.

Franco Ats in testa, con la speranza della vittoria, gridava:

— Seguitemi!

Ma ad un tratto, come se gli avessero messo un bastone fra le gambe, si fermò. E dietro a lui tutta l'ondata riflù.

Un ragazzino era di fronte a Franco Ats, un ragazzino minore di lui, un biondino striminzito che sollevò in alto le due mani con un gesto di divieto ed esclamò con una povera piccola voce:

— Fermati!

La truppa di via Pal che già s'era scompigliata per l'inatteso svolgimento delle cose, riprese animo e gridò:

— Nemeciech!

E il biondo bambino striminzito e malato in quel momento sollevò il grosso Franco Ats e con uno sforzo tremendo, per il quale soltanto la sua febbre, la sua febbre ardente e il suo parossismo potevano prestargli la forza, scaraventò a terra il capo avversario, secondo tutte le regole.

Poi gli cadde addosso, svenuto.

In quel momento tutta la disciplina delle Camicie Rosse si spezzò. Fu come se fossero state decapitate del loro capo: il loro

destino fu segnato. Quei di via Pal approfittarono del trambusto per prendersi per le mani e formare una grande catena la quale sospinse gli avversari perplessi.

Franco Ats si rialzò e si guardò attorno col viso infiammato di furore. Si toglieva la polvere dal vestito e vide d'essere rimasto solo. Il suo esercito si accalcava oramai verso la porticina, sospinto dai vittoriosi ragazzi di via Pal ed egli era rimasto solo.

Accanto a lui giaceva per terra Nemechiech.

E quando anche l'ultima Camicia Rossa fu cacciata fuori e la porticina fu chiusa col catenaccio, l'ebbrezza della vittoria illuminò i loro volti. Gli evviva e gli urrà risuonavano frenetici. Boka giunse di corsa dalla segheria con lo slovacco: portavano dell'acqua.

Tutti si raccolsero attorno al piccolo Nemechiech disteso in terra; ed un silenzio mortale seguì i fragorosi gridi di evviva. Franco Ats se ne stava in disparte e guardava truce i vincitori. Nella capanna i prigionieri bussavano sempre: ma chi badava a loro?

Giovanni sollevò cautamente Nemechiech di terra e lo adagiò su un terrapieno. Poi gli lavarono gli occhi, la fronte, il viso. Dopo pochi minuti Nemechiech aperse gli

occhi. Si guardò attorno con un sorriso smorto. Tutti tacevano.

— Che c'è? — chiese piano.

Ma tutti erano così preoccupati che nessuno sapeva cosa rispondergli. Lo fissavano senza capire.

— Che c'è? — ripeté mettendosi a sedere sul terrapieno.

Boka gli si avvicinò.

— Stai meglio?

— Sì.

— Non ti fa male niente?

— Niente.

Sorrise. Poi domandò:

— Abbiamo vinto?

A questa domanda non tacquero più, ma tutti risposero con un grido solo:

— Abbiamo vinto!

E nessuno si curava di Franco Ats che era rimasto presso una catasta di legna e se ne stava serio a contemplare con tristezza irosa la scena familiare dei ragazzi di via Pal.

— Abbiamo vinto — disse Boka —, ma se verso la fine non ci è capitata una disgrazia dobbiamo ringraziare te. Se non apparivi all'improvviso fra noi e non scompigliavi Ats e i suoi, certamente sarebbero riusciti a liberare i prigionieri della capanna e quel-

lo che sarebbe accaduto non lo so nemmeno io.

Il biondino sembrava poco persuaso.

— Non è vero — disse —. Dite così per farmi piacere e perchè sono malato!

E si passò la mano sulla fronte. Ora che il sangue era tornato, il suo viso era ancora rosso e si vedeva che la febbre lo ardeva, lo consumava.

— Ora — disse Boka — ti portiamo subito a casa. E' stata un'imprudenza grande di venire qui. Non so come i tuoi genitori t'abbiano lasciato.

— Non m'hanno lasciato. Sono venuto da solo.

— Ma come?

— Il papà era uscito per portare un abito da provare. La mamma era andata da una vicina per scaldare la mia zuppa di semolino, e non aveva chiusa la porta dicendo che se m'occorreva qualcosa chiamassi. E io ero rimasto solo. Mi son messo a sedere sul letto e ad ascoltare. Non sentivo niente, ma mi pareva di sentire qualche cosa: cavalli che scalpitavano, trombe che squillavano, voci che chiamavano. Udivo Ciele che diceva: « Vieni, Nemeciech, siamo minacciati! » Poi ho sentito che tu mi gridavi: « Non venire, Nemeciech, non ab-

biamo bisogno di te perchè tu sei ammalato... Venivi quando si trattava di divertirsi, di giuocare alle biglie, ma ora quando lottiamo e stiamo per perdere la battaglia, tu non vieni ». M'hai detto questo, Boka. Io sentivo che mi parlavi così. Allora mi sono alzato dal letto e son caduto perchè sono a letto da tanto tempo e sono debole. Ma mi sono alzato ed ho preso i vestiti dall'armadio, e le scarpe, e mi son vestito. Ed ero già vestito quando la mamma è tornata; allora, appena ho udito i suoi passi, son tornato a letto vestito com'ero ed ho tirato la coperta fino alla bocca perchè essa non vedesse che ero vestito. La mamma mi disse: « Sono venuta a vedere se avevi bisogno di qualche cosa ». Ed io: « Di nulla, grazie ». Lei uscì, ed io sono scappato di casa. Ma non sono un eroe, sono venuto soltanto per combattere con gli altri, ma quando ho visto Franco Ats ed ho ricordato che io non avevo preso parte alla guerra solo perchè lui mi aveva fatto prendere un bagno, allora mi sono sentito infiammare. « O ora o mai più », mi son detto. Ho chiuso gli occhi e mi sono buttato su di lui...

Il biondino aveva parlato con tanto fervore che ne rimase estenuato; ricominciò a tossire.

— Non parlare più — gli disse Boka —.

Ce lo racconterai più tardi. Ora ti porteremo a casa.

Con l'aiuto di Giovanni fecero uscire a uno a uno i prigionieri dalla capanna. E chi aveva delle armi ancora, venne disarmato. S'allontanarono tristi, uno dopo l'altro, per la via Maria. E lo snello fumaiolo sembrava sbuffare e sputacchiare ironico. Ed anche la segheria irrideva loro come se anch'essa parteggiasse per quei di via Pal.

Ultimo rimase Franco Ats: era sempre immobile ai piedi di una catasta, e guardava per terra. Colnai e Ciele gli si accostarono per disarmarlo; ma Boka li fermò:

— Lasciate stare il comandante!

Poi si rivolse al vinto e disse:

— Signor comandante, ella ha pugnato da prode!

La camicia rossa lo guardò triste come per dire: « E che m'importa oramai del tuo elogio? » Boka si voltò e ordinò:

— A... ttenti!

Tutte le chiacchiere della truppa di via Pal cessarono. Tutti si irrigidirono e portarono la mano al berretto. Anche Boka tenne la mano ferma alla visiera del berretto; ed anche Nemeciech volle tornare soldato. Si alzò in piedi a stento, come poteva: si mise sull'attenti e salutò. Salutò colui che era causa della sua malattia .

E Franco Ats, dopo aver ricambiato il saluto, si allontanò: portava con sé la propria arma. Egli fu il solo che poté farlo. Le altre armi, le celebri lance dalle punte inargentate, i molti tomawahk giacevano ammucchiate alla rinfusa davanti alla porta della capanna. E in cima alla fortezza numero 3 era issata la bandiera riconquistata. Ghereb l'aveva ripresa a Sébeni durante il vivo della battaglia.

— Ghereb è qui? — chiese Nemeciech con gli occhi sbarrati di stupore.

— Sì — rispose Ghereb facendosi avanti.

Il biondino fissò interrogativamente Boka, che rispose:

— E' qui ed ha espiato la propria colpa. In quest'occasione io gli restituisco il suo grado di tenente.

Ghereb arrossì.

— Grazie! — disse; poi aggiunse sottovoce: — Ma...

— Che ma?

— So che non ho il diritto — disse Ghereb imbarazzato —, perchè questo dipende dal generale, ma... io penso che... io so che Nemeciech è ancora soldato semplice.

Si fece un gran silenzio. Ghereb aveva ragione. Nella grande agitazione tutti s'erano dimenticati che colui al quale tutti dove-

vano tutto per la terza volta era ancora e sempre soldato semplice.

— Hai ragione, Ghereb — disse Boka —. Rimedieremo subito. Promuovo...

Ma Nemeciech lo interruppe.

— Non voglio che tu mi promuova... Non l'ho fatto per questo... Non sono venuto per questo...

Boka ebbe l'aria severa.

— Il motivo non importa. Importa quello che hai fatto venendo qui. Io promuovo Ernesto Nemeciech capitano!

— Evviva!

E questo evviva fu gridato da tutti ad una voce. E tutti salutarono il nuovo capitano, anche i tenenti e i sottotenenti ma in ispecie il generalissimo il quale portò con tanto rispetto la mano alla visiera che sembrava essere diventato lui soldato semplice e il biondino generalissimo.

Ed ecco, s'accorsero di una donnina poveramente vestita che aveva attraversato frettolosa il campo e veniva loro incontro.

— Gesù! — gridò — Sei dunque qui? Ho immaginato che saresti venuto qui!

Era la mamma di Nemeciech, e piangeva, poverina, perchè aveva cercato dappertutto il figliuolo malato ed era venuta anche al campo per chiedere notizie. Lo prese in

braccio, gli r avvolse le spalle con uno scialle e se lo portò verso casa.

— Accompagniamola! — esclamò Vais che finora non aveva detto una parola.

E quest'idea piacque a tutti.

— Accompagniamola! — gridarono tutti; e si apprestarono. Le armi del bottino furono gettate di premura nella capanna e tutta la schiera si mise a seguire in corteo la povera donnina che stringeva al cuore il suo figliuolo per dargli un poco del proprio tempo e se lo portava verso casa.

Lungo la via Pal sfilò il corteo. Oramai il tramonto declinava verso la sera. Nei negozi si accendevano le lampade e questa luce si riverberava violenta sui passanti.

La gente che se ne andava per gli affari propri, si soffermò un attimo in istrada quando vide passare quello strano corteo: una donna bionda, striminzita, che se n'andava con gli occhi rossi di pianto, stringendosi al collo un bambino avvolto in uno scialle rosso e dal quale non usciva che il naso; e dietro, a passi cadenzati, e disposti per quattro, una truppa di ragazzi che portavano tutti dei berretti rosso e verde.

Alcuni sorridevano. Uno anche rise forte. Ma nessuno badava. Lo stesso Cionacos che di solito riduceva bruscamente al silenzio queste risate irriverenti con metodi per-

suasivi, ora camminava tranquillo inquadrato con gli altri. Questa marcia era per essi una cosa seria e santa, e non poteva essere turbata da nessuna risata al mondo.

Ma la mamma di Nemeciech aveva ben altro da pensare che curarsi del corteo. Sotto la porta di via Racos però essa dovette fermarsi perchè il figliuolo s'era impuntato e non c'era verso di farlo passare. S'era svincolato dalle braccia materne e s'era messo davanti ai ragazzi.

— Addio a tutti — disse.

Uno dopo l'altro i ragazzi gli strinsero la mano: era una mano che bruciava. Poi Nemeciech scomparve con la mamma sotto il portico buio. Sentirono sbattere una porta nel cortile; poi ad una finestra s'accese la luce. Nient'altro più.

I ragazzi s'accorsero d'essere immobili. Nessuno parlava; guardavano soltanto, guardavano nel cortile, verso la finestrina illuminata dietro la quale c'era il piccolo eroe che andava a coricarsi.

Uno di essi sospirò a lungo.

Ciele mormorò:

— Che accadrà?

Nessuno rispose. Due o tre s'avviarono verso il viale Ulloi. Tutti erano stanchi, estenuati per la battaglia. Un vento freddo spirava per le strade, vento primaverile che

porta con sè l'alito freddo di nevi che si sciolgono in cima alle montagne.

Un altro gruppo si diresse al quartiere Francesco. Alla fine davanti alla porta non rimasero che Boka e Cionacos. Cionacos aspettava che Boka si movesse; ma poichè Boka non si moveva, disse esitando:

— Vieni?

— No! — rispose Boka, secco.

— Rimani?

— Sì.

— Allora... ciao...

E se n'andò, a sua volta, adagio adagio, ciabattando. Boka lo seguì con lo sguardo e vide che ogni tanto si voltava. Poi scomparve all'angolo. E la piccola via Racos che si tiene modesta in disparte, poco lontana dal viale Ulloi rumoroso di tram, ora se ne stava silenziosa nell'oscurità. Solo il vento vi mugolava urtando i vetri dei fanali. Dopo una folata più forte essi tinnirono uno dopo l'altro come se le ondegianti e vacillanti fiammelle a gas volessero comunicarsi segnalazioni segrete. E non c'era altri che il generalissimo Giovanni Boka. E quando Giovanni Boka, generalissimo, si guardò attorno e vide d'esser solo, gli si strinse il cuore così dolorosamente che Giovanni Boka, generalissimo, s'appoggiò contro il muro e si mise a piangere disperato.

Egli sentiva quello che tutti avevano sentito e nessuno aveva osato formulare: il povero soldatino si consumava. Era la fine. E non gli importava più d'essere generalissimo e vittorioso, non gli importava più d'essere grave e virile: il bambino risorgeva in lui e piangeva solo continuando a dire:

— Piccolo amico mio... Caro amico buono... Mio piccolo caro capitano...

Un uomo che passava gli disse:

— Perchè piangi, bambino?

Boka non rispose, e l'uomo scrollò le spalle e tirò via. Poi passò una donnina, con una gran cesta: anch'essa si fermò, ma non disse niente. Stette un po' a guardarlo, poi se n'andò. Infine venne un omettino che entrò sotto il portone e lo riconobbe:

— Sei tu, Giovanni Boka? — gli chiese.

— Sono io, signor Nemeciech.

Era il sarto, col vestito sotto il braccio; il sarto che tornava da Buda e come vide Boka piangere non domandò altro, prese la testolina intelligente del ragazzo, se la strinse a sè, e si mise a piangere anche lui; e questo pianto ridestò in Boka il generale.

— Signor Nemeciech, non pianga! — gli disse.

Il sarto si asciugò gli occhi col dorso della mano e fece un cenno vago come per di-

re: « Oramai che importa? Almeno lasciate-
mi piangere! »

— Addio, caro... — disse al generale —
Va a casa!

Ed entrò. Boka si asciugò le lagrime a
sua volta e sospirò a lungo. Guardò davanti
a sè, lungo la strada e fece per rincasare. Ma
pareva che qualcuno lo trattenesse. Sapeva
di non poter essere di nessun giovamento,
ma il suo dovere sacro era questo, di rima-
nere e di far da sentinella davanti alla casa
del soldatino morente. Si mise a camminare,
poi passò dall'altra parte della strada e guar-
dò la casupola.

Passi risuonarono nel silenzio della stra-
dina abbandonata. « Qualche operaio che
rincasa », pensò Boka tra sè, e continuò a
passeggiare sul marciapiede di fronte. Ave-
va la testa colma di pensieri strani; la vita e
la morte e cose del genere in mezzo alle qua-
li non riusciva a raccapezzarsi.

I passi risuonarono più vicini; ma ora
sembrava che il sopravvenuto avesse rallen-
tato. Un'ombra nera camminava lungo le
case e si fermò davanti alla porta di casa di
Nemeciech. Entrò un istante sotto il portone
poi tornò ad uscire. E si fermò. Poi si mise
a camminare in su e in giù, e quando giunse
sotto un fanale il vento gli schiuse un'ala

del mantello. Boka guardò: sotto il mantello c'era una camicia rossa.

Era Franco Ats.

I due comandanti avversari si fissarono cupi. Per la prima volta, nella vita, erano di fronte a quattr'occhi. S'erano incontrati, così, davanti alla triste casupola, l'uno guidato dal proprio cuore, l'altro dal proprio rimorso. Non dissero niente. Si fissarono soltanto. Poi Franco Ats s'avviò e si mise a camminare su e giù davanti alla casa. Camminò a lungo, molto a lungo. Finchè il portinaio non venne dal fondo del cortile a chiudere la porta. Allora Franco Ats gli si avvicinò, si tolse il cappello e gli chiese piano qualcosa. Anche Boka intese la risposta del portinaio. Aveva risposto: — Male!...

E sbattè la grande porta pesante. Questo rumore ruppe il silenzio della strada, poi si spense come il tuono tra le montagne.

Franco Ats s'incamminò adagio. Andava verso destra. E anche Boka doveva ormai tornarsene. Spirava un vento gelido; e uno dei generali andò a destra, l'altro a sinistra. Ma neanche ora si dissero una parola.

E la viuzza s'addormentò definitivamente nella notte pungente di primavera, nella quale oramai dominava il vento scotendo i vetri dei fanali, staffilando le cime delle fiamme gialle del gas e facendo stridere

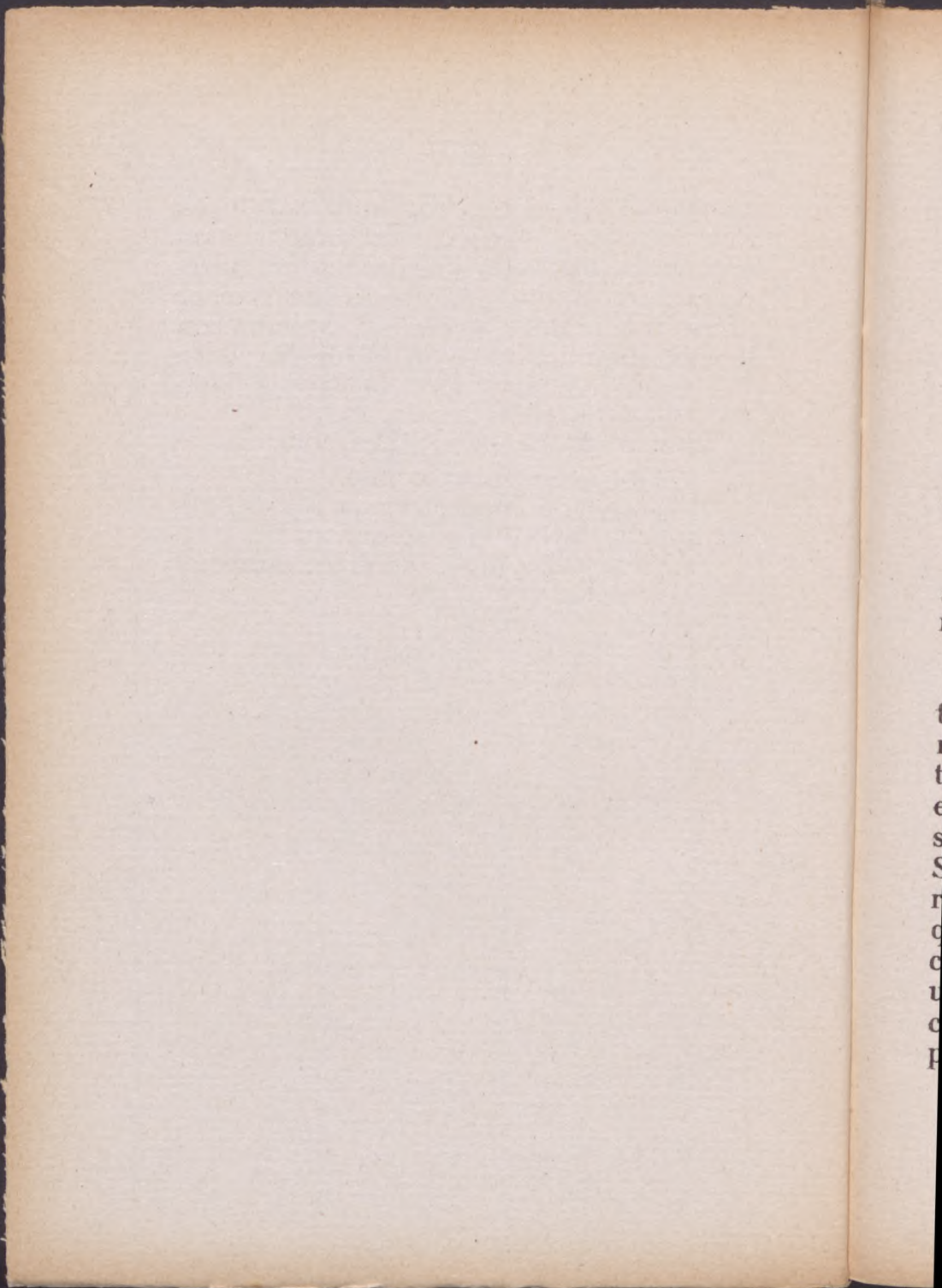
qualche bandieruola arrugginita. Soffiò per tutte le fessure e penetrò anche nella stanzetta dove alla tavola stava seduto un povero sarto davanti a una magra cena, anche presso il letto dove ansava un capitano con le gote ardenti e gli occhi lucidi. Scrollava la finestra, il vento, e fece vacillare la fiamma della lampadetta a petrolio.

La mamma ricoperse il figliuolo.

— Tira vento, piccolo mio.

E il capitano rispose con un sorriso triste, appena percettibile, sussurrando:

— Viene dal campo. Dal dolce campo...



o
s
r
t
r
t
e
s
s
n
g
c
l
o
H

X

Ecco alcune pagine del grande registro della Società dello Stucco:

Annotazione. — Nell'assemblea di oggi è stato deliberato e deciso di consegnare sul registro quanto segue:

I. — A pagina 17 del registro vi è annotato ernesto nemeciech con lettere tutte minuscole. Questa annotazione viene annullata, perchè era stata motivata da un equivoco e l'assemblea dichiara quindi che il socio suddetto è stato offeso senza motivo dalla Società ed egli sopportò l'offesa con tolleranza, e nella guerra combattè da eroe, la qual cosa oramai è storica. La Società dichiara perciò che la passata iscrizione era un errore sociale e per conseguenza il cancelliere è incaricato di scrivere il nome del predetto socio tutto in lettere maiuscole.

II. — Scrivo il predetto nome in lettere maiuscole:

ERNESTO NEMECIECH

Firmato: Lesik, cancelliere.

III. — L'assemblea generale della Società dello Stucco vota un plauso unanime al generalissimo Giovanni Boka per aver guidato la battaglia di ieri come un condottiero di quelli citati dal libro di storia e in segno di riconoscenza delibera che ogni socio della società sia obbligato di annotare sul libro di storia, a pagina 168, riga quarta, accanto ai nomi di Giulio Cesare e Napoleone le seguenti parole: « ... e Giovanni Boka ». Questo è stato deliberato perchè il generale lo merita e perchè se non avesse disposto le operazioni con tanta genialità le Camicie Rosse ci avrebbero vinti. Ed ogni socio è inoltre obbligato di aggiungere al nome di Annibale, quello di Franco Ats, scritto soltanto a matita, perchè anche lui è stato vinto.

IV. — Poichè il comandante Giovanni Boka, malgrado le nostre proteste, ha sequestrato con la violenza il capitale sociale (ammontante a fiorini 1 e 40) con il pretesto che ognuno doveva sacrificare per i fini della guerra quanto possedeva, e con questi fondi

è stata comperata una tromba per fiorini 2 e 40, mentre al bazar Roser si vendono per 1 e 10, il che significa, che è stata deliberatamente scelta la merce più cara; e poichè inoltre è stata catturata alle Camicie Rosse una loro tromba di guerra il che comporta che abbiamo due trombe, e non ce ne occorre nessuna, ed anche in caso di guerra una basterebbe, la Società ha deciso che venga reclamato il capitale sociale (1,40) e, se occorre, il generalissimo venda dove vuole la tromba, ma ci faccia riavere il denaro che ci occorre.

V. — Il presidente della società Paolo Colnai viene ammonito dalla società per avere lasciato disseccare lo stucco sociale. E poichè del dibattimento è stato richiesto il verbale, si consegna quanto segue:

PRESIDENTE. — Io non ho masticato lo stucco perchè ero occupato dalla guerra.

BARABAS (socio) — Questa è una scusa!

PRESIDENTE. — Barabas cerca pretesti per sollevare accuse; ora io lo avverto che so qual'è il mio dovere di presidente e perciò masticherò lo stucco come richiede il mio onore, ma non permetto che qualcuno mi stuzzichi.

BARABAS (socio) — Io non stuzzico nessuno!

PRESIDENTE. — Sì che stuzzichi!

BARABAS (socio) — No.

PRESIDENTE. — Sì.

BARABAS (socio) — No.

PRESIDENTE — Vuoi aver tu l'ultima parola?

RICHTER (socio). — Egregia assemblea! Propongo che nel registro sia iscritto un ammonimento per il presidente per aver egli trascurato il proprio dovere!

VARI SOCI — Bene! Bene!

PRESIDENTE — Ed io voglio far presente all'assemblea di volermi perdonare per questa volta in virtù di quel che ho fatto ieri, in campo, lottando come un leone, ed uscendo dalla trincea nell'istante più critico, ed il nemico mi ha gettato a terra ed ho quindi sofferto abbastanza per la patria per non dovere anche soffrire per lo stucco.

BARABAS (socio) — La guerra non c'entra!

PRESIDENTE — Sì che c'entra!

BARABAS (socio) — Non c'entra!

PRESIDENTE — C'entra!

BARABAS (socio) — Non c'entra!

PRESIDENTE — Bene! L'ultima parola dev'essere tua!

RITCHER (socio) — Chiedo che venga approvata la mia proposta.

SOCI — Approvata! Approvata!

ALTRI SOCI — Non approviamo!

PRESIDENTE — Si faccia lo scrutinio!

BARABAS (socio) — Esigo l'appello nominale. (Viene eseguito l'appello).

PRESIDENTE — La Società delibera con la maggioranza di tre voti l'ammonimento al presidente Paolo Colnai. E' una vigliaccheria!

BARABAS (socio) — Il presidente non ha il diritto di insultare la maggioranza!

PRESIDENTE — Non è vero!

BARABAS (socio) — Sì, è vero!

PRESIDENTE — No!

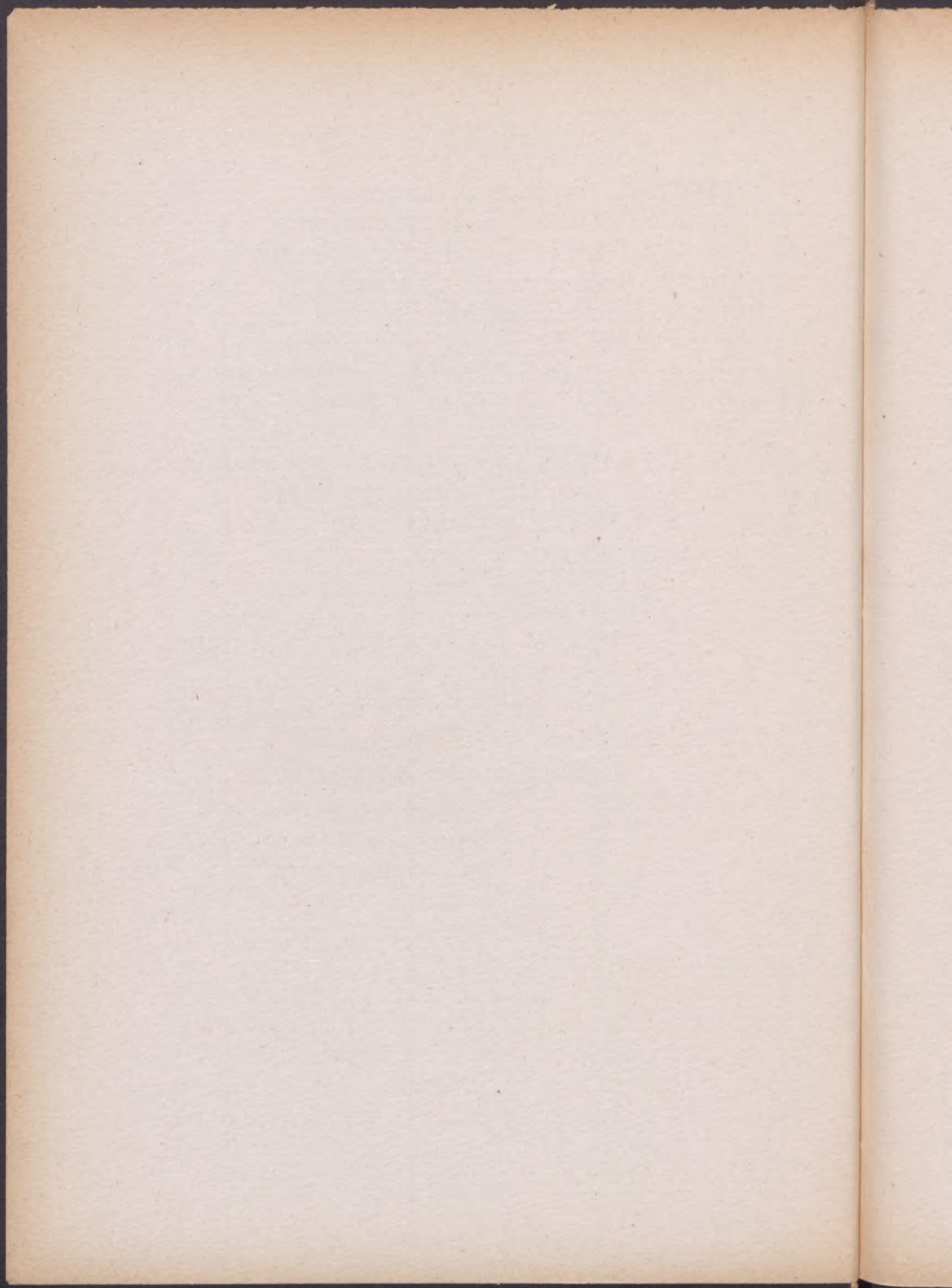
BARABAS (socio) — Sì!

PRESIDENTE — E va bene! L'ultima parola dev'essere tua!

L'ordine del giorno essendo esaurito, il presidente toglie la seduta.

Firmato: Lesik, cancelliere.

Colnai, presidente continuo a sostenere che è una vigliaccheria).



XI

Nella piccola casa di via Racos regnava gran silenzio. Anche gli inquilini ch'eran soliti radunarsi a far quattro chiacchiere in cortile ora passavano in punta di piedi davanti alla porta del sarto Nemeciech. Le domestiche portarono i tappeti e i vestiti fino in fondo al cortile per sbatterli lontano dal malato e lo fecero con cautela, senza fracasso. E se i tappeti fossero stati capaci di stupirsi, si sarebbero stupiti molto dal fatto di ricevere tenere carezze invece dei soliti pestaggi violenti.

Ogni tanto un inquilino sbirciava attraverso la porta vetrata:

— Come va il ragazzo?

E la risposta era sempre la stessa:

— Male! Molto male!

Alcune donne avevan portato dei doni:

— Signora, prenda un po' di questo vino vecchio...

Oppure:

— Senza offesa, le avrei portato qualche dolce...

La donnina bionda che apriva la porta e che aveva gli occhi rossi di pianto, ringraziava tutti dei bei regali, ma non ne poteva usare.

— Il poveretto non mangia; da due giorni possiamo fargli mandar giù appena qualche cucchiaino di latte.

Alle tre il sarto tornò. Era stato in negozio dove aveva preso il lavoro da fare a casa. S'introdusse pian piano in cucina e non chiese nulla alla moglie.

La guardò soltanto; ed essa guardò lui. E già s'erano capiti. Rimasero immobili, uno di fronte all'altro: il sarto non depose nemmeno i pezzi di stoffa che aveva portato con sé. Poi entrarono tutt'e due in punta di piedi nella stanza dove il bambino giaceva nel suo letto. Ahimè, era molto cambiato il gaio soldato ed il neo-capitano di via Pal: dimagrito, i capelli lunghi, le guancie incavate; ma non era pallido, ed il grave della cosa era proprio quella fiamma che gli divorava la faccia. Non era un rosso di salute, il suo: era il riverbero del fuoco che da giorni lo bruciava internamente.

Si fermarono davanti al letto: erano gente semplice, povera, che avevano passati tanti guai, tanti dolori che oramai non si lamentavano più. Rimanevano lì, a capo basso e fissavano in terra. Poi il sarto chiese sottovoce:

— Dorme?

La donna non osò rispondere a parole; accennò soltanto di sì col capo. Il bambino infatti giaceva in modo che non si poteva comprendere se fosse sveglio o dormisse.

Di fuori, dalla porta verso il cortile, giunse un picchiare discreto.

— Forse il dottore — mormorò la donnina.

— Apri — disse il marito.

La donnina andò ad aprire: sulla soglia apparve Boka e la donna sorrise con tristezza al vedere l'amico del suo figliuolo.

— Posso entrare?

— Sì — ragazzo mio!

Entrò.

— Come sta?

— Chi lo sa?!

— Male?

Non aspettò la risposta; entrò anch'egli nella stanzetta e la donna lo seguì. Se ne stavano ora tutti e tre accanto al letto e non di-

cevano nulla. Ed il malato, quasi avesse sentito che lo guardavano, aperse adagio gli occhi. Guardò prima il babbo, con infinita tristezza, poi la mamma. Quando infine s'accorse di Boka, sorrise. Gli disse con un filo esile di voce:

— Sei qui, Boka?

Boka s'avvicinò al letto.

— Sono qui.

— E rimarrai qui?

— Sì.

— Fino a che morirò?

A questo Boka non seppe che rispondere. Sorrise all'amico e poi, come per chiedere consiglio, guardò la donnina. Ma la donnina era voltata da un'altra parte e pareva tutta intenta a portare la cocca del grembiule vicino agli occhi.

— Dici delle sciocchezze, figliuolo mio!
— rispose il sarto, schiarendosi la gola —
Hm! Hm! Dici delle sciocchezze!

Ma per una volta Ernesto Nemeciech non badò alle osservazioni di suo padre.

— Non sanno niente — disse volgendosi a Boka.

Ma ora si fece sentire anche Boka:

— Sì, che sanno. E più di te.

Il malato si mosse, si alzò faticosamente sui cuscini e si mise a sedere sul letto. Non

voleva essere aiutato. Sollevò un dito in aria e disse serio serio:

— Non credere a quello che dicono perchè lo dicono per ischerzo. Io so che morirò!

— Non è vero.

— Hai detto che non è vero?

— Sì.

Nemeciech lo guardò severo:

— Dico forse le bugie, io?

Lo pregarono di non inquietarsi, che nessuno lo aveva incolpato di menzogna. Ma il piccolo restava serio e se la prendeva a male di non essere creduto. Con un visino dignitoso e grave, disse:

— Ti do la mia parola d'onore che morirò!

La portinaia introdusse la testa.

— Signora, il medico!

Il medico entrò e tutti lo salutarono con riverenza. Era un uomo grave, di poche parole. Fece un breve saluto col capo e si avvicinò subito al letto. Prese la mano del ragazzo; gli accarezzò la fronte. Chinò quindi il capo sul suo petto e si mise ad ascoltare. La donna non poté tenersi dal chiedergli:

— Scusi... signor dottore... sta peggio?

Il dottore per la prima volta parlò e disse:

— No.

Ma disse questo « no » con una voce strana, senza guardare la donna. Poi prese il cappello e s'avviò. Il sarto corse premuroso ad aprirgli la porta.

— L'accompagno, signor dottore.

Quando furono in cucina, il dottore accennò al sarto che chiudesse la porta: il povero padre comprese di che si trattava quando vide che il dottore voleva parlargli a quattr'occhi. Chiuse la porta. Il viso del dottore apparve come intenerito.

— Signor Nemechiech... lei è un uomo. Bisogna dire la verità.

Il sarto abbassò la testa.

— Quel bambino non giunge a domani. Forse neanche a stasera.

Il sarto non si mosse. Soltanto dopo qualche istante il capo cominciò a tentennargli.

— L'avverto — continuò il dottore — perchè lei è un uomo povero e sarebbe peggio se il colpo le giungesse inatteso. Sarà bene ch'ella provveda a tutto quanto occorre in questi casi...

Lo guardò un po'; poi d'un tratto gli mise la mano sulla spalla.

— Dio la benedica! Tornerò fra un'ora!

Ma il sarto non sentiva più. Fissava l'impiantito di mattoni. E non s'accorse nemmeno che il medico se n'era andato. Nella testa

aveva una gran confusione nella quale campeggiava la necessità di provvedere, di provvedere a quello che in questi casi occorre... Che voleva dire il medico? Forse la cassa?

Barcollò per la stanza; sedette sopra una sedia. Non diceva niente. Invano la moglie gli si accostò:

— Cos'ha detto il dottore?

Tentennava soltanto il capo. Tentennava.

Ma sul volto del ragazzo ora pareva diffondersi una certa gaiezza. Si rivolse a Boka:

— Giovanni, vieni qui.

Gli si accostò:

— Siedi qui, sul letto. Hai paura?

— Perché vuoi che abbia paura?

— Potresti aver paura che io morissi proprio quando tu sei seduto sul mio letto. Ma quando devo morire, te lo dico prima.

Boka sedette vicino a lui.

— Che vuoi?

Il malato abbracciò Boka e gli chiese all'orecchio come se gli domandasse un gran segreto:

— Che è accaduto delle Camicie Rosse?

— Le abbiamo vinte.

— E poi?

— Son tornati all'Orto Botanico ed hanno tenuto consiglio. Hanno aspettato fino a

sera, ma Franco Ats non c'è andato. Allora si sono seccati d'aspettare e se ne sono tornati a casa.

— Ma perchè Franco Ats non c'è andato?

— Perchè aveva vergogna. E lo faranno dimettere da presidente perchè ha perduto la battaglia. Oggi dopo colazione hanno tenuto un'altra assemblea. A questa è intervenuto anche Franco Ats. Ieri sera l'ho visto qui, davanti a casa tua.

— Qui?

— E' venuto a chiedere al portinaio se stavi meglio.

Di questo Nemeciech fu molto orgoglioso. Non osava credere:

— Lui in persona?

— In persona!

— Come t'ho detto hanno tenuto consiglio sull'isola; ed hanno fatto molto baccano, perchè tutti pretendevano le dimissioni di Franco Ats e due soltanto lo difendevano, il Vendauer e Sèbeni. Ed anche i Pastor erano all'opposizione perchè il maggiore dei Pastor voleva essere presidente. Ed è finito che hanno destituito Franco Ats ed hanno eletto il maggiore dei Pastor a capo. Ma sai quel che è successo dopo?

— Che è successo?

— Quando finalmente si sono calmati e il nuovo capo risultò eletto, capitò sull'isola

il guardiano dell'Orto Botanico a dire che il direttore non tollerava più questo fracasso e vietava a tutti loro l'ingresso all'Orto; e l'isoletta è stata chiusa. Hanno messo una porticina sul ponte, con una serratura.

Il capitano allora rise di cuore.

— E tu come lo sai? — chiese.

— Me l'ha raccontato Colnai. L'ho incontrato poco fa, venendo qui. Andava al campo perchè la Società dello Stucco ha un'altra assemblea.

Il ragazzino fece una smorfia a queste parole.

— Non mi piace quella gente: ha scritto il mio nome a lettere minuscole.

Boka si affrettò a calmarlo.

— E' già stato corretto. Non soltanto corretto, ma il tuo nome è stato scritto sul registro tutto a lettere maiuscole.

Nemeciech scosse il capo.

— Non è vero. Me lo dici perchè sono malato e vuoi consolarmi!

— Non te lo dico per questo; te lo dico perchè è vero. Parola d'onore che è vero!

Il biondino alzò il suo dito magro e ammonì:

— Ed ora impegni anche la tua parola per una bugia!

— Ma...

— Ssst!

Gli aveva ordinato di tacere, lui, capitano, al generale! Il che, sul campo, sarebbe stato peccato capitale; ma qui non lo era. Boka sopportò sorridendo.

— Va bene — disse —. Se non credi, lo vedrai presto con i tuoi occhi. Hanno compilato un diploma d'onore speciale per te e verranno presto a portartelo. Verrà tutta la società.

Ma il biondino diffidava:

— Crederò quando vedrò!

Boka scrollò le spalle e pensava: « Meglio così. Avrà una gioia più grande quando vedrà! »

Ma questo ricordo aveva turbato il malato: l'ingiustizia commessa contro di lui lo accorava profondamente.

— Vedi — diceva come a sè stesso — Hanno commesso una cosa brutta!

Boka non osava parlare, temendo di inquietarlo ancora di più; anzi quando gli chiese:

— Vero che ho ragione io?

— Hai ragione tu — rispose.

— Però — disse Nemeciech; e tornò a sedere sul cuscino — io ho combattuto per essi come per tutti gli altri affinché il campo resti anche loro, mentre so bene di non aver combattuto per me, perchè io non rivedrò mai più il campo.

Tacque. Questo era il pensiero terribile che gli torturava il cervello: non poter rivedere il campo. Era un bambino. E avrebbe abbandonato tutto volentieri, su questa terra; soltanto il campo, il dolce campo gli doveva troppo abbandonare per sempre!

E, cosa che non gli era mai accaduta durante tutta la malattia, a questo pensiero le lagrime gli sgorgarono dagli occhi: ma non era la tristezza che lo faceva piangere, ma il furore impotente di non poter vincere l'avversità che gli impediva di andar ancora in via Pal, sotto le fortezze, accanto alla capanna. Ricordava la segheria, la rimessa, i due gelsi dai quali coglieva le foglie per portarle a Ciele che aveva uno stabilimento di bachicoltura ed ai bachi occorreivano le foglie dei gelsi, ma Ciele era tutto accurato ed aveva paura di sciuparsi il suo bel vestito arrampicandosi sull'albero ed allora Ciele ordinava a lui di arrampicarsi perchè egli era l'unico soldato semplice. Pensava allo snello comignolo che sbuffava vispo emettendo sull'azzurro del cielo nuvolette di fumo bianchissimo, che si scioglievano subito nel nulla. E gli pareva di sentire ancora lo stridere della sega quando intacca i legni per ridurli a tavole sottili.

Il viso gli si accese; gli occhi brillarono. Esclamò:

— Voglio andare sul campo!

E poichè nessuno rispondeva a questa sua richiesta, si ostinò e con voce risoluta chiese:

— Voglio andare sul campo!

Boka gli prese la mano:

— Verrai la settimana ventura, quando sarai guarito...

— No, no! — ribattè — Voglio andarci ora! Adesso! Subito! Datemi il mio vestito! Metterò il berretto di via Pal!

Mise la mano sotto il cuscino e ne cavò fuori, trionfante, il berretto rosso e verde dal quale non aveva voluto staccarsi neppure un minuto. Se lo mise in testa.

— Il vestito!

Triste il padre gli disse:

— Quando sarai guarito!

Ma non era possibile persuaderlo. Gridò con quanto fiato potevano i suoi polmoni malati:

! — Non guarirò!

E poichè parlava con tono decisamente imperativo, nessuno lo contraddisse.

— Non guarirò! — diceva — Voi mentite! Io so che morirò e voglio morire dove voglio! Voglio andare sul campo!

Discutere non si poteva. Tutti accorsero per persuaderlo, per chetarlo, per spiegar-gli.

— Ora non si può...

— Il tempo è cattivo...

— La settimana ventura...

E continuavano a dirgli le parole che quasi non osavano ripetere di fronte ai suoi occhi intelligenti:

— Quando sarai guarito...

Tutto li smentiva. Quando accennavano al tempo cattivo, ecco il sole inondare col suo raggio il piccolo cortile, il sole di primavera forte e rigeneratore, il sole che infonde vita a tutti, meno che ad Ernesto Nemechiech. La febbre invase il ragazzo con tutto il proprio furore.

Annaspava come pazzo; le narici gli si allargavano.

— Il campo — disse — è tutto un regno! Voi non potete saperlo perchè non avete mai combattuto per la patria.

Bussarono. La donnina uscì.

— Cienechi — disse rientrando al marito — cerca te!

Il sarto andò in cucina. Questo Cienechi era un impiegato municipale che si faceva fare i vestiti da Nemechiech; e gli chiese:

— E il mio vestito marrone a doppio petto?

Di dentro giungeva la voce che affermava:

— Squilla la tromba... Il campo è pieno di polvere... Avanti! Avanti!

— Scusi tanto — diceva il sarto —; se il signore vuole provare, ma bisogna provare qui in cucina perchè di là c'è mio figlio molto malato...

— Avanti! Avanti! — ripeteva la voce rauca del bambino. Seguitemi tutti all'assalto! Ecco le Camicie Rosse con alla testa Franco Ats con la lancia inargentata... Ora mi butteranno in acqua...

Il signor Cienechi porse l'orecchio.

— Che c'è?

— E' lui che grida!

— Ma se è malato, perchè grida?

Il sarto scrollò le spalle.

— Non grida. Delira. E' fuori di sè...

E andò a prendere la giacca marrone a doppio petto, che era cucita con un'imbastitura bianca. Quando la porta s'aperse, si udì:

— Silenzio in trincea! Attenti! Ora vengono! Ci sono! Trombettiere, la tromba!

Fece portavoce della mano:

— Taratata! Taratata!

E ordinò a Boka:

— Suona anche tu!

E Boka fu costretto a fare anch'egli delle sue mani portavoce ed ora imitavano la

tromba in due: una vocina stanca, rauca, debole, ed un'altra sana ma che sonava triste anch'essa. A Boka la commozione strozzava la gola, ma resistette; sopportò da uomo e fingeva d'essere felice di potere imitare il suono della tromba.

— Mi spiace — disse il signor Cienechi — ma questo vestito mi occorre subito!

— Taratata! Taratata! — si sentiva venire dalla stanza.

Il sarto lo aiutò ad infilare la giacca. E si misero a parlare sottovoce.

— Mi stringe sotto le ascelle!

— Sissignore!

— Taratata! Taratata!

— Questo bottone è troppo in alto. E la stiratura, mi raccomando...

— Sissignore!

— Assalto generale! Avanti!

— Mi pare che la manica sia un po' corta!

— Non credo, signore!

— Ma guardi bene! Il guaio è che voi mi fate sempre le maniche un po' corte!

— Non è questo il guaio, creda a me! — pensava il sarto; e segnava con il gesso le maniche della giacca.

Di dentro lo schiamazzo cresceva sempre.

— Ah! Ah! — gridava la voce del bambino — Sei qui? Sei di fronte a me! Finalmente ti posso afferrare. Ora vedremo chi è il più forte!

— Ci metta dell'ovatta — diceva Cienechi —. Un po' sotto le spalle, un po' sul petto, a destra ed a sinistra...

— Bum! Sei per terra!

Il signor Cienechi si tolse la giacca marrone ed il sarto l'aiutò ad infilarsi quella di prima.

— Quando sarà pronta?

— Dopodomani.

— Mi raccomando. Non vorrei che tardasse! Ha altro da fare?

— Eh! Se non fosse malato il bambino...

Il signor Cienechi scosse il capo:

— E' spiacevole, ma ho proprio bisogno del vestito, d'urgenza. Si metta subito al lavoro.

Il sarto sospirò:

— Mi ci metto.

— Buongiorno! — esclamò Cienechi; e si allontanò allegro. Ma di sulla porta si voltò un'ultima volta per ripetere:

— Subito al lavoro, mi raccomando!

Il sarto prese il vestito marrone e pensò a quel che gli aveva detto il dottore: che bisognava provvedere a quello che occorre in

simili casi. Dunque bisognava lavorare! A che avrebbe servito il danaro che gli avrebbero dato per il vestito marrone? Forse sarebbe andato al falegname... Ed il signor Cienechi sarebbe andato a passeggiare vanitoso col suo abito nuovo sul Corso!

Tornò in stanza e si mise a cucire. Non osservava nemmeno il letto, ma aveva preso ago e filo per terminare al più presto il lavoro, che in ogni modo era urgente. Cienechi ne aveva bisogno; ed il falegname anche ne aveva bisogno.

Il piccolo non si calmava più. Sembrava che le forze gli fossero ritornate. Si era alzato in piedi sul letto: la camicia da notte gli giungeva fino allè calcagna. Aveva il berretto rosso e verde di traverso. Fece il saluto militare. E parlava rantolando con lo sguardo perduto nel nulla:

— Signor capitano, debbo riferire che ho buttato a terra il capo delle Camicie Rosse e chiedo d'essere promosso! Guardatemi! Sono capitano! Ho combattuto per la patria e sono morto per la patria! Tromba, Ciele! Taratata!

Con una mano s'aggrappò alla spalliera del letto.

— Bombardate, fortezze! Ecco Giovanni! Sarai capitano anche tu, Giovanni! E il no-

me con lettere minuscole, no! Siete cattivi! Vi fa rabbia che il generale voglia bene a me! La Società dello Stucco è una stupidità! Do le dimissioni! Do le dimissioni!

Poi aggiunse sottovoce:

— Scrivete sul registro.

E il povero sarto, accanto alla tavola bassa, non vedeva, non sentiva più nulla. Le sue dita magre agucchiavano sulla stoffa: il ditale ogni tanto dava un bagliore. Egli non avrebbe guardato il letto a nessun costo. Aveva paura che, se avesse guardato, gli sarebbe mancata la voglia di lavorare, avrebbe gettato per terra il vestito di Cienechi e si sarebbe messo in ginocchio vicino al letto del suo figliuolo.

Il capitano sedette sul letto e si mise a fissare taciturno la coperta.

Boka gli chiese piano:

— Seî stanco?

Non rispose. Boka lo ricoperse. La madre gli aggiustò il guanciaie sotto la testa.

— Sta tranquillo! Riposa!

Fissava Boka ma si capiva che il suo sguardo non vedeva. Disse:

— Papà...

— No, no — disse con voce strozzata il generale —. Io non sono il papà. Sono Giovanni Boka...

E il malato con voce stanca e confusa ripeté:

— Io sono... Giovanni Boka...

Cadde un lungo silenzio. Il ragazzo chiuse gli occhi e sospirò a lungo e profondamente come se tutti i dolori degli uomini infelici si fossero dati convegno dentro la sua piccola anima.

Silenzio.

— Forse s'addormenta — sussurrò la donna bionda che appena si reggeva in piedi a forza di vegliare.

— Lasciamolo! — rispose con un soffio Boka.

Sedettero in disparte sopra uno sdrucito divano verde. Anche il sarto aveva smesso di lavorare: aveva posato sulle ginocchia la giacca marrone ed aveva chinato il capo sopra la tavola. Nel silenzio profondo si sarebbe potuto sentir volare un moscerino.

Dalla finestra filtrarono voci di ragazzi, come se fossero in molti nel cortile e parlassero tranquillamente fra di loro. Ed ecco una voce conosciuta giunse all'orecchio di Boka; ed un nome sussurrato da un'altra:

— Barabas...

S'alzò. Uscì dalla stanza in punta di piedi. Quando aperse la vetrata della cucina e fu in cortile, vide visi amici: uno sciame di

ragazzi di via Pal se ne stava li, accanto alla porta.

— Siete voi?

— Sì — sussurrò Vais —. Tutta la Società dello Stucco è qui.

— Che volete?

— Gli abbiamo portato un diploma d'onore sul quale abbiamo scritto in inchiostro rosso che la Società dello Stucco chiede perdono e gli annuncia che sul registro il suo nome è stato scritto tutto a lettere maiuscole. Abbiamo anche il registro. Siamo in deputazione.

Boka scrollò il capo.

— E non potevate venir prima?

— Perché?

— Perché ora sta dormendo.

I membri della deputazione si guardarono.

— Non abbiamo potuto venir prima perchè c'è stata una grande discussione per stabilire chi dovesse essere il presidente della deputazione, ed è durata mezz'ora. E poi è stato eletto Vais.

La donnina comparve sulla soglia.

— Non dorme — disse —. Vaneggia.

I ragazzi s'irrigidirono. Erano atterriti.

— Entrate, figliuoli — disse la madre —. Chissà che non torni in sè al vedervi.

Ed aperse la porta. Entrarono uno alla volta, impacciati, reverenti come se passassero la porta d'una chiesa. Si tolsero i cappelli prima di varcare la soglia. E, quando, dietro l'ultimo, la porta si rinchiuse, rimasero tutti nello strombo della porta, silenziosi, rispettosi, con gli occhi sbarrati. Fissavano il sarto e il letto.

Il sarto non sollevò la testa nemmeno a questo: la teneva reclinata contro il gomito, ma non piangeva. Era molto stanco.

Il capitano giaceva con gli occhi spalancati nel suo letto, respirava raucamente ed a fatica: aveva la bocca spalancata. Non riconobbe nessuno. Forse i suoi occhi vedevano già cose che i nostri occhi terreni non possono vedere.

La donna spinse avanti i ragazzi:

— Andate da lui!

S'avviarono adagio adagio verso il letto. Ma camminavano esitanti. Uno incoraggiava l'altro:

— Va avanti tu!

— No, tu!

Barabas disse:

— Il presidente della deputazione sei tu!

Vais s'accostò al letto: e gli altri gli eran dietro. Ma il ragazzo non li guardava nemmeno.

— Parla — suggerì Barabas.

E Vais con voce tremante cominciò:

— Tu... Nemeciech...

Ma Nemeciech non udiva. Ansava e guardava fisso la parete.

— Nemeciech... — ripeté Vais; e il pianto gli serrava la gola.

Barabas gli sussurrò:

— Non strillare.

— Non strillo — rispose Vais; ed era soddisfatto di poter dire qualche parola senza piangere. Poi si riprese:

— Signor capitano illustrissimo! — cominciò cavando di tasca una pagina scritta — Quando noi siamo comparsi qui... io come presidente... in rappresentanza della Società... noi... ecco ci siamo sbagliati... e tutti ti chiediamo perdono... con questo diploma d'onore... vi è scritto tutto...

Si voltò. Due lagrime spuntavano nei suoi occhi.

— Signor cancelliere... — sussurrò — Mi dia il registro sociale!

Lesik glie lo porse premuroso. Vais lo depose timido sul canto del letto e sfogliando trovò la pagina dell'annotazione.

— Guarda qui... — disse al malato — c'è questo!

Ma gli occhi del malato adagio adagio si richiusero. Aspettarono. Poi Vais disse:

— Guarda!

Non rispose. Tutti s'avvicinarono al letto. La madre si fece strada in mezzo ai ragazzi, tremando. Si chinò sul figliuolo.

— Tu! — disse poi al marito con una voce strana, nuova —. Non respira.

Gli posò la testa sul petto.

— Tu! — ripeté forte, gridando — Non respira più!

I ragazzi si ritirarono. Si misero in un angolo della stanza, uno vicino all'altro. Il registro della Società cadde per terra aperto come l'aveva lasciato Vais.

E la donna gridava:

— Ha la mano gelata!

E nel grande silenzio che seguì si intesero i singhiozzi del sarto che fino allora era rimasto immobile sullo sgabello, con la testa sul braccio; ma erano singhiozzi soffocati, contenuti. E le spalle gli si scotevano tutte. Ma ancora faceva attenzione alla giacca di Cienechi, la faceva scivolare di sul ginocchio perchè le lagrime non la bagnassero.

La donna baciava, stringeva a sè il bambino, poi s'inginocchiò accanto al letto, affondò il viso nella coperta e si mise a piangere anche lei.

Ernesto Nemeciech, segretario della Società dello Stucco, capitano per merito sul campo di via Pal, giaceva muto per sempre, pallido, gli occhi chiusi; ed era certo che oramai non vedeva nè sentiva più niente di quel che gli succedeva attorno, perchè vista e udito del capitano Nemeciech erano stati presi dagli angeli e portati là dove non si sentono che musiche soavi e non vi sono che luci divine; là dove non esistono altri esseri se non simili al capitano Nemeciech.

— Sono venuti troppo tardi! — sussurrò il sarto.

Boka era nel centro della stanza, ed abbassò il capo. Poco prima era riuscito a stento a trattenere il pianto; ed ora era meravigliato che le lagrime non gli sgorgassero dagli occhi, meravigliato di non poter piangere. Si guardò attorno: i ragazzi erano ammassati nell'angolo. Davanti a tutti, Vais col suo diploma d'onore in mano, il diploma che Nemeciech non aveva potuto vedere.

S'accostò ad essi:

— Andate a casa.

E i disgraziati quasi si rallegrarono di poter lasciare quella stanza sconosciuta dove il loro compagno giaceva sul letto, morto. Strisciarono uno alla volta in cucina, e dalla cucina sulla strada piena di sole. Ulti-

mo era rimasto Lesik. Era rimasto ultimo volontariamente. Quando tutti furono usciti, in punta di piedi s'avvicinò al letto e raccattò il registro della Società; guardò il letto e il capitano silenzioso, poi uscì anche lui, dietro gli altri; nel cortile pieno di sole, gli uccelli cinguettavano sugli alberi striminziati. I ragazzi fissavano gli uccelli e non capivano. Il loro camerata era morto, ma non ne capivano il significato. Si guardavano l'un l'altro, stupiti, come chi rimane incerto davanti a una cosa incomprensibile, strana, incontrata per la prima volta nella vita.

Verso sera Boka uscì di casa: bisognava che studiasse perchè l'indomani sarebbe stata una giornata grave: esame di latino. Ed era certo che il professor Raz l'avrebbe interrogato. Ma non aveva voglia di studiare. Mise da parte libro e dizionario ed uscì.

Girò per le strade senza meta; evitava le vicinanze della via Pal. Non voleva rivedere il campo in quella giornata triste. Ma dovunque andasse qualcosa gli ricordava Nemechieh.

Viale Ulloi: c'erano passati in tre, con Cionacos, quando s'erano recati per la prima volta all'Orto Botanico...

Via Costelech: una volta, a mezzogiorno, dopo scuola, s'erano fermati proprio lì, in

mezzo alla strada, e Nemeciech aveva raccontato con gravità come i due Pastor gli avessero prese le biglie di vetro nel giardino del Museo...

I dintorni del Museo...

Sentiva che più egli schivava il campo e più se ne allontanava, tanto più lo attirava un sentimento doloroso. E quando si decise a recarsi, senza raggiri, direttamente, coraggiosamente, allora un senso di leggerezza sollevò la sua anima. S'affrettò per arrivarci il più presto possibile. E quanto più s'avvicinava al suo « regno » tanto più nel suo cuore entrava la pacatezza. Quando, nel tramonto che scendeva, vide il grigio steccato ben noto, il suo cuore palpitò forte. Dovette fermarsi. Non c'era più da aver fretta; era arrivato. S'avvicinò con passi lenti al campo, la porticina del quale era aperta. Davanti alla porticina, con la schiena appoggiata allo steccato, Giovanni stava fumando la pipa. Appena vide Boka gli disse, festoso:

— Glie le abbiamo date!

— Sì — disse piano il generale. E Giovanni s'entusiasmò:

— Le hanno prese. Li abbiamo spazzati via! Pulizia!

Giovanni indugiò davanti allo slovacco, tacque un istante, poi disse:

— Sapete, Giovanni, che cosa è accaduto?

— Che cosa?

— Nemeciech è morto!

Lo slovacco si tolse la pipa di bocca.

— Qual'era Nemeciech?

— Il biondino...

— Ah! — disse lo slovacco. E rimise la pipa in bocca — Poveraccio!

Boka entrò dalla porticina. Si stendeva silenzioso ai suoi piedi quel gran pezzo di terra cittadina che era stato testimone di tante ore gaie. Lo attraversò adagio e giunse alla trincea. Qui si vedevano ancora i segni della battaglia. La sabbia portava ancora le orme dei combattenti. I baluardi della trincea erano un po' demoliti: erano stati i ragazzi a disfarli quando s'erano arrampicati per l'assalto.

E cupe, una accanto all'altra, nereggiavano le cataste di legna.

Il generalissimo si appoggiò al terrapieno, il mento contro il gomito. Il campo era silenzioso. Il fumaiolo taceva ed aspettava il mattino quando mani laboriose gli avrebbero acceso sotto il fuoco. Anche la segheria riposava e la casupola tra la fiorente vigna selvatica dormiva. Di lontano, come attraverso un sogno, giungeva il fracasso della via. Le carrozze risuonano sull'asfalto, la gente vocia, e dalla finestra d'un cortile, for-

se dalla finestra d'una cucina dove il lume è già acceso, giunge una gaia canzone. Forse una serva.

Boka si alzò. Si diresse verso la casupola. Si fermò sul posto dove Nemeciech aveva atterrato Franco Ats come una volta Davide Golia. Si curvò per cercare le orme: ma la terra era smossa e non si vedevano orme. Eppure avrebbe riconosciuto l'orma del piede di Nemeciech che era tanto piccolo che anche le Camicie Rosse se n'erano stupite quando avevano trovato l'impronta delle sue scarpe sulla sabbia dell'Orto Botanico, quel giorno memorabile...

Continuò sospirando. Giunse alla fortezza numero 3. Il generale era stanco: l'anima ed il corpo erano estenuati dalla giornata passata. Barcollava come se avesse bevuto un vino forte. S'arrampicò a stento sulla fortezza numero 2 e vi si accoccolò. Almeno qui nessuno lo vedeva, nessuno lo disturbava, poteva riflettere, pensare ai propri ricordi, si sarebbe anche sfogato a piangere, se gli fosse riuscito.

La brezza gli portò delle voci. Guardò giù dalla fortezza e vide due piccole ombre davanti alla capanna. Non poteva riconoscerli, ma prestò orecchio alle voci.

I due ragazzi parlavano piano:

— Eccoci, Barabas... — diceva uno — eccoci dove il povero Nemeciech ha salvato la patria.

Silenzio. Poi la voce riprese:

— Facciamo la pace, qui, ma sul serio e per sempre. E' stupido litigare fra di noi.

— Va bene — diceva commosso Barabas —. Sono venuto per questo. Facciamo la pace.

Nuovo silenzio. Stavano muti uno di fronte all'altro. Poi Colnai disse:

— Allora, ciao!

E Barabas rispose:

— Ciao!

Si strinsero le mani; e rimasero a lungo, mano in mano. E non si dissero altro, ma si abbracciarono.

E' accaduto anche questo. E' accaduto anche questo miracolo. Boka li guardò dall'alto, dalla fortezza, ma non si fece vedere: egli voleva restar solo. E poi, a che scopo disturbarli?

I due ragazzi s'avviarono quindi verso via Pal conversando piano.

— Per domani c'è molto latino — diceva Barabas.

— Sì — rispondeva Colnai.

— Per te è facile — sospirò Barabas —. Sei stato interrogato ieri, ma io non sono

stato chiamato da molto tempo e mi toccherà certo uno di questi giorni.

— Fa attenzione. Dal verso 1 al 23 del secondo capitolo c'è un taglio. L'hai segnato?

— No.

— Quello è inutile studiarlo! Vengo io da te e ti segno il taglio sul libro.

— Grazie.

Ecco: quei due già pensano alla lezione. Dimenticano presto. Se Nemechieh è morto, il professor Raz è vivo e con lui la lezione di latino.

Se n'andarono, scomparvero nell'oscurità. Ed ora Boka era solo. Ma non rimase nella fortezza. E poi era tardi. Dalla chiesa veniva uno scampanio mesto...

Scese e si fermò davanti alla capanna. Giovanni stava tornando: Ettore, il cane, gli scodinzolava accanto.

— EDDENE... — disse lo slovacco — Il signorino non rincasa?

— Sì, me ne vado — rispose Boka.

Lo slovacco sorrideva.

— A casa, cena calda...

— Cena calda... — ripeteva macchinalmente Boka e pensava che in via Racos due infelici sedevano a cena, il sarto e la moglie. E nella stanza erano accese le candele.

Per caso guardò dentro la capanna; s'ac-

corse di strani strumenti appoggiati contro la parete. Un disco tondo di latta dipinto di rosso e bianco come le targhe dei passaggi a livello quando passa il direttissimo. Pali dipinti di bianco, un cavalletto a tre piedi con un tubo d'ottone in cima.

— Che c'è? — domandò.

— Roba dell'ingegnere.

— Di quale ingegnere?

— Dell'architetto.

Il cuore di Boka palpitò selvaggio.

— Architetto? E che viene a fare qui?

Giovanni soffiò una boccata dalla pipa, poi disse:

— Costruiscono una casa.

— Qui?

— Sì. Lunedì vengono gli operai, scaveranno il campo, costruiranno le fondamenta...

— Come? — gridò Boka — Costruiscono una casa qui?

— Una casa... — disse indifferentemente lo slovacco — A tre piani. Il padrone del campo fa costruire.

Ed entrò nella capanna.

A Boka pareva che la terra gli mancasse sotto i piedi. Le lagrime gli spuntavano. S'incamminò verso la porticina in fretta. Fuggiva. Fuggiva dalla terra infedele ch'essi

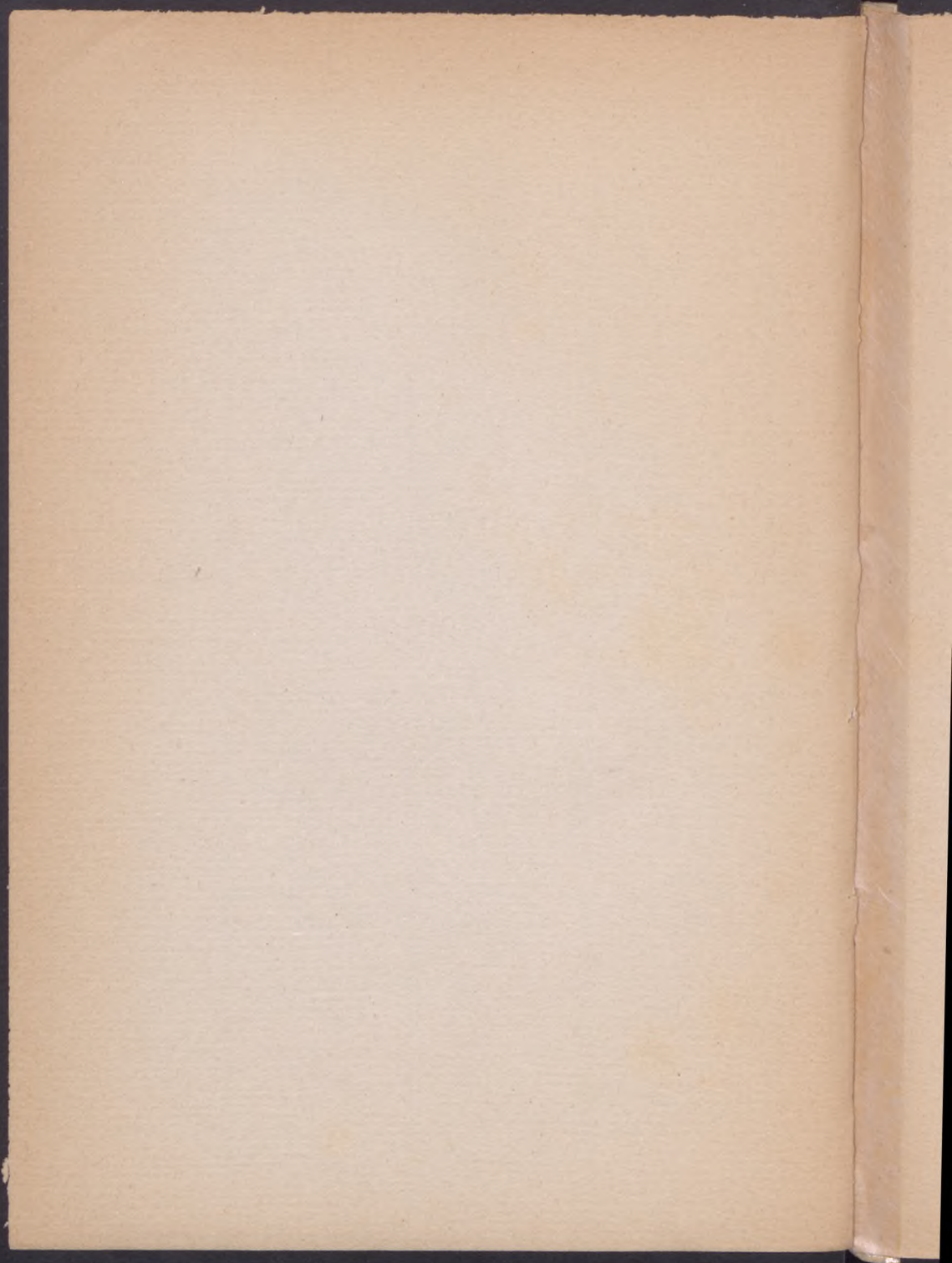
avevano difeso con tanto dolore, con tanto eroismo e che ora li abbandonava per prendersi sulle spalle una gran casa d'affitto, per sempre.

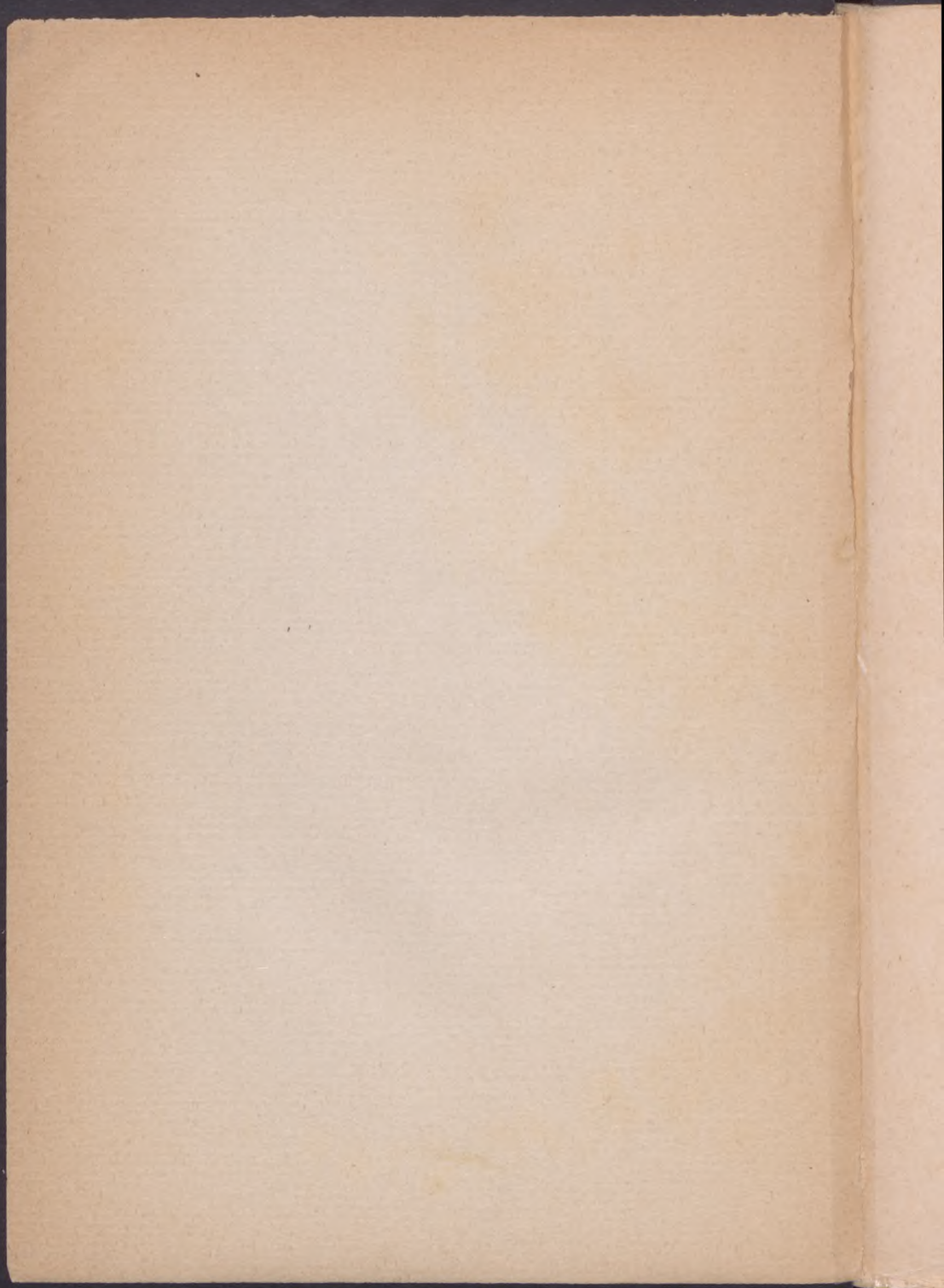
Si rivolse ancora, dalla porticina, come chi lascia la patria per sempre. E nel grande dolore che gli serrava il cuore si mescolò una goccia, una goccia sola di conforto. Se il povero Nemeciech non ha potuto vivere fino ad ascoltare la deputazione della Società dello Stucco che gli domandava perdono, almeno non aveva saputo neanche che la patria per la quale egli era morto gli sarebbe stata tolta.

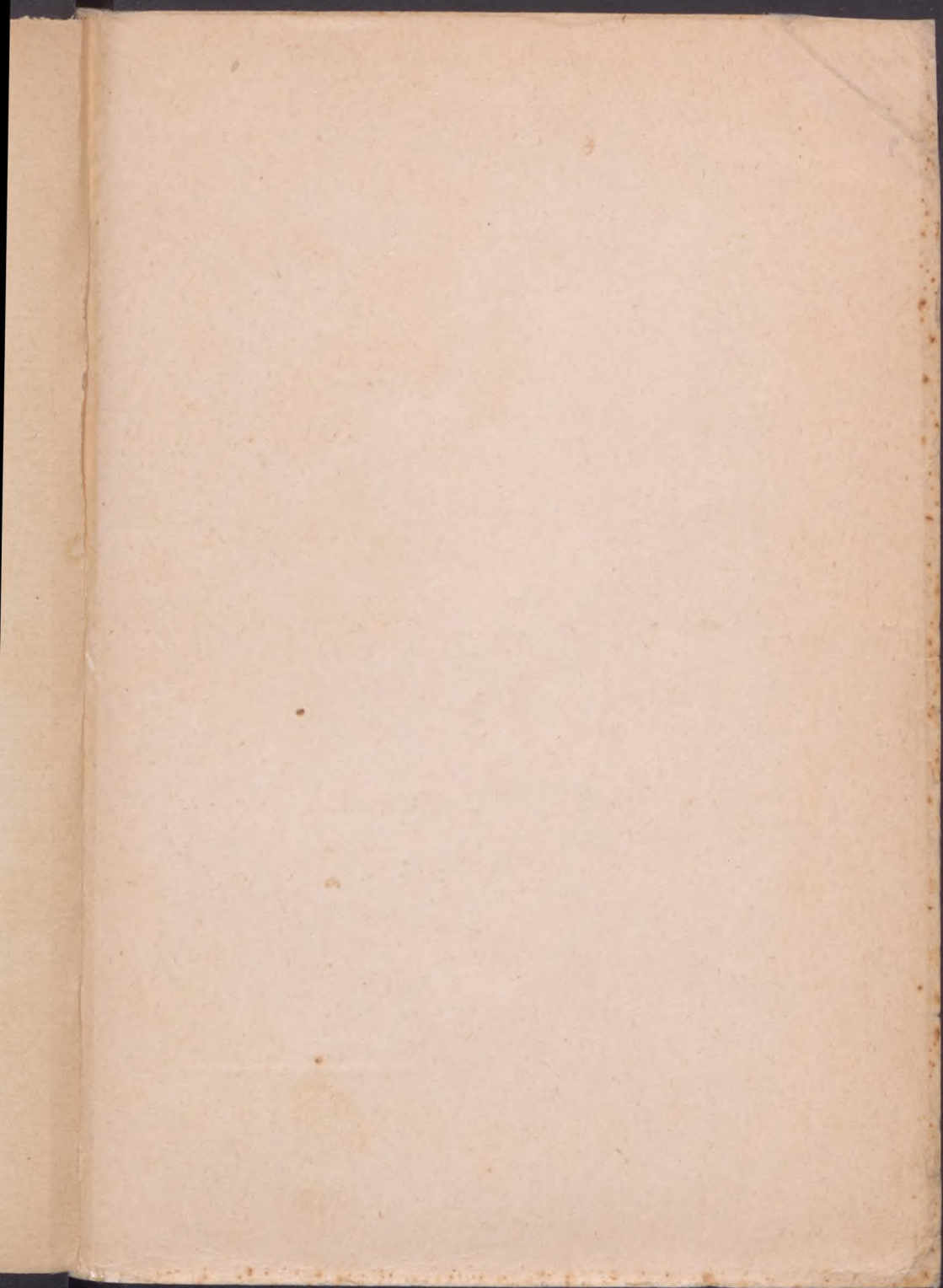
E il giorno dopo, quando tutta la classe era seduta in silenzio, il professor Raz sali a passi lenti e gravi sulla cattedra e parlò con parole semplici e commosse, di Ernesto Nemeciech e invitò tutta la classe a volersi trovare l'indomani alle 15 in via Racos, vestiti tutti di nero o almeno di scuro. Giovanni Boka guardò cupo davanti a sè e per la prima volta cominciò ad albeggiare nella sua semplice anima di fanciullo un vago sentore di quel che possa veramente essere la vita, della quale tutti noi siamo schiavi ora tristi ora gai.



INDICE







Prezzo L. 10 —

821.989

MOLNAR

I RAGAZZI
DELLA
VIA PAL

EDIZIONI
SAPIENTIA
ROMA